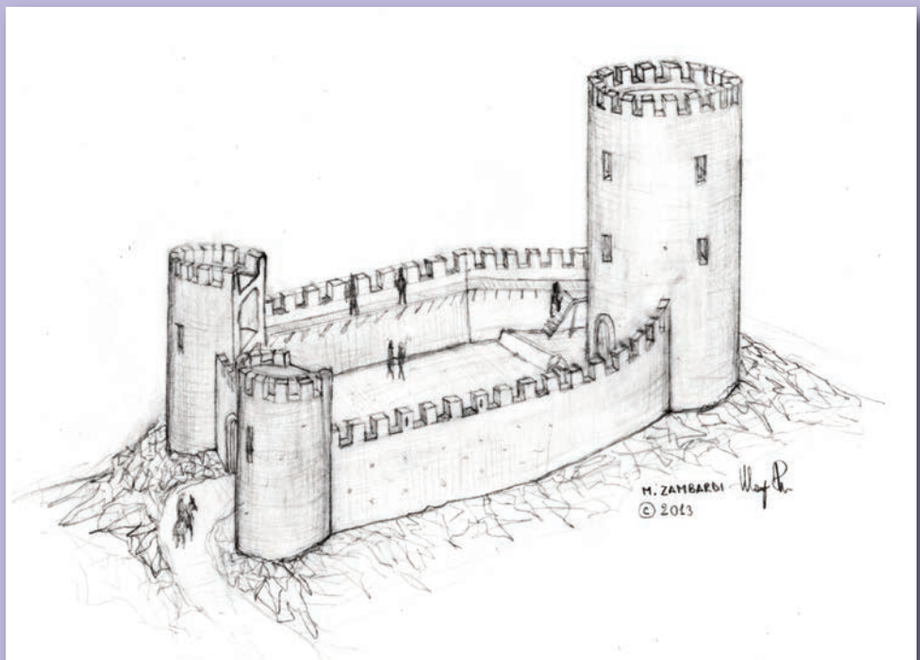


CASSINO
カッシーノ

ISBN: 978-88-97592-18-1

STUDI CASSINATI N. 3 - 2013 2013/3

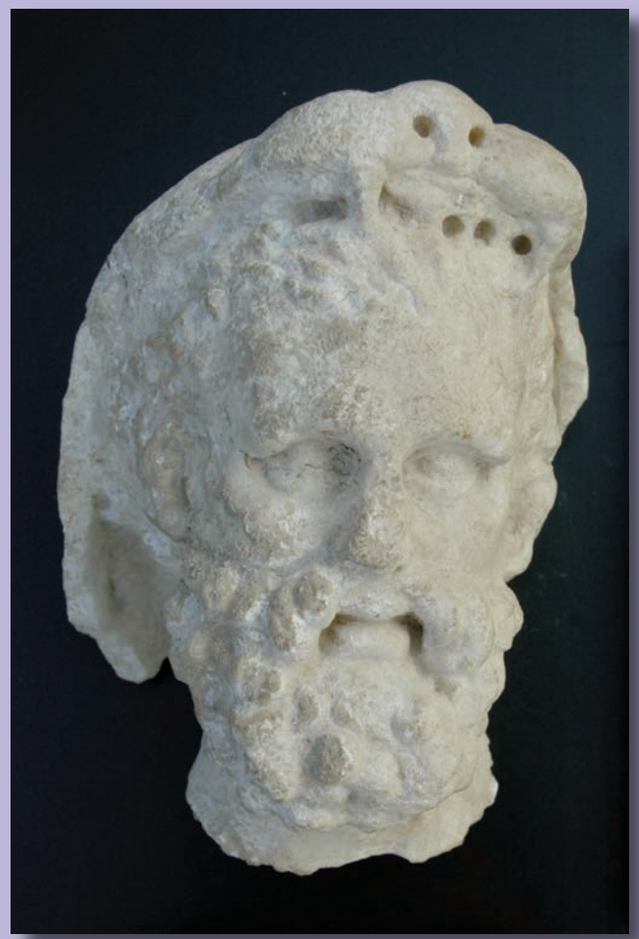
Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XIII - N. 3 (LUGLIO - SETTEMBRE 2013)



BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.
Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

****

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.
Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

****

Punti vendita:
- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59
03043 CASSINO
Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, C.so della Repubblica, 160
03043 CASSINO
Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI
Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XIII, n. 3, Luglio - Settembre 2013

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è di
€ 35.00
e può essere versata sul **c.c.p.: 75845248**
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR
Codice SIA: **BE7JI** da usare in caso di bonifico a favore del CDSC onlus

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale, Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: G. De Angelis Curtis, Via G. Curtis
03044 CERVARO - info@studicassinati.it
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1ª di copertina: *Aquinum*. *Frigidarium*. Testa di Heracle.
In 4ª di copertina: in alto, Ipotesi ricostruttiva della fortezza delle «Tre Torri» (disegno di M. Zambardi); in basso, il nome della città di Cassino in lingua italiana e giapponese.

In questo numero

Pag. 131– EDITORIALE, *La scomparsa di dom Faustino Avagliano, archivista cassinese*.
“ 133 – G. Ceraudo et al., *Area archeologica di Aquinum. Terme centrali.*
“ 140 – R. Rea, *La raffigurazione della crocifissione nella Madonna del “vallone” a Pescosolido*.
“ 143 – C. Jadecola, *Aquino: assassinio in cartiera*.
“ 148 – G. Petrucci, *Monte Cifalco*.
“ 154 – *Ricordo di don Faustino Avagliano.*
“ 164 – M. Zambardi, *Il Valico fortificato delle «Tre Torri», a confine tra Campania e Molise*.
“ 170 – V. Mattei, *La famiglia Mattei e il bombardamento dell’ abbazia di Montecassino*.
“ 176 – A. G. Ferraro, *In ricordo di Enzo Mattei*.
“ 178 – A. G. Ferraro, *La città di Cassino ad Hiroshima e Nagasaki (1945- 1985)*.
“ 180 – A. M. Arciero, *Le campane dell’abbazia di Montecassino*.
“ 184 – E. Canetri, *Ermenegildo Scaccia Scarafoni e il suo contributo all’archeologia cristiana*.
“ 188 – F. Carcione, *X Giornata annuale di Studi Mariologici*.
“ 193 – *Cassino 10 settembre, 1943-2013.*
“ 196 – *Ricordando il pilota Alberto Testa.*
“ 198 – *RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE*
“ 204 – Elenco Soci CDSC 2013
“ 207 – Pubblicazioni CDSC

STUDI CASSINATI è anche on line all’indirizzo:
www.studicassinati.it

dove sono consultabili anche tutti gli arretrati e nella sezione «PUBBLICAZIONI» è possibile leggere integralmente, in formato PDF, alcuni libri pubblicati dal CDSC-Onlus.

EDITORIALE

La scomparsa di dom Faustino Avagliano, archivista cassinese

L'improvvisa scomparsa di don Faustino ha toccato profondamente l'animo di tutti coloro i quali ne hanno apprezzato le doti umane e di studioso. Un senso di sbigottimento e di sconcerto ha assalito tutti quelli che lo conoscevano e l'apprezzavano, nonché ha colto le varie comunità (fra cui quella accademica e dei cultori di storia) di sorpresa, amara sorpresa, perché inaspettata. Personalmente ebbi modo di sentirlo l'ultima volta a metà dello scorso luglio. Infatti quando qualche mese or sono assunsi la direzione di «Studi Cassinati», don Faustino mi espose un progetto editoriale per la stampa sul bollettino, a puntate, di studi e ricerche concernenti la storia di vari paesi del comprensorio. Quindi in quell'ultimo colloquio telefonico mi chiese a che punto si trovasse la pubblicazione del numero di «Studi Cassinati», ma poiché si era nella fasi finali di stampa, convenimmo di pubblicare la prima puntata nel bollettino successivo, cioè questo. Purtroppo non è stato possibile.

«La sua perdita», come scrive don Mariano Dell'Omo, «ha davvero un carattere eccezionale, data la unicità della sua persona, il suo valore culturale, e soprattutto umano e spirituale» e data la sua «bontà, la disponibilità, l'entusiasmo immutabile e il suo orizzonte positivo, che incoraggiava e confortava chiunque lo incontrasse». Chi ha avuto la fortuna di entrare in contatto con don Faustino, dai più eminenti studiosi ai cultori locali alle persone più semplici, può offrire testimonianza delle sue qualità. Non a caso dai ricordi pubblicati nella pagine centrali di «Studi Cassinati», volutamente disposti a metà del bollettino, emergono preponderanti i suoi pregi, quelli, cioè, di un uomo munito di una profonda cultura e di doti di storico attento e acuto, il tutto accompagnato da un modo di approcciarsi agli altri contraddistinto sempre da gentilezza e umiltà. Disponibilità e competenza erano offerti da don Faustino a tutti: dalle persone più semplici, che si rivolgevano a lui anche per le cose più ordinarie, agli accademici, agli eruditi, agli storici di livello internazionale, agli studiosi locali. Questi ultimi, anche inconsapevolmente l'uno dall'altro, seguivano lo stesso rituale al momento della pubblicazione del loro ultimo studio: salire in abbazia a consegnare qualche copia del volume fresco di stampa direttamente nella mani di don Faustino il quale provvedeva a riceverli nel salottino all'ingresso del monastero e sempre con cortesia e cordialità disquisiva con competenza delle questioni toccate. La stessa sensibilità si ritrova anche nelle tantissime prefazioni di pubblicazioni che ha redatto oppure nella partecipazione a tantissimi convegni e seminari. Ricordo che quando venne a Cervaro a presentare un mio, modestissimo, studio sulla Madonna de' Piternis in occasione del VI centenario della costruzione del luogo di culto e di cui aveva firmato anche la Prefazione, volle farsi accompagnare prima al Santuario verificando con accuratezza e competenza la rispondenza tra gli affreschi e le immagini riprodotte e le annotazioni inserite.

Della stima e della considerazione di cui era riuscito a circondarsi don Faustino se n'è avuta riprova al suo funerale con la partecipazione così numerosa di persone di ogni estrazione. Alla fine della funzione religiosa la campana ha risuonato a lungo mentre i componenti delle comunità monastica e diocesana presenti al rito funebre provvedevano all'aspersione della bara. Tutti coloro che sono stati colpiti dallo scampanio, quando sentiranno rintoccare le campane di badia, le cui vicende postbelliche, causalmente, sono ricostruite in un articolo proprio in questo numero del bollettino, sicuramente rievocheranno nella propria mente la figura di don Faustino.

In tale triste e mesta situazione, l'unico aspetto consolatorio è rappresentato dalla figura dell'erede spirituale di don Faustino, cioè don Mariano Dell'Omo. Per venticinque anni ha affiancato nell'Archivio di Montecassino don Faustino, il quale, allo stesso tempo, gli ha offerto l'opportunità per formarsi come ricercatore, studioso e docente. Sicuramente dal cinque settembre la vita di don Mariano «ha preso un corso imprevisto e accelerato» dovendo assolvere alla «molteplicità di impegni che comporta il lavoro in un'istituzione così importante e significativa per la cultura europea» come l'Archivio cassinese. Tuttavia, ed è una convinzione comune a tutti, le doti umane e le capacità intellettuali di don Mariano gli consentiranno di affrontare adeguatamente le difficoltà insite nella nuova situazione determinatasi nonché di superarle brillantemente, consentendo a lui, quindi, di essere immesso totalmente, come già è stato per don Faustino, nel solco dei grandi archivisti cassinesi che nei secoli hanno svolto tale importante, gravoso, impegnativo e prestigioso incarico.

Gaetano de Angelis-Curtis

Telegramma inviato alla Comunità benedettina cassinese

Profondamente affranti per la scomparsa di d. Faustino, insigne archivista e storico, i soci e il direttivo del Centro Documentazione e Studi Cassinati porgono sentite, sincere condoglianze. Gaetano de Angelis-Curtis presidente CDSC

Area archeologica di *Aquinum*. Terme centrali*

di

Giuseppe Ceraudo, Alessandra Albiero, Chiara Fernandez, Giovanni Murro, Valentina Petrucci, Giuseppe Romagnoli, Agnese Ugolini, Valentino Vitale

Sin dal 1998, il sito dell'abbandonata città di *Aquinum* è stato oggetto di indagini aereo-topografiche, geofisiche e di scavo archeologico, condotte sul campo da un gruppo di lavoro composto da docenti, ricercatori e studenti dell'Università del Salento, in particolare dal Laboratorio di Topografia Antica e Fotogrammetria del dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento. Tali indagini, supportate da un meticoloso lavoro di foto interpretazione delle immagini aeree, dalle prospezioni geofisiche e dall'avvio, a patire dal 2005, di un mirato programma di ricognizione aerea del territorio a bassa quota, hanno portato alla ricostruzione dell'impianto urbano di *Aquinum* (fig. 1).

A partire dai dati acquisiti attraverso tali indagini e grazie al contributo del Comune di Castrocielo, dal 2009 al 2013 ad *Aquinum* sono state condotte cinque campagne di scavo archeologico che hanno consentito di raggiungere rilevanti risultati. L'interesse delle ricerche, quindi, si è concentrato nel settore della città che fino a quel momento non aveva restituito particolari elementi utili per il riconoscimento di monumenti e per la definizione degli spazi urbani.

Il settore oggetto della ricerca archeologica è disposto su una superficie pianeggiante estesa per quasi 8 ettari, di proprietà del Comune di Castrocielo; essa si trova all'interno del perimetro urbano della città romana, a nord della *Via Latina*

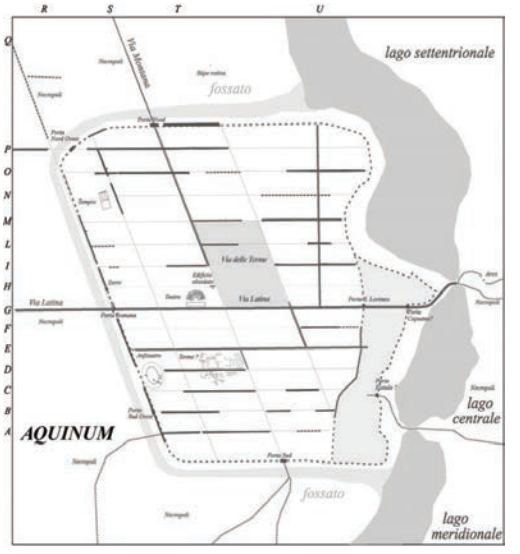


Fig. 1: *Aquinum*. Pianta della città di Aquino.

* «Studi Cassinati» ha dedicato un primo servizio agli scavi di *Aquinum* in un articolo dal titolo *Aquinum - Campagne di scavo 2009-2011* pubblicato nel n. 3, a. XI, luglio- settembre 2011 a cura del prof. Giuseppe Ceraudo, direttore degli scavi.

Fig. 2: *Aquinum*. Saggio 1000.

Fig. 3: *Aquinum*. Saggio 2000, veduta parziale.

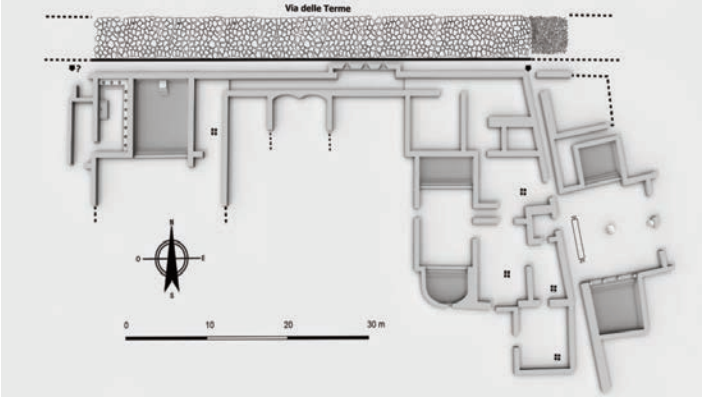


Fig. 4: *Aquinum*. Ricostruzione planimetrica delle terme centrali.

e ad est del c.d. edificio absidato e del teatro, da cui dista circa 150 metri e dai quali era separato dal cosiddetto *Cardo Maximus* (via Montana) che grosso modo aveva l'andamento dell'attuale Via Vicinale (Civita Vetere).

Lo scavo del livello superficiale del terreno umificato, effettuato con mezzo meccanico, ha subito permesso di evidenziare, a circa 30 centimetri di profondità rispetto all'attuale piano di campagna, le creste di numerose strutture murarie sepolte e rasate. Nel primo saggio, indagato per una superficie di circa 70 mq. (fig. 2), è stata portata alla luce una struttura muraria in opera reticolata orientata Est-Ovest, interessata da interventi di spoliazione iniziati in epoca medioevale. Nella zona a Sud del muro sono, inoltre, venuti alla luce elementi lapidei della crepidine o del marciapiede pertinenti ad un asse viario con medesimo orientamento (il primo asse parallelo a Nord della Via Latina), dato confermato dalle prospezioni magnetometriche. Nel secondo saggio esplorativo, realizzato a Nord/Nord-Est rispetto al primo e che interessa ad oggi uno spazio di circa 5000 mq. (fig. 3), sono state riportate in luce strutture murarie pertinenti a diversi ambienti riconducibili ad un imponente edificio termale di carattere pubblico: le Terme Centrali di *Aquinum*, databili a partire dal I sec d.C. (fig. 4).

Fig. 5: ***Aquinum.*** **Terme centrali,** ***frigidarium*****.**

Al momento sono stati riconosciuti diversi ambienti. Uno di questi, in particolare, era pavimentato con mosaici a bicromia bianconera (fig. 5), che accanto al motivo del fiore a quattro petali, proponeva, in alcuni punti della cornice esterna, figurazioni più complesse che rappresentavano, all'interno di specchiature regolari, animali marini. Questo vano del complesso doveva probabilmente essere una delle stanze principali, date le sue dimensioni (10 x 12 m.) e la presenza del pavimento di un'iscrizione musiva (fig. 6); si ipotizza, quindi che fosse posto in prossimità dell'ingresso principale dell'edificio, ancora da portare in luce ma da collocarsi, verosimilmente, lungo la prima strada parallela ad Est della Via Montana (oggi Civita Vetere). Tale ambiente è stato riconosciuto come *frigidarium* delle terme. Il pavimento mostra nella sua porzione centrale uno pseudo-emblema quadrato bordato da una doppia fascia di tessere nere, con al centro un motivo ad esagoni neri su fondo bianco. Sotto il pavimento correva l'impianto di distribuzione dell'acqua. Connesso a quest'ultimo, proprio nella parte centrale, può essere ricostruita una piccola vasca originariamente rivestita in marmo, interpretabile come fontana o bacino lustrale.

Merita particolare attenzione, come già accennato, la presenza dell'iscrizione musiva collocata all'interno di una *tabula ansata* con l'attestazione di due notabili locali: *Plotius Albanus* e *Mevius Festus.* Entrambi i personaggi (ma forse ne potevano essere nominati altri due nella parte purtroppo distrutta) devono essere legati all'ambiente/edificio connesso al mosaico. Forse magistrati promotori o restauratori di un ambiente. Il mosaico, dal punto di vista tipologico, è inquadrabile nel I sec. d.C.

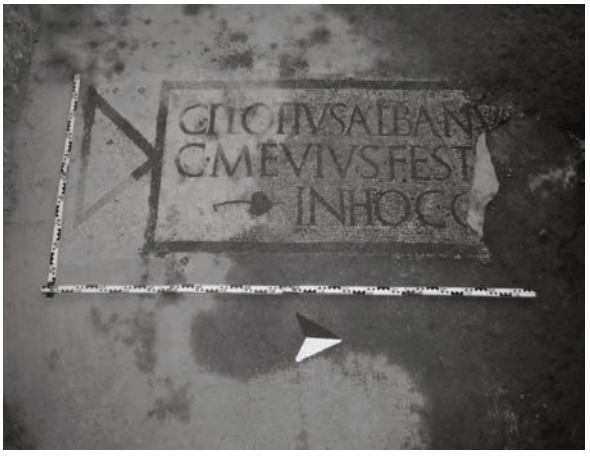


Fig. 6: ***Aquinum*****. Terme centrali,** ***frigidarium*****. Iscrizione musiva.**

A Nord e a Sud del *frigidarium* sono state portate in luce due vasche quadrangolari per bagni in acqua fredda, con banchine in opera mista rivestite di intonaco. La vasca Sud conserva, ancora *in*

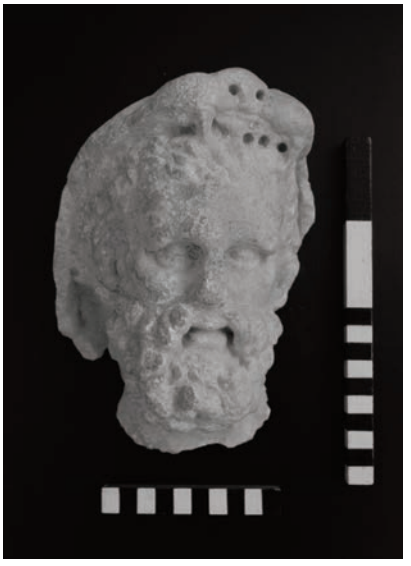


Fig. 7: *Aquinum*. *Frigidarium*. Testa di Heracle.

situ, una parte consistente delle lastre marmoree che ne costituivano il rivestimento ed ha restituito numerosi intonaci dipinti oltre ad una testa in marmo raffigurante un Ercole barbato con *leontè* (fig. 7). Nell'ambito del complesso termale scavato, sono stati finora individuati due ingressi alla struttura collocati nel settore Nord e prospicienti una monumentale strada basolata (Via delle Terme), ben conservata e parallela alla Via Latina, che doveva limitare il lato settentrionale dell'isolato che attraverso gli scavi si sta portando alla luce. L'ingresso posto più ad Ovest immetteva in un corridoio con le pareti intonacate che si concludeva in un grande ambiente, caratterizzato da una pavimentazione musiva bicroma, bianco-nera, con raffigurazione geometrica a rombi e losanghe, parzialmente messa in luce (fig. 8).

Le indagini delle ultime campagne di scavo (2012/2013) hanno interessato principalmente il settore centrale delle terme e, oltre ad un *tepidarium,* hanno permesso di portare alla luce nuovi ambienti riscaldati. Il più grande è stato riconosciuto come *calidarium;* esso risulta delimitato da due vasche, di cui una semicircolare con tubuli fittili ancora *in situ* (fig. 9). È proseguita, inoltre, l'indagine di Via delle Terme, importate decumano orientato Est-Ovest, che delimita il complesso termale lungo il suo lato Nord, scoperto per una lunghezza complessiva di oltre 70 metri (fig. 10). Il tracciato risulta pressoché completamente conservato, fatta eccezione per alcune lacune dovute a fosse di spoliazione. Il basolato, in splendente calcare bianco di monte, era coperto da battuti che hanno restituito frammenti ceramici, monete, chiodi, placchette bronzee, ecc. L'analisi di questi materiali ha permesso di collocare le fasi della vita dei piani pavimentali tra la prima metà del III sec. e l'inizio del IV sec. d.C.

Fig. 8: *Aquinum*. Mosaico con raffigurazione geometrica.

Lungo il limite nord-occidentale dell'area di scavo sono stati messi in luce altri otto ambienti:

il primo vano che si incontra da Est è un corridoio di servizio, che conserva parte della pavimentazione originale in mattoni sesquipedali e tegole fratte in laterizio. Una soglia di marmo segna il passaggio ad Ovest tra questo e un ambiente rettangolare con pareti rivestite di intonaco rosso. La pavimentazione è costituita da un mosaico con tessere bianche delimitate da una cornice di tessere nere. Il successivo vano con pavimento in mosaico e concrezioni calcaree sulla superficie, è stato identificato come *natatio* coperta o come vasca, forse da mettere in relazione con un secondo *frigidarium*, ancora da portare completamente alla luce. Essa è delimitata da murature in opera laterizia, foderate da intonaco rivestito da lastre di marmo. Gli strati di crollo hanno restituito numerose tessere di pasta vitrea colorata, probabile decorazione del soffitto. Addossata alla parete perimetrale Ovest della vasca, è stata rinvenuta una tomba a cassone in blocchi di riutilizzo in travertino locale. All'interno della tomba erano resti scheletrici pertinenti ad almeno tre individui. È stato, poi, messo in luce un ambiente, identificato con la splendida latrina delle terme (fig. 11), collocata in prossimità di un secondo ingresso, posto sul lato Nord. Lungo tre lati della latrina si conserva una canaletta adibita al deflusso delle acque bianche, costituita da blocchi in calcare sagomati, mentre al centro è visibile una vaschetta per le abluzioni. All'interno della canaletta per lo scarico delle acque nere sono stati rinvenuti i bancali in marmo. La pavimentazione della latrina è costituita da un mosaico figurato con tessere bianche e nere. Una bordura in tessere di ardesia inquadra una rappresentazione di "ambiente nilotico". All'interno di un'imbarcazione è raffigurato l'amplesso tra un uomo e una donna, ai lati dei quali sono due pigmei. Il primo rappresentato nell'atto di condurre l'imbarcazione, il secondo nell'atto di cacciare. A destra della raffigurazione centrale sono visibili un coccodrillo e un

Fig. 9: *Aquinum*. Terme centrali. *Caldarium*, vasca con tubuli fittili.

Fig. 10: *Aquinum*. Panoramica di Via delle Terme.

Fig. 11: *Aquinum*. Mosaico con scena nilotica della latrina.

volatile; a sinistra, in alto, è un secondo volatile, mentre in basso doveva essere un altro animale, non identificato, forse una tartaruga. Il mosaico può essere datato intorno alla metà del II sec. d.C.

In tutta l'area scavata, infine, sono state scoperte, nel corso delle cinque campagne di scavo, alcune sepolture (in totale sei), alcune di queste parzialmente sconvolte dai lavori agricoli di epoca moderna. Le tombe erano addossate ai muri dell'impianto termale, spesso agli angoli degli ambienti, e il fondo e la copertura erano costituiti da materiale di riutilizzo (tegole, mattoni, lastre di marmo, ecc.). La datazione del sepolcreto è da fissare in età tardo-antica o medioevale, forse in connessione con l'arrivo dei Longobardi ad *Aquinum* (fine sec. VI d. C.), quando l'edifico termale aveva già smesso di funzionare, era stato abbandonato e le sue strutture iniziavano ad essere riutilizzate per fini funerari.

Bibliografia di riferimento

G.R. Bellini, *Il progetto "L'ager di Aquinum - conoscere per tutelare"*, in C. Corsi, E. Polito (a cura di), *Dalle sorgenti alla foce. Il bacino del Liri - Garigliano nell'antichità: culture, contatti, scambi*, Atti del convegno, Frosinone-Formia 10-12 novembre 2005, Roma 2008, pp. 157-165.

G. Ceraudo (a cura di), *Ager Aquinas. Aerotopografia archeologica lungo la valle dell'antico Liris*, Marina di Minturno (LT), 2004.

G. Ceraudo, *Progetto 'Ager Aquinas'. Indagini aerotopografiche finalizzate allo studio della città romana di Aquinum (Lazio, Italia)*, in F. Vermeulen, G.J. Burgers, S. Keay, C. Corsi (Eds.), *Urban Landscape Survey in Italy and the Mediterranean*, Oxford (UK) 2012, pp. 94-104.

G. Ceraudo, C. Molle, D. Nonnis, *L'iscrizione musiva delle Terme Centrali di Aquinum*, in Orizzonti, 2013, in stampa.

F. Coarelli, *Note sulla topografia extraurbana di Aquino*, in «Quaderni dell'Istituto di topografia Antica», I, 1964, pp. 51-54.

F. Coarelli, *Note sulla più antica storia urbanistica di Aquinum*, in G. Ceraudo, A. Nicosia (a cura di), *Spigolature Aquinati. Studi storico–archeologici su Aquino e il suo territorio*, Atti della Giornata di Studio Aquino 19 maggio 2007, Aquino, 2007, pp. 23 – 28.

Cairoli F. Giuliani, *Aquino*, in «Quaderni dell'Istituto di topografia Antica», I, 1964, p. 41-49.

G. Murro, *Aquinum: cosiddetto Capitolium, Porta S. Lorenzo, Arco onorario*, in G. Ceraudo, A. Nicosia (a cura di), *Spigolature Aquinati. Studi storico-archeologici su Aquino e il suo territorio*, Atti della Giornata di Studio Aquino, 19 maggio 2007, Aquino, 2007, pp. 133-144.

A. Nicosia, *Museo della città e del Territorio. Aquino*, Roma 2006.

S. Piro, G. Ceraudo, D. Zamuner, *Integrated Geophysical and Archaeological Investigations of Aquinum in Frosinone, Italy*, in «Archaeological Prospection», 18, 127-138 (2011), Published online 12 May 2011 in Wiley Online Library (http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1002/arp.409).

Università del Salento

Laboratorio di Topografia antica e Fotogrammetria (LabTAF)

Direzione Scientifica: Giuseppe Ceraudo.

Coordinamento sullo scavo: Alessandra Albiero, Chiara Fernandez, Giovanni Murro, Valentina Petrucci, Giuseppe Romagnoli, Agnese Ugolini, Valentino Vitale.

Un gioiello nascosto

La raffigurazione della crocifissione nella Madonna del "vallone" a Pescosolido

di
Romina Rea

La cappellina che ospita il dipinto, conosciuta col titolo di Madonna del Vallone, si trova nella zona compresa tra Chiaie ed Ospedaletto, sull'antico sentiero comunale che collegava la frazione di Forcella a Pescosolido prima che fosse realizzata l'attuale strada carrozzabile. È molto probabile che la dedicazione alla Madonna sia subentrata a quella del Crocifisso, raffigurato all'interno, in tempi e per motivi non ancora documentati, mentre il toponimo "vallone" deriva sicuramente dal grande canale scavato in quel punto dal torrente S. Nicola.

Si tratta di una piccola costruzione con tetto a capanna, affrescata nella parte superiore della parete di fondo, probabilmente in coincidenza con lo spazio lasciato libero da un altare, poi andato distrutto. Qui, inquadrata da una doppia cornice dipinta, troviamo la raffigurazione di *Gesù Crocifisso tra la Madonna e San Giovanni Evangelista* con l'anno di esecuzione, *1573*, tracciato sul cartiglio della croce.

La cappellina della Madonna del Vallone.

Non abbiamo motivi per pensare che la data sia stata aggiunta posteriormente, e tuttavia nel dipinto non vi è nulla del linguaggio tardo-manierista che ci aspetteremmo in un'opera di quel periodo. Al contrario è evidente l'attardamento su moduli stilistici ed iconografici ancora legati alla pittura tardogotica, nonostante la sensibile apertura all'influsso dei primi artisti rinascimentali. Più precisamente, l'autore è collocabile nell'ambito della cultura pittorica umbra risalente agli inizi del XVI secolo. Nel dipinto troviamo, infatti, echi provenienti dalla pittura del Gozzoli e di Filippino Lippi e reminiscenze del Perugino e di Luca Signorelli. Sono riconoscibili, inoltre, influssi di Giovanni Boccati e Carlo Crivelli, a ragione del forte legame che unì l'Umbria alle Marche fino alla metà del secolo. Si osservino le crocifissioni umbre dell'inizio del Cinquecento e si troveranno in tutto si-

L'affresco interno della cappellina.

mili al nostro affresco nella composizione, nell'atteggiamento della Madonna, che mesta e pensierosa si sorregge il capo con la mano, e soprattutto nell'iconografia del Crocifisso: il Cristo *patiens*, con nimbo crociato, tiene la gamba destra divaricata per il peso del corpo, che così appare disarticolato e scomposto, mentre dalle braccia e dalla ferita sul costato il sangue sgorga copioso.

I ritardi ravvisabili nel dipinto non ne condizionano, però, il valore. Ci troviamo, anzi, di fronte all'opera di un artista che, sebbene faccia ancora una pittura tradizionale e poco aperta alle innovazioni, mostra di avere una grande cultura e buone capacità tecniche.

In particolare il nostro affresco si impone per la particolare resa anatomica del Cristo. Con larghe e scure pennellate sono evidenziati in maniera quasi ossessiva i volumi muscolari che, soprattutto sulle gambe, appaiono simili alle nodosità di un albero. La linea di contorno tipica della pittura umbra e qui particolarmente spessa e tormentata, contribuisce a esasperare e distorcere le forme del corpo torturato, ed è quasi impossibile non pensare alle analoghe linee contorte del Crocifisso del Grünewald, a quei volumi contratti dal dolore straziante che permisero all'artista tedesco di rendere, con una forzatura espressiva mai osata prima, il dramma autentico di quel martirio.

A destra della croce, quasi estranea alla scena che si sta svolgendo al centro del dipinto, la Madonna è tutta compresa nel suo dolore. Avvolgendosi nell'ampio manto sembra voler chiudere e serrare in sé il grande mistero a cui il Signore l'ha chiamata, meditandolo con compostezza e rassegnazione. I larghi e massicci volumi del corpo esprimono perfettamente la maestà della sua persona e la solennità del suo ruolo.

L'aureola, in scorcio perfetto, testimonia, invece, sul piano tecnico, la padronanza della prospettiva da parte dell'autore.

Sulla sinistra San Giovanni fissa l'osservatore per richiamarne l'attenzione. La sua figura è statica e devozionale, ma il volto armonioso e roseo, incorniciato da lunghi capelli biondi, ha una grazia e una dolcezza rare.

Cifre stilistiche del pittore sembrano essere le particolari conformazioni che egli dà agli occhi, coperti da pesanti palpebre, e alle labbra, particolarmente turgide, ravvisabili

soprattutto nei volti della Madonna e del Cristo.

Tra le figure, un prato puramente decorativo digrada con morbide e verdeggianti dune in lontananza, verso Gerusalemme. La città è riconoscibile dagli elementi che a partire dal Medioevo entrarono a far parte della sua iconografia: il grande edificio circolare con copertura a cupola, la torre che svetta su tutti gli altri edifici e la cinta muraria. Col tempo, infatti, si ridusse il numero delle torri e delle porte con cui Gerusalemme veniva tradizionalmente raffigurata, e prevalse l'aspetto urbanistico di una città occidentale; lo stesso che nel nostro affresco fa distinguere a stento la Città Santa da uno dei tanti borghi fortificati della penisola.

E nel suo insieme il paesaggio si rivela un brano di pura poesia, per la delicatezza del disegno e la levità dei colori: dal caldo ocra degli edifici, ai pallidi gialli della sabbia, al verde smeraldo dell'erba.

Purtroppo l'affresco non è più godibile né leggibile nella sua interezza per la caduta di gran parte del film pittorico e per i numerosi graffiti incisi da visitatori poco rispettosi del loro stesso patrimonio culturale. Qualcuno, poi, ha aggravato la situazione ricoprendo con uno strato di calce la zona compresa tra il corpo di Cristo e San Giovanni. La mancanza di porte nella cappella, infine, ha fatto sì che l'opera risultasse esposta ad ogni tipo di intemperie. Oggi è ipotizzabile che poche persone percorrano il sentiero impervio e abbandonato che conduce al piccolo edificio e si è ridotto il rischio dei danneggiamenti provocati da terzi, ma proprio il sito solitario che non permette un'adeguata custodia dell'opera può trasformarsi in un pericolo maggiore. Si spera, quindi, in un tempestivo restauro del dipinto, seguito da tutti gli accorgimenti necessari ad assicurarne in futuro la perfetta conservazione.

Un efferato delitto che fece epoca

Aquino: assassinio in cartiera

di

Costantino Jadecola

È difficile poter descrivere la reazione che la scena provocò in chi, quella notte, ebbe l'occasione di imbattersi in essa. Definirla raccapricciante forse non è esaustivo: «abbiamo trovato al piano superiore della cartiera e precisamente nella stanza detta della caldarella il cadavere del Iadecola Giovanni giacente bocconi tra i due punti d'appoggio dell'asse motore, completamente denudato e con l'arto inferiore mutilato. I vestiti e la biancheria erano strettamente avvolti ed intrisi di sangue all'asse del motore mentre per quasi tutta l'altezza delle pareti abbiamo visto del sangue spruzzato, in taluni parti a larghe chiazze e brandelli di carne»[1].

È la relazione del comandante la stazione dei RR.CC. di Aquino, il brigadiere Pasquale Corsale, subito accorso con i carabinieri Nicola Rossi e Antonino De Maio dopo essere stato avvertito dell'«incidente» dal sindaco Gaetano Pelagalli in persona.

Aquino. La cartiera Pelagalli e la chiesa della Madonna della Libera in una foto anteguerra (ACJ).

Erano intorno alle tre della notte fra il 29 e il 30 gennaio 1902. L'«incidente», invece, era accaduto due, tre ore prima.

La vittima, Giovanni Iadecola, soprannominato «Polenta», 48 anni, fu Marco, era coniugato con Francesca Bisozio ed in cartiera aveva l'incarico di «pigiatore», cioè di addetto alla macina della paglia. Quella notte, oltre a Iadecola, lavoravano in cartiera, almeno nel suo stesso reparto, suo fratello Vincenzo, 45 anni, Tommaso Capraro (26), detto «Zingardello», fu Giuseppe e Donata Cincirrè, coniugato con Luisa Giorgio, e Marcantonio Cincirrè (30), detto «Spapecchia», fu Pasquale e Maria Di Folco, coniugato con Maria Biasielli e zio di Capraro.

Stando alle dichiarazioni rese successivamente agli inquirenti da quest'ultimo, quella

[1] Archivio di Stato di Caserta, Tribunale civile e correzionale Circolo d'Assise di Cassino, busta 242, fascicolo 1076 (per tutte le citazioni).

notte, circa le 24 lui e Vincenzo si erano vicendevolmente scambiato il tipo di lavoro: dalla «montana» al trasporto della paglia dall'esterno della cartiera[2].

«Avevo fatto una ventina di viaggi», dichiara Cincirrè, «e sempre avevo visto i due Iadecola ed il Capraro al proprio posto: Giovanni Iadecola stava vicino la 'montana', alla prima stanza di entrata, e Tommaso Capraro vicino al cilindro n. 5 distante circa dodici metri dal posto di Giovanni Iadecola».

Tutto tranquillo, insomma.

È appena dopo, invece, che esplode la tragedia: mentre Cincirré sta compiendo l'ennesimo trasporto di paglia, Tommaso Capraro sarebbe andato da Vincenzo Iadecola per avvertirlo che il fratello si era fatto male. Vincenzo si attiva subito correndo nella stanza dove avrebbe dovuto trovare Giovanni ma, non avendolo trovato, si sposta in quello detto «la caldarella», dov'era il cilindro con la puleggia che da moto a tutto il macchinario. Cincirrè testimonia: «Trovai nella stanza del Giovanni il fratello Vincenzo col lume in mano cercando del suo germano e quando l'ebbe trovato sfracellato sotto l'asse di maneggio, si diede a piangere. Vidi anche io il Giovanni Iadecola ivi sfracellato e andai a fermare la macchina».

Nella relazione del dott. Celestino Quagliozzi, che esegue l'esame esterno del cadavere alla presenza dell'avv. Michele Pasquale, pretore di Roccasecca, e del cancelliere Francesco Pagnani, si legge: «il cuoio capelluto della metà sinistra distaccato completamente con scovrimento delle ossa craniche sottostanti. Si vedono rivoletti di sangue fuoriuscire dagli orecchi, dal naso e dalla bocca. Intorno al collo notasi un solco circolare in direzione trasversale ed orizzontale all'asse mediano di esso, più profondo ed evidente nelle parti posteriori e postero-laterali: sulla laringe e propriamente a sinistra di essa vedesi una lividura, e più sotto, sulla regione tracheale e sul giugolo delle graffiature varie e piccole come di uguale su varie parti del corpo vedonsi contusioni e costrizioni. La mano sinistra chiusa a pugno; il gomito sinistro completamente

Aquino. Ciò che resta della vecchia cartiera nella parte adiacente l'Arco onorario. Si suppone che possa trattarsi della porta attraverso la quale si trasportava la paglia all'interno (FCJ).

[2] La cartiera di Aquino, specializzata nella produzione di carta paglia, data 1843 ed era stata voluta da Gaetano Pelagalli (1788-1857) papà dell'onorevole Pasquale (1826-1882). Ubicata in prossimità delle Chiesa della Madonna della Libera, sfruttava la forza idraulica prodotta dalla caduta delle acque della Forma (Cfr. C. Jadecola, *La cartiera Pelagalli di Aquino*, in «L'Inchiesta», 11 aprile 1999).

lussato; frattura della 9 e 10 costola di sinistra lungo la linea d'angolo scapolare; frattura di tutte e due le cosce in corrispondenza del terzo inferiore del femore; avulsione completa della gamba destra dal suo 3 medio; le dita del piede sinistro penzoloni ed avulso il 2 metatarso di detto piede».

Nel verbale di rimozione del cadavere, avvenuta sempre alla presenza del pretore di Roccasecca, si precisa che esso è «completamente nudo» ed è situato sotto l'asse «tra i due appoggi su di una vecchia ed inservibile macchinetta taglia stracci con ruota d'ingranaggio. Il cadavere si trova tra la posizione laterale sinistra e quella bocconi con l'arto inferiore destro mutilato, l'arto inferiore sinistro in completa flessione e distorto. L'arto inferiore destro in semiflessione con la mano in posizione supina. Varie contusioni a corpo vivo. La testa trovasi bocconi e fortemente flessa sul collo, poggiando al muro adiacente all'asse, ed a parte del suolo, mentre la gamba mutilata rivolta al vano di accesso alla stanza di fuori. Attorno all'asse, sul cadavere si osservano avvolti strettamente dei panni e biancheria, che si presume debbano essere appartenuti all'individuo sottostante cadavere. A centimetri sessanta dalla gamba amputata, verso la porta della macina, vi sono due vecchie scarpe di cui una è interamente fatta a brandelli e vicino alle scarpe vi è pure una cordicella. Innanzi al punto d'appoggio di destra si vede per terra una manica di giacca. Contro il muro che divide la stanzetta della caldarella dalla stanza di fuori si osservano schizzi di sangue, brandelli di carne e pezzetti di osso sino a tutta l'altezza di una tavola di legno infissa al muro. Per terra si osservano pure brandelli di carne e di ossa». Che fra Capraro, Cincirrè e Iadecola non corresse buon sangue, pare fosse cosa risaputa.

«Domenica scorsa», testimonia Marcantonio Cincirrè, «i due fratelli Iadecola si lagnavano perché si andava molto solleciti a buttare il pisto nei tubi e ciò perché loro dovevano fare più lavoro al trasporto della paglia. Siccome il Giovanni Iadecola diceva che non poteva sopportare tanto lavoro, al che il Capraro rispose: 'Per la madonna! Se non vi fidate andate via!' Non disse il Capraro altre parole, ed io non udii da questi pronunziare minacce di volere assestare la pala sulla testa».

L'episodio è confermato da Capraro: «È vero che domenica scorsa ebbi a litigare col Giovanni Iadecola, il quale non voleva accudire al lavoro, ed io gli dissi: 'Ti do una pala in testa' ciò dopo che il Giovanni minacciò di farmi mandar via dallo stabilimento. È vero che stanotte, stando al cilindro n. 1 ho detto al Giovanni: 'dimmi se debbo mettere paglia o pisto nel cilindro'. Ciò perché egli lavorava male e mi dava pisto misto a paglia».

Del resto, scrive il giudice istruttore, «già il Capraro ed il Cincirrè avevano dimostrato di non veder bene i fratelli Iadecola tanto è vero che la domenica non mangiavano in loro compagnia la minestra, pure essendo consuetudine che i quattro operai del piano superiore, al pari di quelli del piano inferiore, si unissero insieme a quel pasto frugale. Inoltre il Cincirrè erasi già dimostrato dolente di non aver potuto occupare il posto di Giovanni Iadecola quale pigiatore, posto che implica un lavoro meno faticoso di quello incombente a che trasporta la paglia; e già il Capraro aveva avuto una questione con lo stesso Giovanni

Iadecola la domenica antecedente.

"Insomma il Capraro ed il Cincirrè odiavano Giovanni Iadecola e forse anche perché il medesimo, vecchio operaio della cartiera Procaccianti era fedele ai padroni, contro i quali essi talora sparlavano.

"I biechi sentimenti del Capraro e del Cincirrè verso Giovanni Iadecola scoppiano la notte dal 29 al 30 gennaio dopo che lo zio ed il nipote hanno insieme premeditato e studiato uno fra i più selvaggi delitti. Dapprima il Capraro provoca un alterco e poi un secondo con l'infelice Iadecola, e quindi egli ed il Cincirrè lo afferrano a viva forza per gettarlo sotto il congegno motore e farlo travolgere nei suoi giri turbinosi. Oppone resistenza la vittima in vista del supplizio a cui è condannata, ma la resistenza è vinta facilmente perché i due aggressori gittano una cordicella al collo del Iadecola e con quella lo trascinano fin sotto la macchina che doveva dargli la morte e qui a forza lo tengono e lo trattengono finché il delitto è consumato ed il corpo dell'infelice operaio è ridotto a pezzi e a brandelli. Tutto ciò avviene mentre il rumore fortissimo ed incessante delle tante macchine in moto impediva al fratello della vittima di udirne un lamento solo.

Aquino, cartiera Pelagalli. Resti della molazza, ovvero sfibratore, utilizzata per provare lo spappolamento della paglia nella fase precedente la produzione. È situata nella stanza d'ingresso, forse quella detta la "montana" (FCJ).

"Il delitto, però, secondo il disegno dei suoi autori doveva apparire un infortunio. Ed ecco il Capraro e il Cincirrè mettere accanto al cadavere l'ampollina dell'olio destinata ad ungere le macchine per dare ad intendere d'essersi il Iadecola appressato al motore per ingrassarlo e d'essere stato disgraziatamente travolto. Ciò fatto cinicamente il Capraro ed il Cincirrè vanno ad annunziare ai compagni ed al fratello dell'ucciso, l'avvenuta disgrazia».

Non si esclude che l'ipotesi dell'infortunio, della quale si diceva convinta la moglie di Iadecola, Francesca Bisozio, per poter incassare la prevista assicurazione di 1.500 lire, potrebbe avere avuto la meglio se la presenza della «cordicina» in prossimità dei poveri resti di Iadecola ed una traccia intorno collo dello stesso non avessero suggerito una diversa lettura dell'accaduto. «Le lesioni al collo», scrivono i due medici incaricati dell'esame autoptico, il dott. Cristoforo Di Ruzza ed il dott. Celestino Quagliozzi, «potevano da se sole cagionare la morte, senza escludere però che con le debite cure avrebbero

potuto anche guarire».

Il pretore di Roccasecca, dal canto suo, aggiunge che «il solco notato alla gola del cadavere e la cordicina rinvenuta accanto a questo mi hanno dato indizio che lotta il Giovanni Iadecola aveva dovuto sostenere, anche perché le unghiate alla regione tracheale mi avvertivano che l'infelice aveva dovuto imprimere sforzi per liberarsi della stretta alla gola; ed egli non avrebbe avuto tempo di ciò operare se fosse stato casualmente afferrato pei panni e travolto dall'asse (il quale fa oltre cento giri al minuto) ritenendosi che lotta non ci fosse stata».

Lo scalpore che provoca la notizia di questo efferato delitto è tale che il cav. Beniamino Palomba, sostituto procuratore del re presso il tribunale di Cassino, nell'inaugurare il 3 gennaio 1903 l'anno giudiziario, riferendosi ad «alcune rilevanti istruttorie» che nell'anno appena passato per la loro gravità avevano allarmato l'opinione pubblica, citò, manifestamente scandalizzato, quella contro Tommaso Capraro e Roccantonio Cincirré, «due operai di una cartiera in Aquino che, quasi senza causa, aggrediscono un loro compagno di lavoro, Giovanni Iadecola, ed a viva forza lo trascinano sotto l'asse motore, lo fanno travolgere nei turbini di quel congegno, e lo costringono così a morire, orrendamente mutilato, stritolato, sbrindellato»[3].

[3] B. Palomba, *Inaugurando l'anno giudiziario 1903 nel Tribunale di Cassino (3 gennaio)*, L. Ciolfi tipografo editore, Cassino 1903, p. 27.

Monte Cifalco

di
Giovanni Petrucci

Le fortificazioni

Un tratto della linea Gustav, che dalle alture a nord di Sant'Elia Fiumerapido attraverso Olivella giungeva a Terelle e a Montecassino, diveniva più solida su Cifalco, sovrastante Valleluce.

In questa frazione presero stanza moltissimi Tedeschi, che si accinsero fin da ottobre 1943 ad apprestare sul monte un vero baluardo della linea difensiva. Ne è testimonianza l'uccisione il 24 dello stesso mese da parte dei Tedeschi di Liberantonio Soave, mentre questi insieme con Sabatino Di Cicco ed altri Valleluciani cercava di nascondersi nella boscaglia per non andare a costruire le piazzole.

Presero definitivo possesso del villaggio ai primi di novembre 1943, quando i soldati, che facevano parte di una Compagnia del Genio Militare, di buon mattino, «con la mappa del paese alla mano iniziarono la requisizione»[1] delle case. Si installarono in quelle più spaziose ubicate più in alto per poter dominare e raggiungere agevolmente il centro di smistamento in piazza Chiesa, dove erano soliti riunirsi. A sera, a tarda ora, rastrellarono alla sprovvista per le stradette i contadini, che stanchi della dura giornata si accingevano a cenare e ad andare a dormire; li rinchiusero in un ampio locale e la mattina all'alba, puntando loro le armi alla schiena, li spinsero su a Cifalco a lavorare. Da quel giorno gli uomini validi a Valleluce scomparvero: uscivano la mattina e rientravano alla sera tardi. Alla stessa maniera si comportavano gli sfollati: avevano imparato a sfuggire al pericolo e si davano alla macchia quando ancora era buio. Alcuni giovani più coraggiosi come Pasquale Morra di Cassino[2], Serafino Tagliaferri, alias *Sistuccio*, Aurelio Di Ponio, osavano trattenersi seduti davanti alla Chiesa; altri rimanevano nascosti nelle case, dove era difficile poterli stanare. In paese tutti ricordano l'episodio di Enrico Iucci che non riusciva a zittire un maiale con manciate di granturco, mentre un panzergrenadier si aggirava nei vicoletti.

All'alba un soldato con l'elmetto calato sugli occhi e il mauser 98 ad armacollo girava per i vicoletti, fischiava tre volte e gridava:

- *Soldatenkompagnie, muss man austehen, esist Zeitaus Gebirgezugehen*!

La compagnia frettolosamente si radunava in piazza Chiesa e, consumata subito una frugale colazione, si dirigeva verso la montagna.

---

[1] S. Di Cicco, *Diario dello sfollamento da Valleluce*, Sant'Elia Fiumerapido 2012, p. 35.

[2] Cfr. G. Petrucci, *Nel Cassinate così vivevano durante le battaglie del 1943-44*, ne «Il Secondo Risorgimento», Roma 1997, p. 48; S. Di Cicco, in *Diario a più voci*, Cassino 1984, p. 54.

Nei primi giorni i Tedeschi facevano delle retate nei paesi vicini per rastrellare gli uomini validi e portarli a lavorare. Poi si servivano di giovani soldati italiani, sbandati in seguito all'armistizio e fatti prigionieri. Questi erano rinchiusi in un centro di smistamento della Cartiera Cerroni, ex Picano, di Sant'Elia, situata vicino al Ponte degli Sterponi. Ormai facevano parte integrante della Compagnia ed erano costretti a lavorare duramente su a Cifalco[3]. Col passare dei giorni si era raggiunta una pianificazione perfetta e la macchina bellica procedeva alacremente. Per i rifornimenti dei materiali c'era un sevizio bene organizzato di muli e di asini che si muovevano sotto la guida di prigionieri russi: partivano verso sera dai depositi della Cartiera Boimond e proseguivano per Valleluce e per Cifalco.

Rifornimenti trasportati da quadrupedi.

Verso la fine di novembre, ultimando i lavori di fortificazione, i Tedeschi requisirono per una decina di giorni altri muli e asini presso alcune famiglie di Valleluciani[4]. A sera scendevano dalla montagna per riposare nelle abitazioni dei civili, che vivevano una vita di preoccupazioni e di sospetti. Era sempre presente in tutte le ore del giorno per i vicoli uno strano soldato, *Pippione*[5]. Questi era piuttosto avanti negli anni e non andava in montagna; restava nel villaggio per provvedere al rancio dei commilitoni. Girava sicuro per le *strette*, tenendo tra le labbra sempre una pipa ricurva, che pendeva sul mento: il che spiega il soprannome affibbiatogli con arguzia dai Valleluciani. Bussava ogni mattina alle porte e avvertiva delle necessità, specialmente del vino per la truppa, mettendo nell'animo una certa euforia ed allontanava tristi pensieri di nostalgia. Tuttavia le famiglie dovevano sopportare le continue vessazioni, altrimenti si vedevano sottrarre il doppio con la forza delle armi.

Simpatico fu lo scherzo operato dal frugoletto Tonino Angelosanto, quando una mattina svegliò anzi tempo i soldati e li mandò al lavoro di notte[6]. All'alba seguente fischiò ancora più presto, ma fu afferrato da Hans che capì il gioco e divenne suo amico.

I fortini

Ancora oggi sono visibili i lavori di fortificazioni effettuati settanta anni fa circa. La

[3] Testimonianza di Benedetto nato a Sant'Elia il 7 agosto 1933.

[4] S. Di Cicco, in *Diario a più voci* … cit.

[5] S. Di Cicco, *Memorie storiche di Valleluce*, Cassino 2002.

[6] Scuola Media Statale "G. Di Biasio", *10 settembre 1943, Cassino [...] Sul filo della memoria 18 maggio 1944*, Cassino 1994, p. 92.

linea difensiva andava dalla vetta di Monte Cifalco, a 947 m.s.m., fino a Colle S. Martino, a 835 m.s.m., per una lunghezza di circa cinque chilometri e con due osservatori alle estremità. Per un primo tratto, dalla Croce attuale di S. Bartolomeo alla punta Cifalco, i fortini erano quattordici.

Questo monte dominava due Valli. A est quella del Rapido e affacciandosi su di essa, gli osservatori godevano di una visuale per un raggio notevole sui paesi e sulle montagne all'intorno per cui era possibile scoprire i movimenti e tutto ciò che si verificava anche sotto gli alberi. La vista si estendeva sulle Serre di Acquafondata, sulle alture di Cervaro e in tutte le località, ad ampio giro: da Sant'Elia a Cassino, a S. Angelo in Theodice fino a Montecassino[7]. Alla parte opposta, a ovest, si apriva la Valle di Atina. Qui il monte aveva alti strapiombi e offriva un nido sicuro. In questa parte, lungo i precipizi di Cifalco e sulle alture di Cisternola e delle Pietre Longhe, ancora oggi sono ben conservati dei ricoveri ad Y, cioè con doppia entrata, o a L, con ampia rientranza protetta, scavati nella roccia. Le fortificazioni tagliavano la gola di Clia per risalire al Colle Belvedere e al Colle Abate che sono sotto monte Cairo.

Le piazzole per cannoni e batterie di mortai erano a cielo scoperto ed erano mimetizzati da tronchi fronzuti di lecci. Gli artiglieri, in caso di cannoneggiamento, potevano rifugiarsi nei bunker. Da queste postazioni si snodavano fitti camminamenti, che rendevano sicuro l'apparato difensivo. I ricoveri avevano più aperture, adeguate al bisogno di entrata simultanea per un improvviso pericolo e di uscita in caso che una venisse ostruita, colpita da una cannonata. Erano eccezionalmente sicuri, data la posizione a picco sulla falda che affacciava sul caseggiato di Valleluce e difficilmente le cannonate anglo-americane potevano arrecare danno a chi vi si era rintanato.

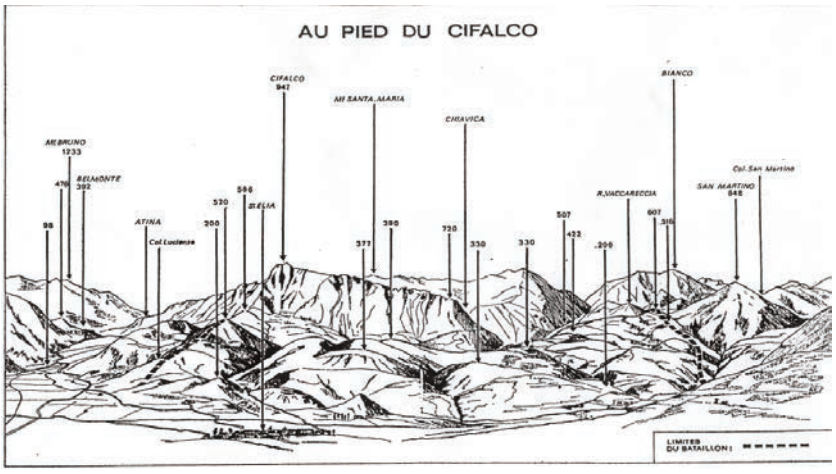
I fortini, come precedentemente detto, erano scavati alla cima della cresta del monte e risultavano sotto metri di roccia, sicuri e non potevano essere conquistati dagli Angloamericani in quanto situati alla cima di ripidi scoscendimenti. Presentavano verso est bocche di diverso diametro per mitragliatrici MG 42, per cannoni obici leggeri da campagna da 105 mm., e cannoni senza rinculo da 75 mm. L.G.

Dalla Croce citata a proseguire fin oltre Valvori tale linea era costituita da tre apparati difensivi: al centro era il filo spinato in cerchi a spirale; questo formava un vero e proprio reticolato di altezza non inferiore ad un metro e costituiva una valida opera di protezione. Il terreno più in basso, scosceso intervallato da strapiombi e da ardui dirupi, era minato, tanto che al rientro, dopo le battaglie, vi trovarono la morte tanti ignari Valleluciani. Quello retrostante era solcato da trincee, camminamenti, passaggi protetti, che davano possibilità ai soldati di postazione di spostarsi facilmente e di rifugiarsi nei fortini.

Tra il Colle S. Martino e le sorgenti delle Acque Bianche, poi, era un ospedale da campo, i cui resti sono ancora oggi esplorabili.

---

[7] Una mattina all'alba io e mia madre scendemmo per un viottolo scavato nel tufo da Campo di Manno per attingere acqua dal Rapido. Fummo avvistati e al ritorno venimmo sorpresi da alcune salve di granate. Ci salvò l'incavo della traccia.



Dislocazione del complesso dei fortini realizzati.

La cartina realizzata dall'amico Sabatino Di Cicco descrive con chiarezza quanto esposto. I fortini vennero realizzati con molta cautela sotto le direttive del comandante della compagnia del Genio per lo più col piccone e la pala. Il materiale scavato, calcare, ciottoloso e terroso, non duro da estrarre, veniva insaccato, nascosto nelle fenditure della montagna e coperto da rami fronzuti ben disposti: doveva essere occultato per evitare che venisse avvistato dai ricognitori. Se questo fosse accaduto ci sarebbero stati bombardamenti aerei continui, che avrebbero reso impossibile continuare.

Stando alle informazioni di chi era stato costretto a lavorarvi nei primi giorni, spesso soldati specializzati facevano ricorso ad una mini escavatrice e a trivelle con punte a spirale: i fori venivano poi slargati facilmente con gli attrezzi. I genieri, essi dicevano, erano forniti di mezzi meccanici che certo agevolavano enormemente il lavoro manuale. Per ingrandire il vano ottenuto, a volte dovevano ricorrere a specialisti per far brillare, con l'esperienza dovuta al caso, cariche di esplosivi.

Esiti

I Tedeschi avevano operato con previdente conoscenza dell'arte militare: lo dimostrano le vicende che seguirono. Ne citiamo alcune.

Il 13 febbraio un fiero combattimento si svolse tra Marocchini e Tedeschi, a sud-ovest di Monte Cifalco, all'estrema propaggine, di fronte al colle che i Valleluciani chiamano *Montelungo*. I Tedeschi, appostati e ben protetti nelle loro trincee, videro i Marocchini avanzare sicuri e fiduciosi di poter conquistare i primi avamposti nemici e aggirare il baluardo da sud. I Tedeschi permisero loro di scendere dalla collina nell'avvallamento che li separava ma non appena furono allo scoperto li massacrarono tutti: dell'intera compagnia non se ne salvò nessuno. Benedetto Di Cicco, chiamato *Federale*, Girolamo Di Cicco

e Antonio Soave poterono assistere alla carneficina da dietro ai vetri di una finestra[8].

«*Le premier obus allemand de la journée tombe à cent mètres du pont détruit de Sant'Elia à notre entrée dans la petite ville saccagée. Le Cifalco s'est découvert. Le Cairo montre son sommet coiffé de neige*»[9].

«*Pas de route pour aller à ce village perdu (Valleluce), une simple sente muletière où l'on ne pouvait s'aventurer que la nuit car rien n'échappait aux observatoires du Cifalco de ce qui se passait dans le hameau et ses alentours. Le jour, impossible à la petite garnison de sortir des maisons, nimême de faire du feu. La moindre de ces manifestations d'activité était sanctionnée sans délai par une grêle d'obus de mortiers.*

[…] *Les Allemands avaient monté des pièces de 105 de montagne sur le Cifalco et tiraient à vue directe sur tout ce qui bougeait. Le corvées de ravitaillement et les évacuations ne pouvaient s'opérer que de nuit et jamais sans risque à cause des tirs systématiques et des patrouilles*»[10].

«*En bas, du côté d'Acquafondata, un nuage d'opaque fumée masque les abris où sont tapis les soldats allemands qui tiennent aussi les hauteurs du Monna Casale et du Cifalco.*

Sur les routes sinueuses qui descendent vers Sant'Elia, on lit sur pancartes: Né t'arrête pas, l'ennemi te voit ou Passe vite, tu es vu du Cifalco[11].

Ce n'est qu'un village perdu, aux statues baroques et aux calvaires mutilés, qui reçoit à heures fixes sa ration d'explosifs, réglée comme un métronome: Sant'Elia»[12].

La testimonianza di un sottufficiale tedesco, riportata da Alberto Turinetti di Priero, fornisce le seguenti note illustrative sulle fortificazioni di monte Cifalco:
«Da quel momento cominciammo in effetti veramente a scavarci nella roccia ricoveri nascosti […] Fortunatamente essa era costituita da brecciame, rena grossolana e qualche pietra calcare, quindi non molto duro lavorare. Il materiale di risulta doveva essere mimetizzato fatto scomparire, perché volavano aerei ricognitori e se ci avessero scoperti, ci avrebbero seppelliti sotto cannoneggiamenti o bombardamenti aerei. Solo quando lungo la cresta di monte Cifalco furono costruiti tali ricoveri, *le tane di volpi*, vennero scelti quelli più adatti per essere ingranditi al fine di poter ospitare più soldati. Vennero scelte le tane più sicure, completamente scavate nel terreno roccioso con più di una entrata; spesso i genieri ponevano nel fondo delle cariche da scavo e si poteva penetrare in profondità per almeno mezzo metro.

Si lavorava di continuo giorno e notte, perciò dopo appena una settimana, avevamo i nostri ricoveri contro i cannoneggiamenti che cominciarono a farsi sentire fin dalla fine del mese di novembre.

Quando avevamo tempo disponibile, continuavamo a scavare per ampliare i nostri ri-

---

[8] Testimonianza delle persone citate.
[9] P. Ichac, *Correspondance de guerre*.
[10] L. Berteil, *Baroud pour Rome Italie 44. Au pied du Cifalco*, Paris 1964, p. 46.
[11] F. J. Temple, *La route de San Romano*, Actes Sud, 1996, p. 41.
[12] J. Robichon, *Le Corps Expéditionnaire Français en Italie 1943/1944*, Paris 1981, p. 95.

coveri nei quali eravamo costretti a vivere per giornate intere.

Le pattuglie di esplorazione, che uscivano quasi sempre di notte, portavano da Valleluce con i muli tutto ciò che era necessario per la giornata seguente, senza mai trascurare le taniche della benzina, ripiene di vino rosso da fonti inesauribili.

Una notte una pattuglia scaricò tre piccole stufe di ghisa complete di tubi: queste furono notevolmente gradite, perché ci permisero di riscaldare gli ambienti nelle notti eccezionalmente fredde, specialmente nel mese di gennaio quando cominciarono le nevicate.

Per suggerimento del Comandante, durante le prime notti raccogliemmo i rami tranciati degli alberi e li disponemmo a cinquanta metri dalla fila continua dei nostri bunker collegandoli con filo spinato. Poi gli uomini del Genio provvidero a minare lo spazio tra questo e i ricoveri. Furono lasciati solo due piccoli varchi: uno al centro e l'altro su in alto, presso il dirupo della vetta di monte Cifalco.

Un giorno arrivò un capitano che cercava un passaggio adatto per i suoi *V-Mämnner*. Il varco superiore era perfettamente adatto e nel giro di qualche giorno portò due italiani in abiti civili, che avrebbero dovuto spiare dall'altra parte.

Il Maresciallo capo faceva rilevare con una punta di orgoglio che le postazioni erano state così ben costruite, che il fuoco di artiglieria nemico causò solo pochi feriti; ma nello stesso tempo che erano divenuti *uomini delle caverne.*

I rifornimenti arrivavano ogni notte in abbondanza ed erano sempre buoni; nonostante il lungo e faticoso cammino per sentieri praticabili solo da animali, a volte a buio pesto e senza luna, giungevano puntualmente.

Potevamo scaldare il rancio sulle stufe, e ciò era di grande conforto; il cibo freddo era costituito da salsiccia, salame, formaggio, pane a cassetta e frutta. Mancava solo l'acqua.

Il cammino dal Centro di rifornimento al posto di comando del Battaglione durava quattro ore e si doveva ricorrere a muli. Qui poi dei soldati dovevano prelevare i contenitori del rancio da portare alle Compagnie, le cassette di munizioni, i proiettili per i cannoni, i rotoli di filo spinato. Le operazioni di scarico dovevano avvenire in fretta, perché i soldati dovevano raggiungere il Centro prima dello spuntar dell'alba, per evitare di essere avvistati dai ricognitori nemici, sempre presenti nel nostro cielo.

Le batterie dalle Serre di Acquafondata sparavano in orari imprevisti salve pericolose e perciò si verificavano continuamente perdite di uomini e di animali.

Il problema più grave era la mancanza di acqua, che risultava appena sufficiente per bere. Da settimane non potevamo lavarci e raderci: dovevamo pur farlo, perché le barbe incolte prudevano tanto; perciò eravamo costretti a usare il te o soprattutto il vino rosso che ci veniva portato dalle inesauribili riserve di Valleluce.

Agli inizi del mese di marzo alle postazioni venne istallato il telefono, uno per ogni plotone; il 6 dello stesso mese purtroppo il Maresciallo Franz Buchner ebbe l'ordine di rientrare per seguire un Corso di addestramento per aspiranti ufficiali»[13].

---

[13] Dal racconto del Maresciallo capo Franz Buchner cit. in A. Turinetti Di Priero, *La 2a Compagnia del 100° Reggimento sul monte Cifalco*, www.dalvolturnoacassino.it.

Ricordo di don Faustino Avagliano

Nella notte tra il 4 e il 5 settembre 2013, dopo breve malattia, è scomparso Don Faustino Avagliano, monaco e sacerdote, archivista di Montecassino. Era nato a Cava dei Tirreni (Salerno) il 10 aprile 1941, e dal 1982, dopo la morte di Don Tommaso Leccisotti gli era succeduto nella direzione dell'Archivio. Tutti gli studiosi che sono passati prima nelle sale del vecchio Archivio accanto all'ingresso del monastero, e poi dal 1995 nella nuova sede presso il chiostro della Basilica, ne hanno conosciuto le speciali doti di umanità, gentilezza e generosità nel corrispondere alle richieste e ai bisogni dell'uno o dell'altro. Grande rilievo occupano nell'arco della sua attività culturale i Convegni internazionali di studio dedicati al medioevo meridionale, i cui Atti sono stati pubblicati nella «Miscellanea Cassinese», a cominciare dal primo: *Una grande abbazia altomedievale in Molise. San Vincenzo al Volturno* (1985), seguito da *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione* (1987), fino a *L'età dell'abate Desiderio. Storia arte e cultura* (1992). Molte pagine inoltre Don Faustino ha dedicato alla memoria di Don Leccisotti, suo maestro, con il quale collaborò anche alla serie *Regesti dell'Archivio* dal VII (1972) all'XI volume (1977). In particolare grande è stato il suo contributo alla conoscenza del territorio della *Terra Sancti Benedicti* e del Lazio meridionale, avendo creato nuove collane di studio accanto alla tradizionale «Miscellanea Cassinese», come, in special luogo, gli «Studi e documenti sul Lazio meridionale». Era membro della Medieval Academy of America, del Centro Storico Benedettino Italiano, del Centro Studi Internazionali «Giuseppe Ermini», dell'Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise «V. Cuoco» e della Commissione Toponomastica del Comune di Cassino. Dopo la licenza in Storia della Chiesa alla Pontificia Università Gregoriana e in Teologia presso la Pontificia Università Lateranense di Roma, si era laureato in materie letterarie all'Università di Cassino (1983), ricevendo anche nel 1999 la laurea *honoris causa* in Lettere dal Pontifical Institute of Medioeval Studies di Toronto. Non ultimo riconoscimento alla sua instancabile attività di studioso è stato il premio alla cultura del Presidente della Repubblica Italiana. La morte di Don Faustino priva la comunità di Montecassino, della quale dal 1988 è stato Priore esemplare per vent'anni, di un cuore grande e buono, e di una mente serena e retta. Egli fu davvero un fratello per tutti, *monachus utilis*, e le sue opere furono sempre quelle di misericordia e di pace, insieme col sacrificio di lode.

Mariano Dell'Omo (*Monachus utilis*, «L'Osservatore Romano», 6 settembre 2013)

L'improvvisa scomparsa di Don Faustino Avagliano lascia un vuoto profondo nella comunità scientifica nazionale e internazionale che in lui aveva un privilegiato punto di riferimento e un interlocutore generoso e attento.

Allievo prima, poi collaboratore, infine successore di Don Tommaso Leccisotti nella direzione del celebre Archivio abbaziale di Montecassino, dal grande Monaco di Torremaggiore mutuò metodi e comportamenti sino ad anteporre sempre la personalità del suo Maestro, storico della Civiltà

monastica del Mezzogiorno d'Italia, ai risultati del suo quotidiano lavoro.

Don Faustino affinò alla Scuola di Don Tommaso il suo mestiere di storico, di archivista e di paleografo muovendosi tra le scaffalature e le teche della antica istituzione con padronanza e competenza ma anche con rispetto nei confronti di una istituzione plurisecolare che aveva contribuito a dare un'anima ai destini dell'Europa.

Tra le altre, due direttrici di ricerca gli erano care e consuete: la tradizione culturale di Montecassino rivisitata attraverso l'opera degli storiografi cassinesi dell'età moderna da Gattola a Leccisotti e la storia del venerando cenobio e degli eventi che ne accompagnarono gli esordi, la crescita, le cicliche distruzioni e rinascite sino all'ultima ricostruzione seguita al secondo conflitto mondiale.

Chi come me dal 1981 in avanti ha avuto la singolare ventura di essergli accanto nelle varie iniziative culturali, di condividere momenti di grande fervore intellettuale, di godere della sua affettuosa e fraterna amicizia, percepisce il senso di vuoto lasciato dalla scomparsa di Don Faustino colmato e temperato peraltro dalla fede in Colui cui spetta moderare i tempi della vita e della morte.

Riposi in pace, carissimo Don Faustino, nella pace di Dio accanto ai Santi Monaci della Congregazione cassinese che hai venerati, studiati, imitati e amati.

Mons. prof. Cosimo Damiano Fonseca (Accademico Nazionale dei Lincei)

Don Faustino, degno erede del grande archivista Tommaso Leccisotti, è stato un prezioso punto di riferimento, affidabile e sempre disponibile verso tutti i fruitori del prestigioso Archivio di Montecassino, studiosi provenienti da ogni parte d'Europa e in particolare locali, con i quali ha intrattenuto sempre rapporti di stretta collaborazione.

Personalmente ho avuto una impagabile esperienza con d. Faustino quando fondammo il mensile «Lazio Sud», editore il tipografo Pierino Pontone. Erano gli anni 1982-83; lo gestimmo come condirettori in perfetto accordo. Quella rivista è diventata poi un classico per la storia dei paesi del Cassinate grazie alla ricca messe di documenti storici, di cui molti inediti, provenienti soprattutto dall'Archivio di Montecassino. Per vari anni a seguire «Lazio Sud» fu molto richiesto, specialmente da studenti universitari alle prese con tesi di laurea sulla storia del territorio.

Ci mancherà molto d. Faustino.

Emilio Pistilli («L'Inchiesta» 6 settembre 2013)

A pensarci bene, ed è in circostanze del genere che te ne rendi conto, la mia conoscenza di don Faustino Avagliano data più di qualche decennio: diciamo la seconda parte degli anni Sessanta quando, di tanto in tanto, salivo a Montecassino per incontrare o don Angelo Pantoni o don Tommaso Leccisotti di cui all'epoca don Faustino era stretto collaboratore ed al quale poi sarebbe succeduto nella gestione dell'importante archivio storico, veste in cui, tra l'altro, avrebbe partecipato alle varie iniziative culturali che di tanto in tanto si svolgevano nel territorio. La particolarità del momento mi impedisce di ricordare quando ciò accadde l'ultima volta. Comunque, la scorsa primavera.

Non ho dimenticato, invece, il nostro ultimo incontro a Montecassino dove, tra l'altro, sono solito recarmi in occasione dell'uscita di qualche mia pubblicazione per farne dono di una copia a don Gregorio De Francesco, per la biblioteca, e di una a don Faustino, appunto, per l'archivio.

Avevo appena pubblicato *Al tempo dell'unità tra regnicoli e papalini* e fu proprio quella l'occasione di un colloquio su certi particolari aspetti storici relativi al nostro territorio che, peraltro, si protrasse molto a lungo.

Né posso dimenticare la sua collaborazione a «Ciociaria '70» che, unitamente a quella di don Angelo e a quella di don Tommaso, conferirono prestigio a quel mensile.

Nel porgere le più sentite condoglianze alla comunità monastica, saluto don Faustino e lo ringrazio per avermi voluto onorare della sua amicizia.

Costantino Jadecola («L'Inchiesta» 6 settembre 2013)

Un altro colpo durissimo per la comunità monastica di Montecassino dopo le recenti "dimissioni" per motivi di salute dell'abate dom Pietro Vittorelli: dopo una breve ma inesorabile malattia si è spento don Faustino Avagliano, direttore dell'archivio cassinese. Una perdita gravissima per il cenobio benedettino sulla vetta del monte ma anche per la cultura di tutto un territorio, e non solo, che ora si vede improvvisamente orfano di cotanto studioso. Don Faustino, infatti, era il degno successore dei grandi archivisti che hanno contraddistinto nei secoli il monastero cassinese. Il suo nome, oggi che non c'è più, appare incastonato come una lucente e preziosa gemma tra quelli che hanno fatto la storia di Montecassino: da Erasmo Gattola a Mauro Inguanez fino, per venire a tempi a noi più vicini, a Tommaso Leccisotti di cui è stato diretto collaboratore. Nativo di Cava dei Tirreni, don Faustino si è trasferito nell'abbazia cassinese giovanissimo e qui, tra libri, antiche pergamene, codici e polverosi faldoni ha consumato la sua operosa esistenza. Attività che ha raggiunto il suo culmine quando, dopo la morte di don Leccisotti, gli è stata affidata la direzione dell'archivio di Montecassino. Uomo schivo, modesto, molto riservato, sempre educato e compìto, incarnava in maniera perfetta la figura austera e laboriosa del monaco benedettino che alla preghiera accoppia, sempre e comunque, l'attività lavorativa. Nel suo caso era prevalentemente lo studio intenso ed appassionato di antiche carte che, se ai più potevano apparire incomprensibili o quasi, a lui si mostravano facilmente in tutta la loro solare evidenza. Don Faustino è stato un instancabile pro-

pulsore di collane di studi scientifici, che hanno accolto contributi di autori prestigiosi, di pubblicazioni di grande spessore e di riviste periodiche che hanno fatto la storia del territorio fin dagli anni settanta del secolo scorso. Chi scrive, allora giovanissimo cultore di storia locale, non può non ricordare con quanta passione, attenzione e meticolosità don Faustino si impegnava ogni mese nella composizione di «Lazio Sud», sfornato con grandi sacrifici dalla Tipografia di Pierino Pontone che in quegli anni (eravamo nel 1982-83) si era trasformata in un vero e proprio cenacolo culturale. Così come ricordo l'apprensione di chi, autore di uno scritto, aspettava con ansia il giudizio e poi l'approvazione di cotanto direttore che, malgrado l'aspetto austero, non mancava mai di impartire consigli paterni a chi si era appena incamminato nel difficile mondo della ricerca storica. E come dimenticare, poi, la sua fruttuosa e assidua collaborazione con settimanali quali «L'Inchiesta» e il «Corriere del Sud Lazio» nelle cui pagine culturali, spesso e volentieri, apparivano i suoi magistrali articoli sulle drammatiche vicende dell'ultima guerra mondiale? Ricordi che si affollano confusi ma indelebili nella mente di chi ha avuto la fortuna di conoscere e, perché no, di frequentare un uomo così colto ma, nello stesso tempo, semplice, che non si è mai assiso sul piedistallo. Il che, del resto, non rientrava nella sua indole. Sono stato l'ultima volta con don Faustino qualche mese fa, quando ancora la malattia non l'aveva aggredito. L'ho portato con me a visitare la chiesa di Santa Maria delle Grazie, a Caprile di Roccasecca, esaudendo un suo desiderio antico. Ricordo ancora i suoi occhi lucidi di commozione quando si è trovato di fronte ai quadri del Mazzaroppi e poi ai piedi della imponente statua lignea della Madonna del Rosario dove si è raccolto in breve ma intensa preghiera. Nel riaccompagnarlo in abbazia più volte mi ha ringraziato dicendomi: «Oggi mi ha fatto vivere proprio un bel pomeriggio. La prossima volta sarà così gentile da condurmi in visita alla chiesetta rupestre di Sant'Angelo in Asprano, dove sono conservati affreschi di scuola desideriana». E sì perché, malgrado la nostra lunga ed amichevole frequentazione, don Faustino si ostinava a darmi del lei. Da quel giorno non l'ho più rivisto e con lui ho scambiato solo qualche telefonata. E così quando mi è stata comunicata la dolorosa notizia mi sono subito sentito in colpa: non ho potuto esaudire quel suo desiderio. E ormai so per certo che non potrò farlo più. Per cui la saluto e la abbraccio forte, caro don Faustino. Sono certo che da lassù vorrà perdonarmi.

Fernando Riccardi («L'Inchiesta» 6 settembre 2013)

I lettori di questo giornale («L'Inchiesta», ndr) hanno conosciuto, in occasione della scomparsa, il lato più evidente dell'attività professionale di don Faustino Avagliano, archivista di Montecassino. I commossi ricordi delle persone che lo hanno frequentato per decenni nella sua veste di tutore delle memorie del territorio ne hanno rievocato la cura per la storia medievale e moderna della Terra di S. Benedetto, l'attenzione alle vicende delle piccole comunità all'ombra dell'abbazia, la dedizione a progetti editoriali grandi e piccoli, tesi a

illustrare e valorizzare l'enorme patrimonio librario e documentario cassinese.

Il ruolo di Don Faustino ha travalicato tuttavia ampiamente i confini geografici delle terre sottoposte al controllo religioso, politico e amministrativo della culla del monachesimo benedettino. Montecassino riveste un'importanza capitale per la storia del medioevo europeo e anche per quella dei secoli successivi, che ha determinato un interesse enorme da parte del mondo degli studi storici in senso lato, letterari, artistici, linguistici, paleografici, diplomatistici. Il patrimonio di libri e documenti scampati alle molte distruzioni dovute alla natura e agli uomini (ma don Faustino teneva molto a ricordare che erano stati i tedeschi a salvarli in occasione dei bombardamenti alleati del 1944) ha sempre richiamato da ogni parte del mondo a Montecassino tantissimi studiosi, disposti ad affrontare sacrifici notevoli pur di accedere a un patrimonio fondamentale per le loro ricerche. L'anno prossimo, ad esempio, cadrà il centenario di un'opera tuttora indispensabile a chi affronti la storia della scrittura nazionale dell'Italia meridionale nel medioevo, *The Beneventan Script* di Elias Avery Lowe, il cui autore fu a lungo ospitato dai monaci per consentirgli di portare a termine il suo lavoro. Don Faustino si è inserito perfettamente in questa tradizione, rivestendo il doppio ruolo di uomo di studi, come dimostra la sua ampia bibliografia, e di conservatore amorevole e attento del prezioso materiale a lui affidato. Riuscire a ricoprire correttamente questa duplice funzione non è impresa comune, come sa bene chi frequenta regolarmente archivi e biblioteche, perché spesso uno dei due ruoli prende il sopravvento sull'altro determinando inconvenienti non piccoli in quanti hanno necessità di lavorare in istituzioni gelose detentrici di un patrimonio insostituibile.

Don Faustino possedeva una rara capacità di individuare fra i visitatori dell'archivio cassinese quelli che mostravano un autentico interesse scientifico per i suoi codici e i suoi documenti, a prescindere da fama consolidata e posizione accademica. A quanti godevano della sua fiducia venivano accordate facilitazioni non indifferenti riguardo agli orari di apertura, al numero degli originali consultabili, alla riproduzione fotografica del materiale.

Nel corso degli anni l'archivista di Montecassino si è conquistato un posto di tutto rispetto nel mondo degli studi, che gli sono valsi una laurea *honoris causa* in Canada e soprattutto la generale riconoscenza da parte dei tanti studiosi che ne hanno apprezzato la preparazione, la correttezza, la genuina semplicità nell'approccio personale.

Dopo la scomparsa qualche anno fa di Virginia Brown, allieva diretta di Lowe, vi-

sitatrice costante dell'archivio di Montecassino, ricercatrice instancabile di testimonianze beneventane (dal cui lascito intellettuale è germogliata recentemente negli Stati Uniti una «Society for Beneventan Studies»), si chiude ora con don Faustino una lunga e felice stagione di studi, alla quale potrà dare un seguito solo la volontà e la passione di quanti si dedicano allo studio del mirabile patrimonio scritto che abbiamo avuto la fortuna di ereditare. Grazie di tutto, don Faustino: *sit tibi terra levis*.

Marco Palma (Ordinario di Paleografia Latina, Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale, «L'Inchiesta» 10 settembre 2013)

L'Archivio di Montecassino in un mattino qualunque. Il silenzio e il profumo della storia che aleggiano negli ambienti ovattati. I manoscritti e le pergamene deposti sul grande tavolo che accoglie gli studiosi che qui arrivano da tutto il mondo. Il registro delle presenze su cui dom Faustino invita gli utenti dell'Archivio ad appuntare sempre, con meticolosa precisione, i documenti che hanno consultato.

Dom Faustino appunto, cuore e mente di questo archivio.

Lo sgomento incredulo che ci coglie alla notizia della sua morte costringe la memoria al recupero del passato più prossimo, quasi a fissarne per sempre il ricordo: l'ultimo giorno in cui siamo state in archivio e ancora una volta, dopo una ventennale frequentazione, abbiamo salutato dom Faustino e lo abbiamo visto consegnarci i manoscritti che avremmo dovuto studiare. Quell'ultima volta c'era con noi una giovane studentessa francese che per le sue ricerche aveva bisogno di vedere alcuni dei manoscritti decorati più preziosi conservati presso l'Abbazia. Avevamo allora prudentemente mediato tra lei e il Direttore dell'Archivio suggerendole di concentrarsi, per quella mattina, su un numero limitato di libri, certe che una richiesta troppo esosa non sarebbe stata accolta favorevolmente. Conoscevamo infatti la cura con cui Dom Faustino sovrintendeva alla conservazione dei manoscritti, benché generoso con quanti avessero affrontato un lungo viaggio per venire a studiare a Montecassino.

Quel giorno egli ci accolse in Archivio come di consueto, trafelato e sorridente, forse un po' sorpreso del nostro lieve ritardo per aver accompagnato l'ospite in una breve visita dell'Abbazia. Subito dopo e nell'arco dell'intera mattinata, Dom Faustino recò sul tavolo della sala lettura tutti i manoscritti richiesti, fornendo alla giovane studiosa preziose informazioni sulla loro storia. Scorrevano sotto occhi incantati le miniature che hanno reso celebre lo *scriptorium* dell'antica Abbazia, mentre Dom Faustino, con l'entusiasmo di sempre, raccontava attraverso i suoi manoscritti la storia del cenobio cassinese. L'arrivo in sala anche del rotolo di *Exultet* col suo tripudio di immagini distolse dalle loro carte gli altri studiosi presenti in Archivio che si soffermarono ad ammirare il prezioso manufatto. Al termine della visita la giovane francese salutò con viva gratitudine: l'intensiva 'scorribanda' sui codici cui, a sorpresa, Dom Faustino l'aveva sottoposta l'avrebbe aiutata più della lettura di molti libri!

L'episodio riassume in maniera esem-

plare quel tratto di grande umanità con cui Dom Faustino accoglieva gli ospiti del suo archivio: che si trattasse dello studioso di grido o del giovane studente egli metteva a disposizione la sua grande conoscenza e la sua profonda passione per quel giacimento di storia incommensurabile che si conserva nelle antiche sale.

Anche se la generosa disponibilità con cui interpretava il suo ruolo di Direttore dell'Archivio sottraeva grande tempo allo studio, Dom Faustino aveva sempre ritagliato uno spazio per la ricerca. Allievo di Dom Tommaso Leccisotti, aveva ereditato, nel solco della migliore tradizione degli archivisti cassinesi, le competenze e la dedizione del maestro; aveva dunque collaborato con Dom Tommaso alla redazione dei regesti a partire dagli anni '70. Numerosissime sono inoltre le sue pubblicazioni dedicate alla storia e alla cultura del cenobio cassinese e del Medioevo meridionale. Dinamico organizzatore di convegni internazionali i cui atti sono stati pubblicati nella collana da lui diretta di Miscellanea Cassinese, collaborò con istituzioni universitarie alla realizzazione di grandi eventi culturali. Il nostro personale ricordo va al programma di eventi espositivi organizzato per il Bimillenario di Cristo dal MIBAC e, in particolare, alla straordinaria mostra *Exultet*. Rotoli liturgici del Medioevo meridionale allestita nell'Abbazia dove confluirono tutti i reperti superstiti dei rotoli di *Exultet*: un evento per la cui realizzazione fu fondamentale la dedizione attenta e competente di Dom Faustino.

Fra le ricerche cui si era dedicato negli ultimi anni, forse non le più importanti ma certo tra le più utili a chi come noi studia i manoscritti cassinesi, ci piace ricordare due recenti contributi relativi uno alle antiche collocazioni dei codici nella Biblioteca di Montecassino, l'altro alla storia della stessa biblioteca nell'Ottocento.

Difficile oggi raccontare che cosa significhi pensare l'Archivio di Montecassino senza Dom Faustino, per noi che così a lungo abbiamo identificato l'austera istituzione con la sua figura.

Il commiato imposto dalla sua prematura scomparsa non ci esime dall'esprimere la nostra profonda gratitudine per tutte le volte in cui ci è stato di guida.

Lidia Buono – Eugenia Russo (Laboratorio per lo studio del libro antico, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale)

Ho conosciuto don Faustino verso la metà degli anni Settanta, quando Egli soleva scendere il pomeriggio, una volta a settimana, da Montecassino per tenere dei corsi religiosi presso le Suore di Carità. Accompagnavo i miei genitori, ma lì restavo anche io ad ascoltare.

Salivo spesso al Monastero, le prime volte con il prof. Antonio Giannetti, ma poi incominciai ad andarci anche da solo, per consultare in Biblioteca dei libri per le mie ricerche.

Da allora la mia amicizia con don Faustino iniziò a crescere sempre di più. Cominciai a conoscerlo bene: una persona fine, educata, comprensiva, pacata, colta, riservata. Nella conversazione con gli altri era sempre lui ad interrompersi per dare la parola all'interlocutore. Quando questo succedeva con me, gli dicevo: «Prego, don Faustino, dica lei».

Un giorno mi disse che era di Cava dei Tirreni, al che replicai che la mia famiglia, nel 1947 e 1948, abitava in quella città. In quegli anni io avevo 5-6 anni, lui 6-7. «Forse ci siamo anche incontrati qualche volta sul corso principale di Cava!». «È molto probabile» mi rispose. Un ricordo, questo, che gli fece molto piacere.

Negli anni Ottanta cominciai ad accompagnarlo con la mia auto dovunque volesse o dovesse andare per partecipare a riunioni, celebrazioni, avvenimenti vari. Quando arrivava, c'era già molta gente ed egli era sempre trattato come l'ospite d'onore. Io mi mantenevo a qualche metro di distanza. Molte persone gli si avvicinavano per salutarlo, per chiedergli consigli. Spesso lo invitavano ad altre manifestazioni («Adesso non so risponderle, non ho qui con me il mio taccuino degli impegni!»).

Si andava a Minturno, Formia, Gaeta, S. Vincenzo al Volturno, a S. Elia, ad Alvito, ad Atina, ad Aquino, a Pontecorvo, a Ceprano, ad Arce e in molte altre località. Avevamo quindi modo di conversare su vari argomenti. Spesso mi anticipava quello che avrebbe detto alle riunioni, come per fissarsi bene in mente l'argomento da trattare.

Qualche volta ritornavamo tardi a Montecassino e per strada, un paio di volte, mi disse: «Spero che mi abbiano lasciato qualcosa in cucina». Al che, alla mia proposta di mangiare qualche cosa o a casa mia o in un ristorante, mi rispondeva: «Grazie, ma noi monaci non possiamo mangiare fuori. Ci è permesso soltanto in casi eccezionali».

Si apriva molto con me, ma sempre nei limiti della riservatezza, ed era bello vederlo sorridere e talvolta ridere. Era contento di quel tempo trascorso in auto.

Talvolta gli telefonavo per chiedergli: «Don Faustino, dove vogliamo andare?». E se non aveva impegni per qualche ora, gli piaceva farsi accompagnare in luoghi non distanti, ma che non conosceva. Aveva un gran desiderio di osservare con i propri occhi località che gli erano note soltanto perché ne aveva sentito parlare.

Agli inizi degli anni Novanta cominciò ad interessarsi del computer. Egli sapeva che io lo usavo da qualche tempo e mi chiedeva, personalmente o per telefono, dei consigli, che nel mio piccolo potevo dargli. Ma ben presto, come si suol dire, l'alunno ha superato il maestro. Era diventato molto esperto in tutti i programmi basilari per chi lavora al computer: videoscrittura, grafica, impaginazione di articoli ecc. I lavori che portava avanti erano moltissimi ed era molto pignolo nell'eseguirli.

Spesso gli chiedevo dei consigli su varie questioni ed era contento di darmeli, erano sempre ottimi ed io li seguivo alla lettera. Talvolta me li dava di sua spontanea vo-

lontà. Lo consideravo il mio Padre spirituale.

Ho perso un vero Amico lassù, ma ora ce l'ho Lassù.

Gaetano Lena

Ricordo quando conobbi don Faustino. Mi recai con alcuni colleghi all'Archivio di Montecassino e venni a lui presentato come un nuovo collaboratore, interessato al canto liturgico. Don Faustino accoglieva coloro i quali si avvicinavano all'Archivio per la prima volta con affabilità, innata gentilezza e un po' di naturale timidezza: così fu anche per me. Ma quando ritornai per consultare alcuni tra i più importanti codici liturgico-musicali, mi colpì la sua autentica curiosità con cui volle conoscere di cosa mi occupassi principalmente, quali fossero i miei interessi e i miei impegni. La sua attenzione a quanto mi riguardava fu la premessa per un proficuo scambio di notizie e di riflessioni che è stato per me di grande arricchimento.

Nella permanenza in Archivio, questa sua partecipazione al percorso di ricerca di chi si recava a studiare, lo rendeva un punto di riferimento, un florilegio vivo di una serie di informazioni che lui stesso dispensava saggiamente, indirizzando e guidando chi ne avesse bisogno, per esempio, verso una lettura specializzata o incoraggiando un incontro con altri studiosi che già si fossero occupati di argomenti analoghi e interessanti.

Se mi recavo in Archivio per studiare o per una semplice visita a don Faustino, spesso il nostro dialogo andava a toccare il canto, il canto liturgico. Egli mostrava un sorriso accennato e gli occhi divenivano più vivaci e brillanti. Si schermiva, rimarcando la propria inadeguatezza di esecutore, ma subito rivelava una competenza tutt'altro che comune, tipica di un monaco che non solo aveva consuetudine con l'espressione musicale gregoriana, ma che ne apprezzava vivamente le forme, le melodie e la loro tradizione. Dimostrava una spiccata sensibilità a discernere uno stile d'esecuzione dall'altro, una maggiore o minore perizia nell'interpretazione: sapeva bene qual è il gregoriano ben cantato e quello invece biascicato o lezioso.

Quando vi fosse l'opportunità di ascoltare dal vivo un brano di canto liturgico, anche se eseguito all'impronta e fuori da un'occasione ufficiale, non si faceva remora di chiedere di poter sentire cantare, mostrando col suo sorriso un sincero invito. Così accadde quando lo invitai a presentare il libro sull'*Ordinario* di Montecassino e Benevento al Pontificio Istituto di Musica Sacra di Roma, e lui chiese all'autore, Thomas Kelly, di cantare ipso facto l'*Exultet* beneventano. Allo stesso modo, qualche mese fa, accompagnando un gruppo di studenti cantori in una visita a Montecassino e al suo Archivio, don Faustino ci guidò fin nella foresteria dove, assieme a un ospite dell'Abbazia, cantammo in corridoio l'*Ave regina caelorum*, antifona mariana del repertorio gregoriano.

Di fronte a queste esecuzioni estemporanee, è indimenticabile il volto di don Faustino rapito e gioioso, semplicemente appassionato. Così lo ricorderò, d'ora in poi.

Nicola Tangari (Ricercatore di Storia della Musica, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale).

Il Valico fortificato delle «Tre Torri», a confine tra Campania e Molise

di
Maurizio Zambardi

Le «Tre Torri» sono oggi null'altro che un toponimo derivante da un castello difensivo di età medievale di cui non rimangono che pochissime tracce, visibili, tra l'altro, solo da occhi esperti. Al loro posto vi sono oggi antenne radio e ripetitori vari che creano un forte impatto negativo per l'ambiente.

Non si può parlare di «Tre Torri», comunque, se prima non si parla dell'omonimo valico, noto anche come Passo dell'Annunziata Lunga[1], da cui è certamente scaturita la struttura difensiva.

Il valico delle Tre Torri, una sorta di sella naturale che si viene a formare - a quota 440 metri circa - tra Monte Sambúcaro (o Sammucro) e Monte Cèsima, è sempre stato strategicamente importante in quanto punto di passaggio obbligato di percorsi viari che mettevano in comunicazione l'ampia Valle del Liri (Fig. 1) con quella di Venafro. Importanza che è venuta meno, a partire dai primi anni '60, con l'apertura di una galleria a quota inferiore che ha permesso un collegamento diretto tra le due pianure senza necessariamente passare per il valico.

Fig. 1 Monte Sambúcaro e l'estremità nord orientale della Valle del Liri visti dai ruderi delle Tre Torri.

Già in epoca arcaica il collegamento tra le due valli era reso possibile grazie ad un percorso protostorico, che dalla piana di Venafro si inerpicava sul valico per poi ridiscendere nella Valle del Liri. L'asse viario, dopo aver raggiunto la località Santa Maria del Piano, nella Valle di San Pietro Infine, si incrociava con un altro asse viario protostorico che dalla Pianura Campana conduceva nella Valle di Comino, molto ricca di giacimenti metalliferi. In epoca romana tali percorsi furono ripresi e potenziati dall'antica Via Latina, e proprio in corrispondenza dell'incrocio venne a formarsi nel tempo un *vicus* noto con

[1] Cioè della "Annunziata alla longa", quindi lontano dal centro abitato, probabilmente di Venafro.

il toponimo *Ad Flexum*[2]. Da tale punto la Via Latina svoltava verso la Campania, puntando dritto al valico di Colle Altare, mentre una diramazione affrontava la salita del versante sud-est di Monte Sambúcaro, con tracciato molto più agevole dell'asse protostorico.

Proprio in età romana sul valico dovette sorgere una torre di avvistamento e controllo del passo montano. La torre è stata certamente sostituita, o inglobata, in epoca medievale, da un sistema fortificato più articolato formato da una struttura con tre torri.

Fig. 2 Grafico riproducente le Tre Torri, indicate come "Castello Saraceno", estrapolato da un disegno del Guglielmelli, risalente al secolo XVIII.

Procedendo dal valico verso la Pianura di Venafro il percorso viario protostorico scendeva rapidamente di quota passando prima per l'attuale borgo di Vallecupa e poi nella pianura compresa tra le alture di San Nazario e il versante orientale di Monte Sambúcaro. Mentre in epoca romana il tratto più ripido del percorso fu doppiato da una strada molto più agevole che scendeva gradatamente lungo il versante orientale di Sambúcaro fino alla località Sant'Emidio, nella parte bassa di Ceppagna, dove si ricollegava al tracciato più antico, per poi raggiungere l'antica *Venafrum*.

La prova dell'importanza del valico anche in età romana ce la fornisce la presenza di un miliare, ora scomparso, che era posto proprio nei pressi della fortezza delle Tre Torri[3]. Il Garrucci, nella sua pubblicazione su Venafro scrive: «alla Nunziata a lungo, sotto il castello, sulla via che mena a Venafro da S. Pietro in fine […] sotto le torri, dei mezzi tempi […] [vi sono i resti di un miliare che recita:] [I]MP. CAESAR. DI[VI F. AVG.] / COS. XI. TR. POTESTA[TE] / EX. S. C.»[4].

Da un disegno acquarellato di Marcello Guglielmelli, realizzato nel XVIII secolo e conservato - insieme ad altri - presso la celebre Abbazia di Montecassino, si nota, al limite del territorio di San Pietro Infine, proprio nei pressi del Valico dell'Annunziata Lunga, una struttura formata da tre torri disposte ai vertici di un triangolo, collegate tra loro con alte mura[5]. La struttura è indicata con la scritta «Castello Saraceno» (Fig. 2).

---

[2] M. Zambardi, *La Via Latina nel territorio di Ad Flexum*, in «Spigolature Aquinati, Storia e archeologia nella media valle dell'antico Liris», II, Castrocielo, 2007, pp. 113-124.

[3] R. Garrucci, *Venafro illustrata coll'aiuto delle lapidi antiche*, Roma, 1874, p. 106 n. 185; G. Cotugno, *Memorie istoriche di Venafro*, Napoli 1824, p. 308; CIL X, 6903.

[4] R. Garrucci, *Venafro illustrata* … cit., p. 106 n. 185.

[5] M. Zambardi, *San Pietro Infine - Monumento mondiale della pace*, Penitro di Formia 1998, pp. 40 e 41.

Quindi è probabile che tale struttura sia stata in qualche maniera caratterizzata dalla presenza dei saraceni, che non avevano certamente sottovalutato l'importanza strategica del passo montano.

Si ha, comunque, notizia di un potenziamento del sistema difensivo del valico, avvenuto nel 1412, su ordine del re Ladislao. Questi, dopo la sconfitta subita nella pianura di Roccasecca da Luigi d'Angiò, decise di ritirarsi nel cassinate per riorganizzare il proprio esercito. Temendo, però, un attacco alle spalle delle truppe nemiche, che avrebbero potuto facilmente aggirare l'area del loro stazionamento, fortificò tutti i passi montani più importanti tra cui anche il passo dell'Annunziata Lunga e quello di Mignano[6].

La struttura difensiva è situata a confine tra i comuni di San Pietro Infine e Venafro, o meglio a confine tra le regioni Campania e Molise[7].

Dall'analisi della Tavoletta IGM n° 161 III N.O. (Venafro), in scala 1:25.000, si nota che i ruderi della struttura sono prossimi al confine regionale ma ricadenti nel territorio molisano. Va però precisato che alcuni altri resti di strutture murarie, che dovevano far parte del sistema di controllo e difesa del valico, di cui si dirà più avanti, ricadono decisamente nel versante campano.

Dalle testimonianze di alcuni anziani dei paesi limitrofi è emerso che prima della seconda guerra mondiale erano ancora in piedi gran parte delle torri, che erano di forma cilindrica, ed anche buona parte delle mura di cinta che si allacciavano alle torri stesse. Le mura di cinta erano alte tre metri circa[8], ma l'altezza originaria doveva essere almeno il doppio. Una delle torri era di dimensioni maggiori, con diametro pari ad una decina di metri (era certamente un «*donjon*»), mentre le altre due erano più piccole. Queste ultime erano aperte nella parete che prospettava all'interno alla fortezza ed erano poste a ridosso della porta d'accesso all'intera struttura fortificata.

Sia le torri che le mura di cinta recavano diversi fori, di forma tonda e quadrata, con misure variabili tra i 15 e 20 centimetri[9], che probabilmente erano fori d'andito, cioè fori di ancoraggio alla muratura dell'impalcatura in legno, usata per la costruzione della fortezza.

La struttura delle «Tre Torri» doveva avere una forma molto simile al limitrofo nucleo fortificato di Roccapipirozzi[10] e, probabilmente, le due strutture dovevano essere coeve, sorte quindi a seguito di un unico progetto difensivo del territorio in questione. Entrambe dovevano creare una sorta di ponte visivo che consentiva di controllare l'imbocco della Valle del Liri e la Valle di Venafro. Infatti la sola struttura delle Tre Torri permetteva il controllo sulla Valle del Liri ma non quello diretto sulla Valle di Venafro. Tale compito

[6] G. Morra, *Storia di Venafro dalle origini alla fine del Medioevo*, Montecassino, 2000, pp. 505-506.

[7] Se si segue, poi, la cresta di Sambúcaro e si arriva in cima, a quota 1205 metri, si trova il punto di unione delle due regioni con il Lazio. Tale punto è indicato dai locali come "I Tre Confini".

[8] Riferito dal signor Antonio Matteo di Vallecupa.

[9] Vedi nota n° 8.

[10] Cfr. F. Valente, *Il nucleo fortificato di Roccapipirozzi*, in *Presenzano ed il Monte Cesima*, «Quaderni Campano-Sannitici III», (a cura di D. Caiazza), 2002, pp. 113-133.

era invece affidato al castello di Roccapipirozzi, che, come la torre quadrangolare di Monte San Nazario[11], era posto su un'altura che prospettava direttamente sulla Piana di Venafro.

Purtroppo le «Tre Torri» furono abbattute durante la seconda guerra mondiale dai tedeschi in ritirata, che le fecero saltare con la dinamite, per «esigenze tattiche difensive»[12]. Da una foto dell'epoca è possibile vedere ciò che rimaneva della fortezza (Fig. 3). La foto mostra due militari americani che osservano con un binocolo la Valle di San Pietro Infine e il limitrofo Montelungo, protetti proprio dai resti dei muri di collegamento delle torri.

Fig. 3 Resti delle Tre Torri in una foto del periodo bellico (1943).

In sostanza sul valico delle Tre Torri oggi non rimangono che sparute tracce murarie, poste su una piccola altura distante una trentina di metri dalla strada Annunziata Lunga (Fig. 4).

Collegando ciò che rimane della muratura in opera incerta (con spessore compreso tra i 55 e i 70 cm e affioranti poche decine di centimetri dal terreno) formata da scapoli in pietra calcarea locale di medie dimensioni, si ottengono due tratti di muri, lunghi circa una ventina di metri ciascuno, che sono ciò che rimane delle pareti di collegamento delle torri della fortezza. Dei due muri quello a ovest presenta, in pianta, una curvatura proprio in corrispondenza dell'attacco con la torre più grande (quest'ultima è riconoscibile grazie ad un lieve rilievo del terreno, di forma grossolanamente anulare), il tratto di muro posto a est presenta, invece, a circa sette metri dalla torre maggiore, una leggera deviazione che punta verso

Fig. 4. Visione d'insieme di ciò che rimane oggi delle Tre Torri.

[11] Cfr. M. Zambardi, *Venafro: emergenze archeologiche su Monte San Nazario*, in «Studi Cassinati», anno XI, n° 1, 2011, pp. 15-24.

[12] Vedi nota n° 8.

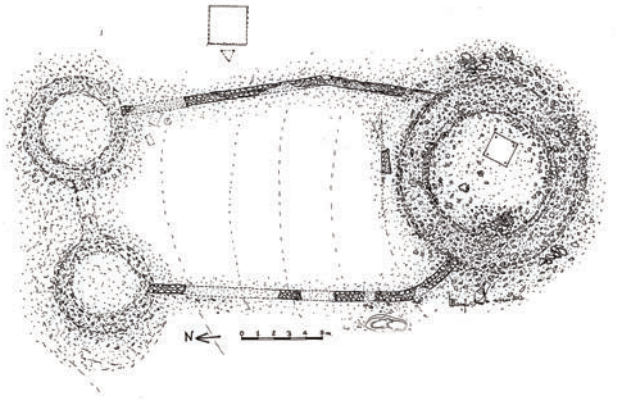


Fig. 5. Rilievo delle tracce affioranti della fortezza delle Tre Torri (Disegno di M. Zambardi).

l'interno dell'area recintata (Figg. 5 e 6).

Più a valle, sul versante verso San Pietro Infine, a monte di un viottolo che rimarca il tratto della diramazione della Via Latina che conduce al Passo dell'Annunziata Lunga, vi sono i resti di un muro in opera cementizia che si estende in direzione nord-sud, lungo due metri circa e spesso 80 cm. Il muro affiora dal terreno in pendio per un'altezza di circa 70 cm. I resti murari emergono da un'area interessata da strutture crollate che si estende su una trentina di metri quadri.

Inoltre sono ancora percepibili i resti di un'altra struttura crollata, estesa su una superficie pari a circa 150 metri quadrati, posti a pochi metri dalla strada provinciale Annunziata Lunga, proprio a monte dell'imbocco della prima curva che si incontra scendendo dal passo verso Venafro. I resti si trovano ad una quota superiore (circa quattro metri) rispetto al piano stradale. Sulla parete tagliata dalla strada è visibile una struttura muraria concava, con diametro ricostruito pari a circa 1,70 metri, rivestita in cocciopesto. Alcune persone del posto[13] sostengono che, nel dopoguerra, tale struttura veniva utilizzata come forno, anche se va precisato che attualmente non vi è traccia di mattoncini, elementi fondamentali per il rivestimento interno dei forni. È probabile, comunque, che in origine tale struttura fosse una piccola cisterna a servizio della costruzione di cui si vedono i resti in crollo, e che nel tempo (probabilmente a seguito della costruzione della strada provinciale, risalente alla prima metà del XIX secolo) sia stata riutilizzata adattandovi un forno.

Si ha anche notizia dell'esistenza di una grossa cisterna realizzata in pietra e malta, del diametro di circa 5 metri e profonda da 2 a 3 metri, posta sul lato opposto della strada, proprio in direzione delle strutture crollate appena descritte[14]. La cisterna ora non è più

[13] Una di queste è Marciano Verrillo, che abita nei pressi del Valico delle Tre Torri.

[14] Marciano Verrillo ha riferito che alla fine degli anni '40 del secolo scorso, proprio in pieno periodo del banditismo di Monte Cèsima, che vide protagonista la banda capeggiata da Agostino Martone, furono sequestrate e buttate nella cisterna, dai membri stessi della banda, 4 o 5 pecore. L'intento era

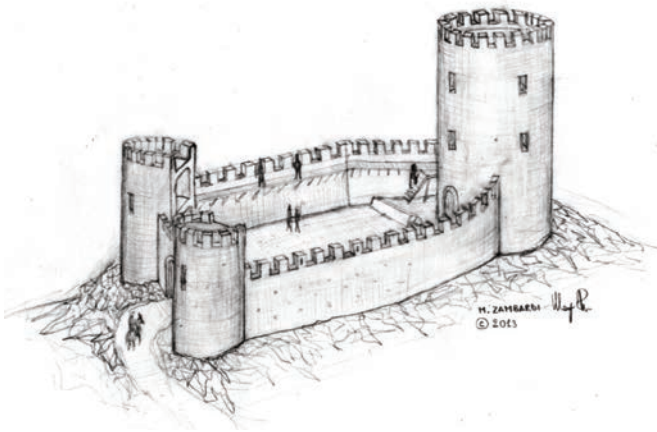


Fig. 6. Ipotesi ricostruttiva della fortezza delle "Tre Torri", realizzata sulla base dei rilievi dei ruderi e dei ricordi delle persone del posto (Disegno di M. Zambardi).

visibile poiché, alla fine degli anni '50 del secolo scorso, a seguito dei lavori per la costruzione di un edificio a servizio dell'acquedotto «Campate Forme», fu riempita con materiale vario di riporto.

Merita, infine, la segnalazione del rinvenimento, avvenuto in una spianata naturale posta sulla dorsale del Monte Cèsima, a un centinaio di metri a monte del valico, di un collare in rame da schiavo, recante un'iscrizione in latino su un lato, di cui ci si è già ampiamente occupati[15]. Il collare, che è stato ritrovato accartocciato è costituito da una stretta lamina, larga appena 1 cm, spessa poco più di 1 mm e lunga 40 cm, terminante con estremità a cordoncino. Una estremità presenta un doppio giro in modo da formare un occhiello, l'altra estremità, invece, è sagomata in modo da formare un gancio, così da permettere, con l'occhiello, la chiusura del collare. La scritta che vi è riportata è composta, in totale, da 25 segni, con altezza media delle lettere pari a 8 mm circa, e reca la formula usuale «*tene me ne fugias*», per cui si è ipotizzato che il collare fosse stato imposto ad uno schiavo, affinché questi venisse riconosciuto come tale in caso di fuga.

(Le foto e i grafici sono dell'Autore)

di farle dare per disperse dal pastore in modo tale che durante la notte potevano andare a prelevarle indisturbati. Ma il belare delle pecore richiamò l'attenzione di un altro pastore che avvisò il proprietario, che era del vicino paese di Ceppagna. Quest'ultimo raggiunta la cisterna, poté recuperarle.

[15] Cfr. M. Zambardi, *Rinvenimenti su Monte Sambúcaro. Un collare da schiavo e ceramica a vernice nera*, in «Studi Cassinati», anno XII, n° 4, 2012, pp. 276-282.

Quando la storia di una città si lega "violentemente" a una famiglia

La famiglia Mattei e il bombardamento dell'abbazia di Montecassino

di

Valentino Mattei

Può sembrare strano quanto numeri e vicende possano legare una persona o una famiglia ad un luogo. Questo è ciò che si evince dal racconto della storia della mia famiglia oramai legata a Cassino in modo indissolubile. Tale vincolo è iniziato negli anni Venti, poco dopo la fine della prima guerra mondiale quando il mio bisnonno, Vincenzo De Iorio (1881-1967), nativo di Rocca D'Evandro, rientrò dall'Albania unitamente ai suoi cinque fratelli impegnati su altri fronti e si trasferì a Cassino. Acquistò un podere nella zona di San Silvestro e lì si stabilì con la sua famiglia composta dalla moglie Ida Belmonte (1880-1966), originaria di Mignano, e i suo tre figli: Clara (1915-2010), Lea (1916-2004) e Giovanbattista (1919-1986).

La vita familiare scorreva regolare, scandita dai rintocchi della Torre Campanaria che dalle finestre di casa, situata poco dopo l'inizio di via Montemaggio, vicino le scuole Pie e la chiesetta di S. Anna, si udivano chiari e puntuali e cadenzavano il trascorrere della giornata. Lì il mio bisnonno aveva costruito la casa e coltivava il terreno cercando di offrire alla famiglia un'esistenza dignitosa. Nessuno immaginava cosa la vita avrebbe riservato loro. Poi arrivò il Fascismo e l'alleanza con la Germania fino a quando, nel 1940, anche l'Italia entrò in guerra. Nel 1941 Clara sposò Alfredo Mattei (1915-1999) nato a Monteroduni da genitori originari di Isola Liri e Roccasecca. Poco dopo anche Battista convolò a nozze, ma ormai la guerra era divenuta una triste realtà.

Stralcio di carta militare polacca.

Con l'annuncio dell'armistizio, 8 settembre 1943, le truppe tedesche stanziate in Italia si trasformarono da alleati in truppe d'occupazione. La situazione precipitò, il Paese era allo sbando e gli anglo-americani, sbarcati in Sicilia a luglio dello stesso anno, risalivano la penisola. Il fronte si stava avvicinando ma nessuno immaginava che di lì a poco Cassino unitamente ad Ortona sarebbero stati i due capisaldi di una linea difensiva che avrebbe dovuto ostacolare l'avanzata alleata. Cassino era di vitale importanza perché considerata la «porta per Roma»: solo qui, visto il terreno pianeggiante della valle del Liri, potevano passare agevolmente le truppe che avrebbero dovuto liberare la Capitale. I preparativi della linea

Famiglia De Iorio. Da sinistra: Lea, Ida De Iorio nata Belmonte, Vincenzo, Clara Mattei nata De Iorio.

difensiva erano iniziati da tempo e proprio la zona di San Silvestro era uno dei punti di possibile attacco da parte degli alleati (cosa effettivamente avvenuta nel corso della seconda battaglia con l'assalto proveniente da Caira che, seguendo la via Caruso che terminava proprio a ridosso della Rocca Janula, aveva come obiettivi iniziali il castello e l'abitato).

Nel frattempo, in giorni di provata durezza e crudeltà, la famiglia dei miei bisnonni viveva, ignara, in una zona che sarebbe divenuta ben presto un importante snodo di operazioni militari. Le fallite operazioni di sfondare la Gustav durante la prima battaglia posero quell'area al centro delle operazioni d'attacco alleate con obiettivo la città e la sua Rocca.

La pressione esercitata dai tedeschi sulla popolazione locale divenne insostenibile. Non passava giorno che le persone non ricevessero intimidazioni a lasciare le proprie case o che fossero oggetto di requisizioni di ogni genere: acqua, vino, viveri, animali, tutto era oggetto delle sempre più frequenti razzie. La situazione era decisamente critica, ma il mio bisnonno disattendeva quelle ingiunzioni: nulla avrebbe potuto allontanarlo dalla casa e dalla terra amata e curata con passione e dedizione. Purtroppo, però, il rischio di essere fatti prigionieri o fucilati era sempre più una triste realtà. Mia nonna Clara quel periodo lo ricordava ancora con sofferenza per la fame, le privazioni e le umiliazioni subite anche perché all'epoca il suo primo figlio, Vincenzo (Enzo) Mattei, era un bimbo di poco più di due anni.

«Mio padre non voleva andare via di casa. Si convinse solo quando, fatto prigioniero per essere fucilato per la morte di un tedesco, lo riuscimmo a salvare per l'intervento di un ufficiale tedesco di origini austriache con cui avevamo fatto amicizia. Era già stato "messo al muro" quando, grazie a quell'interessamento, fu escluso dall'esecuzione.

Fortunatamente si salvò, riportando solo delle contusioni provocate dal calcio del fucile di un soldato che componeva il plotone d'esecuzione e che lo colpì poco prima che andasse via. Gli altri, per quanto ne so, furono tutti fucilati. Fu a seguito di

Alfredo Mattei.

Enzo Mattei, 1949.

questo episodio e su forte insistenza dell'ufficiale tedesco che mio padre abbandonò la casa, che non era più sicura, e sfollammo verso Montemaggio. Eravamo solo noi di famiglia: io, mio marito Alfredo, il bambino, mamma, papà e Lea. Mancava solo Battista che in quel periodo non era con noi. Ci rifugiammo sulle montagne, su a Montemaggio, presso dei contadini, tali "Vaccarella"[1]. Nonostante l'allontanamento da casa, mio padre continuava a scendervi per controllarla. Per poterlo fare fingeva di essere un vecchio claudicante che camminava con l'uso di un bastone per evitare di essere fatto prigioniero e si copriva il volto con un cappello. Se a questa sorte scampò papà, non vi scampò mio marito che mentre eravamo in montagna fu fatto prigioniero e portato ad Aquino. Mentre si allontanavano provai a seguire i soldati, col bambino in braccio, per cercare di commuoverli e convincerli a lasciarlo, ma invano. Mi minacciarono più volte dicendo di andarmene fino a quando, puntandomi il fucile contro, dovetti rinunciare per l'incolumità del bambino e mia. Alfredo rimase ad Aquino per alcune settimane. Era "tornato" nel paese dove aveva fatto il Capo stazione fino all'8 settembre. Dopo quella data nel caos generale, aveva deciso di abbandonare il servizio.

L'organizzazione tedesca per la gestione dei prigionieri era tale che ad ognuno veniva attribuito un numero e questi era responsabile del controllo del numero che lo precedeva e lo seguiva. Un giorno mio marito, con la scusa di non sentirsi bene, unitamente ad un suo amico riuscì a fuggire. Non ho mai saputo con precisione cosa accadde a quelli che erano legati ad Alfredo secondo il criterio della numerazione, ma per quanto ne so queste persone furono malmenate ma non fu fucilate. La situazione si faceva di giorno in giorno sempre più critica. I monaci, inizialmente, non volevano accoglierci nel Monastero ma, grazie ad una personale amicizia fra l'abate Diamare e papà, questi riuscì a portarvi in salvo delle masserizie. Sapendo che Montecassino era zona neutra tutti speravamo di trovarvi riparo dalle bombe; anche alcuni tedeschi, quelli buoni, ci consigliavano di andare lì. Dopo molte insistenze e vista la situazione sempre più difficile, l'abate si convinse ad aprire le porte dell'Abba-

Cornice antica salvata dalla guerra.

[1] Cognome o soprannome di una famiglia che viveva in zona.

zia e ad accogliere noi e tanta altra povera gente. Lì erano rimasti l'abate ed alcuni monaci. Tutti i seminaristi erano stati trasferiti a Roma o mandati presso le proprie famiglie pochi giorni prima del nostro arrivo. L'abate ci accolse dicendoci: "Quel che Dio vuole, sarà!". Ci fece sistemare nello scalone e noi occupammo lo spazio disponibile nei pressi delle cosiddette "stanze di San Benedetto". Il mangiare era poco. Avevamo con noi un po' di provviste e altre cose ce le procuravamo comprandole alla borsa nera.

Ognuno pensava per sé. La mattina presto gli uomini uscivano e andavano a Roccasecca, Piedimonte, Aquino o altri paesini per comperare da mangiare, ma era comunque poco e rischioso. A volte capitava che i tedeschi, incontrando gli uomini che rientravano prendevano loro quanto avevano acquistato. Noi non credevamo che Cassino sarebbe diventata zona di guerra. Chi non era di Cassino era già andato via, ma chi era di qui non voleva lasciare la propria terra e la propria casa. Speravamo nell'avanzata degli inglesi che però non arrivavano mai. La permanenza nel Monastero proseguiva fra fame e paura e ciò era la nostra quotidianità. "Pane, pane…", mi chiedeva Enzo. Nel Monastero non c'erano soldati. Ogni tanto veniva un medico a parlare con l'abate. Solo qualche tedesco era buono, i più erano cattivissimi. Quando stavamo nelle campagne di Montemaggio, alle volte, li vedevamo mangiare e il bambino si avvicinava loro ma lo scacciavano. Un giorno si diffuse la voce che nel bosco era stato macellato un vitello. In molti accorremmo per accaparrarci un pezzo di carne ma quando andai a cuocerlo mi accorsi, dall'odore, che non era carne di vitello ma di asino. Mia madre mi disse di tacere per non allarmare gli altri. Ben presto la notizia si diffuse ma, per la fame, nessuno rinunciò a quel cibo. Due ragazze partorirono proprio pochi giorni prima del bombardamento ed io le aiutai, insieme ad altre donne, a far nascere i bambini. Per dormire avevamo dei paglericci ed eravamo pieni di pidocchi. Per andare in bagno dovevamo uscire fuori sperando di non essere colpiti dalle cannonate. I pochi indumenti che avevamo erano in un sacco unitamente a qualche oggetto di valore.

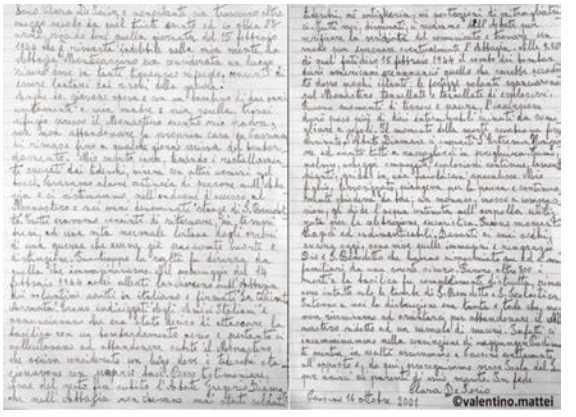
Prima del bombardamento buttarono dei volantini che non caddero nel Monastero ma nel bosco vicino dove non c'erano tedeschi che, per paura, non vi si addentravano. Gli uomini presero quei volantini e li portarono all'abate che giudicò il Monastero luogo non più sicuro, ci impartì la benedizione e ci invitò a decidere su cosa fare.

Iniziò il bombardamento. Fu tremendo. Allo scoppio delle prime bombe ognuno pensò a sé: chi cercò di scappare, chi di proteggersi alla meglio, eravamo impotenti. Dopo la prima ondata ci vedemmo arrivare l'abate con due monaci con il vestito tutto bianco di polvere. Mentre cercava di capire come stavamo, sentimmo arrivare altri aerei. Tutti ci inginocchiamo e l'abate ci diede l'assoluzione *in articulo mortis* e iniziammo a pregare. Vedemmo tremare e crollare le pareti, però, come Dio volle, rimanemmo solo intrappolati tra le macerie. Della mia famiglia ci salvammo tutti, ma ci furono numerosi morti e feriti. Una scheggia, rossa come il fuoco, riuscì a entrare dove eravamo noi. Girava vorticosamente poi colpì la parete e rimbalzò centrando mortalmente una donna che aveva in braccio un bambino piccolo. Fummo bombardati per due o tre volte di seguito. Chi urlava,

chi piangeva, chi si abbracciava, chi pregava. I bambini erano terrorizzati, Enzo piangeva disperatamente e con le manine si copriva le orecchie. Aveva sete ma non avevo nulla, allora un monaco [don Agostino Saccomanno, fortemente legato al mio bisnonno e mia nonna] gli porse una parte dell'acqua dell'ampollina che avrebbe dovuto usare per celebrare la messa. Quel giorno fu tremendo [15 febbraio 1944], fino a mezzogiorno gli aerei andavano e venivano. Noi non potevamo fare nulla. Quando finì il bombardamento l'abate ci disse che lì non c'era più niente da fare e suggerì di scendere ad Aquino dove cercare dei mezzi tedeschi per raggiungere Roma. Per poter uscire fu ricavato un passaggio verso l'esterno, un buco, fra le macerie del portone dello scalone da dove carponi potemmo uscire. Uscii prima io e poi mio figlio e gli altri componenti della mia famiglia. Scendemmo verso la valle con l'idea di raggiungere Aquino dove ci avevano detto che i tedeschi, con dei loro mezzi, ci avrebbero portati a Roma. Noi andammo via subito, prima dell'abate. Eravamo in tanti e fuori non si capiva nulla, tutto era cambiato tanto che, convinti di scendere verso Aquino-Piedimonte, ci trovammo nuovamente a Cassino. Tale era la devastazione del paesaggio che ci disorientammo per cui non ci rendemmo conto di aver sbagliato direzione. Anche mentre scappavamo giù verso la pianura continuavano ad arrivare delle cannonate ed io, più volte, fui costretta a buttarmi a terra proteggendo col mio corpo Enzo. Quando mi rialzavo cercavo con lo sguardo i mie familiari e poi riprendevamo a scendere. Ci riparammo tra le macerie e lì passammo la notte. Il giorno seguente andammo via e ci avviammo a piedi verso Aquino. Lì non ci voleva nessuno. Ci rubarono anche i pochi oggetti di valore che avevamo con noi. Rimase solo una miniatura antica che ancora ho qui in casa. Restammo lì poco tempo. Non ci potevano vedere. "Voi siete sfollati, andate via" ci dicevano "ci volete togliere il poco che abbiamo". Loro mangiavano e a noi non davano nulla. Neanche al bambino che piangeva per la fame. Ci incamminammo, quindi, verso Isola Liri per raggiungere i miei suoceri. Si viveva nel terrore, ogni tanto si sentiva sparare e qualche cannonata cadeva vicino casa. Quando arrivammo eravamo affamati, sporchi e pieni di pidocchi. Mia suocera ci fece svestire in una camera e bruciò tutto quello che avevamo addosso e quei pochi vestiti che avevamo nel sacco li fece bollire. Da mangiare non ce n'era e quel poco che si trovava ce lo facevano pagare "caro e salato" e quello che riuscivamo a prendere con la tessera non bastava mai».

San Silvestro, Via Montemaggio. Sullo sfondo la casa in legno costruita da Vincenzo De Iorio dopo la guerra.

Così mia nonna Clara ha sempre ricordato quei tragici momenti del 1944 che ho avuto la fortuna di sentire più volte raccontare. Nel 2001, su mia sollecitazione, mia nonna scrisse parte dei suoi ricordi e in occasione delle celebrazioni del Sessantennale li raccontò anche alla prof.ssa Daria Frezza. Quanto appena riportato è l'unione di quanto scritto per me e narrato nella video intervista.



Testimonianza autografa di Clara Mattei nata De Iorio.

Non possono tali avvenimenti non legare una famiglia alla storia della propria città. Fatti e numeri lo confermano. Sarà, forse, una strana coincidenza ma quella data, il 15 febbraio, giorno in cui fu bombardato il Monastero, ritorna per ben tre volte nella storia della mia famiglia. La prima, quando nel 1944 fu distrutto il monastero, la seconda, quando nel 1967 morì il mio bisnonno Vincenzo e la terza, quando sono nato io nel 1977. C'è poi un ultimo elemento che ci lega a questa realtà "cassinese": quel bambino, quel figlio che aveva patito così tanto la fame e la sete, testimone inconsapevole di quanto gli stava accadendo intorno, "da grande" sarebbe diventato Sindaco di questa città, ricoprendo la carica dal 1980 al 1986. Città che ha visto morire e risorgere e che forse, ma questo non spetta a me dirlo, ha contribuito a far crescere.

Fonti:

Testimonianza autografa di Clara Mattei, nata De Iorio, Cassino, 2001.

Video intervista di Clara Mattei, rilasciata alla prof.ssa Daria Frezza in occasione del sessantesimo anniversario della distruzione del Monastero.

mail autore: valentinomattei@libero.it

cassinoarte
CASSINO2000
REGIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

In ricordo di Enzo Mattei

di
Antonio Grazio Ferraro*

Il riferimento alla famiglia Mattei nella bufera della seconda guerra mondiale, testé pubblicato, nonché le celebrazioni appena iniziate per il 70° anniversario della distruzione di Cassino e del Cassinate, offrono l'occasione per proporre una breve rievocazione della figura di Enzo Mattei, già sindaco, con l'aggiunta del ricordo di un evento internazionale che lo vide protagonista in Giappone nell'agosto 1985 nell'ambito della Conferenza mondiale delle città martiri per la pace.

Tutti coloro che hanno visto il film storico della distruzione di Montecassino, con l'attore Ubaldo Lay, ricordano la scena filmata davanti al protone d'ingresso dell'Abbazia, sotto la scritta "PAX", e quella marea di gente che, gridando e bussando forte, chiedeva di poter entrare nel Monastero. Gridavano ripetutamente: «Aprite … aprite ...»[1].

Al di là della finzione scenica quelle persone provenivano da tutte le contrade, obbligate a lasciare le grotte ed i vari nascondigli, per gli incessanti bombardamenti. Arrivarono a Montecassino in cerca di un rifugio, in cerca di pane, e certi di entrare in una casa, che nessuno mai avrebbe osato toccare. La calca davanti al portone aumentava e si faceva sempre più tumultuosa. Fra tutte queste persone, ricorderete di aver visto (nel film) una mamma che, sollevato in alto un bimbo, gridava e bussava. Quella donna era la signora

---

* L'articolo è estrapolato dal volume: A. G. Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace*, F. Ciolfi Editore, Cassino 2007, pp. 177-178 (sezione «Testimonianze»). Si ringrazia il dott. Ferraro per la concessione.

[1] N.d.r.: il riferimento è al film *Montecassino*, tratto dal libro documento di d. Tommaso Leccisotti, uscito in prima nazionale il 20 novembre 1946 e successivamente riproposto con il titolo *Montecassino nel cerchio di fuoco* per la regia di Arturo Gemmiti. Tra il narrativo e il documentario racconta le vicende concernenti la distruzione dell'Abbazia e la scena cui si fa riferimento nel film ricostruisce gli avvenimenti realmente accaduti nella mattina del 5 febbraio 1944, cioè nove giorni prima della stessa distruzione, quando, dopo un'intesa attività di artiglieria che aveva colpito le zone circostanti il monastero, alcune donne erano andate a bussare al portone badiale «piangendo imploravano asilo e anche minacciando. Il P. Abate per salvare vite umane [fece] aprire loro. Ma dietro a loro s'[era] riversata una quantità enorme di gente» che fu collocata lungo lo scalone, nella falegnameria, nelle sale della portineria, dello posta e nel corridoio della Curia (F. Avagliano, a cura di, *Il bombardamento di Montecassino. Diario di guerra di E. Grossetti - M. Matronola*, Miscellanea Cassinese, Montecassino 1997, pp. 79-80).

Mattei, moglie di Alfredo Mattei, capostazione di Cassino e quel bimbo era Enzo Mattei.

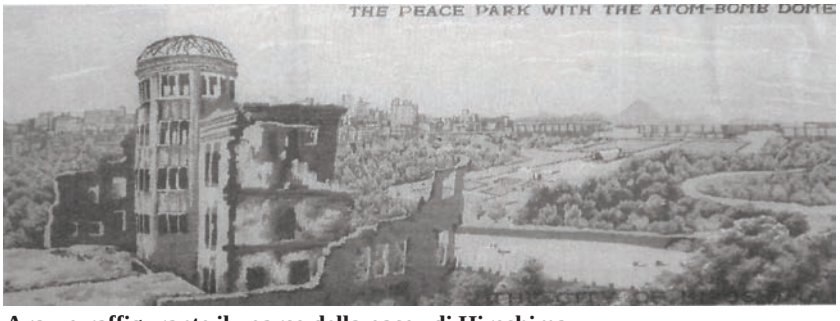
L'Abate Gregorio Diamare era seriamente preoccupato: prima perché l'accordo fatto con i tedeschi nello stabilire la zona di neutralità, non consentiva l'ingresso indiscriminato di civili (i tedeschi temevano infiltrazioni di spie alleate), secondo perché le scorte alimentari non erano sufficienti per quel migliaio di persone che erano davanti all'ingresso. L'Abate mosso da profonda compassione nel vedere il «suo popolo» che implorava, impartì l'ordine ai monaci di aprire il portone e tutti furono inghiottiti fra le mura del Monastero. Quante persone di questa marea si salvarono ed uscirono illese dopo il bombardamento? Non si saprà mai. La famiglia Mattei, di certo, si salvò tutta e da Montecassino emigrò per zone lontane.

Questa storia mi fu spesso confermata da Don Agostino, monaco di Montecassino, che al momento dei fatti, fu uno dei primi monaci che accorsero ad aprire il portone d'ingresso dell'Abbazia. Non si trattò solo di una interpretazione o addirittura di una finzione in un film, ma di un evento veramente accaduto e storicamente documentato.

Dopo il 1947 il capostazione Mattei riprese servizio a Cassino e la famiglia rientrò tutta. Enzo riprese gli studi, si laureò in giurisprudenza, vinse il concorso direttivo all'Inam e dopo la riforma passò alla U.s.l. Fr10 di Cassino dove ricoprì il grado di Direttore. Sposò la professoressa Licia Marrocco ed insieme formarono una bellissima famiglia. Eletto al Consiglio Comunale di Cassino, fu per due volte assessore e dal 1980 al 1987 ricoprì la carica di sindaco della città.

Lo ricordo perché, oltre che amico, fu un serio e preparato amministratore comunale e diede tutto se stesso per la famiglia, per il lavoro e per la città di Cassino. Ci lasciò troppo presto ed io, sempre memore della sua amicizia e della sua collaborazione amministrativa, lo voglio ricordare oggi come un «miracolato» di Montecassino, e lo segnalo a tutti come esempio di dedizione ed onestà politica. Non a caso la cittadinanza di Cassino, riconoscente, ha dedicato ad Enzo Mattei la scuola elementare di via Herold.

Un riconoscimento meritato ed oggettivamente giusto.



Arazzo raffigurante il «parco della pace» di Hiroshima.

La città di Cassino ad Hiroshima e Nagasaki (1945-1985)

di
Antonio Grazio Ferraro*

Queste due città furono colpite dalla furia bellica della seconda guerra mondiale e sperimentarono le devastazioni della bomba atomica.

La delegazione ufficiale della città di Cassino per la partecipazione alle cerimonie del 40° della distruzione di Hiroshima, 6 agosto 1945, e Nagasaki, 9 agosto 1945, e, poi, per la partecipazione all'Assemblea mondiale delle città martiri, era composta dal Sindaco dott. Enzo Mattei, dal dott. Antonio Grazio Ferraro, nella duplice veste di consigliere comunale e di consigliere provinciale e dall'avv. Giuseppe Carello. Il 1° agosto del 1985 partimmo per il Giappone e, dopo una trasvolata di 19 ore, arrivammo a Tokio dove, come rappresentanti della città di Cassino, ci fu riservata una accoglienza diversa da quella che le altre città ricevettero. Con Cassino furono presenti in Giappone, le città italiane di Torino, Como, Sesto San Giovanni, Carpi, Pistoia e Marzabotto. Pernottammo tutti a Tokio e la mattina seguente con il treno veloce ci trasferimmo a Hiroshima.

Hiroshima-Nagasaki, 4-10 agosto 1985, Conferenza mondiale dei sindaci delle città martiri per la pace.

L'accoglienza della autorità giapponesi fu meravigliosa per tutti, ma notai che tutti riservavano a noi di Cassino maggiori e particolari riguardi. Eravamo tre e ci furono assegnati tre interpreti ufficiali più una scorta molto simpatica di gheishe che parlavano italiano e sempre presenti nelle cerimonie ufficiali. Approfittammo del pomeriggio libero per visitare l'ospedale Maggiore, dove c'era un medico di Cassino dr. Pilato a studiare per la specializzazione sulla medicina nucleare.

Foto ricordo delle delegazioni.

Ci riferirono successivamente che solo la delegazione italiana aveva avuto il pensiero di visitare i malati e la gentilezza di portare agli stessi i fiori in omaggio. I giapponesi apprezzarono molto questo atto di cortesia e di solidarietà, la visita, peraltro, non fu in un ospedale ordinario, ma un luogo di ricovero di tutti gli esseri umani colpiti dalle radiazioni

* L'articolo è estrapolato dal volume di A. G. Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace*, F. Ciolfi Editore, Cassino 2007, pp. 253-254 (parte IV, «Celebrazioni e riconoscimenti alla "Città Martire"»). Si ringrazia il dott. Ferraro per la concessione.

La delegazione di Cassino (Mattei, Ferraro, Carello) con Takeshi Asaki, sindaco di Hiroshima.

atomiche, ed anche di giovani figli di donne che avevano subito le radiazioni. Fu una visita indimenticabile anche perché era evidente l'effetto deleterio delle radiazioni negli uomini e nelle donne: deformazioni e lesioni cutanee indescrivibili, quelle stesse visibili nei documentari internazionali ma anche quelle mai documentate ufficialmente.

La mattina del 4 agosto ci fu l'apertura dei lavori dell'Assemblea Mondiale delle città martiri; dopo il saluto del sindaco delle città giapponesi - Takeshi Asaki, sindaco di Hiroshima e Hitoshi Moposhima, sindaco di Nagasaki, si procedette alla nomina del tavolo della Presidenza e della varie commissioni di lavoro. Il sindaco giapponese chiamò a presiedere l'assemblea il dott. Enzo Mattei, quale sindaco di Cassino, mentre l'avvocato Giuseppe Carello fu chiamato a presiedere la Commissione per gli affari giuridici ed io fui chiamato a presiedere la Commissione per la stesura della risoluzione finale da mandare ai governi ed all'Onu. Queste designazioni furono fatte dalle due città di Hiroshima e Nagasaki e valide per tutte e due le assemblee. Le dette designazioni, ancorché unilaterali, furono accettate dall'assemblea all'unanimità, ma non mancò che qualche dissapore serpeggiasse nella rimanente delegazione italiana. Infatti, fra l'altro, l'on. Cruicchi, sindaco di Marzabotto e il sindaco di Sesto San Giovanni borbottarono, non poco, e non si capacitavano perché Cassino! Perché non c'era stata una consultazione preventiva? E così via. Il sindaco di Hiroshima capì tutto e riprese la parola, spiegò i motivi della scelta di Cassino e non di altre città del mondo, esprimendo sin questi termini:

«Nel mondo, dopo la seconda guerra mondiale, molte sono le città chiamate Città Martiri, ma solo due, a pieno titolo possono chiamarsi così, la città di Cassino e tutto il Cassinate e la città di Hiroshima. Solo queste città subirono la distruzione totale (100%). Cassino distrutta dalla guerra tradizionale che durò circa nove mesi e Hiroshima distrutta totalmente dalla bomba nucleare in un solo attimo. Queste sono le motivazioni della mia scelta e non ci sono altre ragioni».

Dopo di ciò, ci chiamò e ci invitò a salire per prendere posto al tavolo della Presidenza e tutta l'Assemblea in piedi ad applaudire fino a quando Enzo Mattei prese il posto assegnatogli. Il saluto fra i due sindaci fu prima rispettoso ed alla moda orientale con grande inchini, poi all'italiana con un grande abbraccio, accompagnato da un applauso che durò qualche minuto.

Le campane dell'abbazia di Montecassino

di
Anna Maria Arciero

Noi del Cassinate siamo abituati ai rintocchi del campanone di Montecassino, al mattino, a mezzogiorno e alla sera, un suono talmente familiare che quasi non ci si fa più caso, anzi forse si nota solo se suona "contr'ora", festoso per l'elezione dell'abate o a tristi rintocchi per la morte di un monaco. Ma quando suonano le altre campane, quali, come e perché, quasi tutti lo ignoriamo.

Eppure, come tutte le cose, anche queste campane hanno una storia: nome proprio, luogo e data di nascita, uso, aneddoti e musica. Vale la pena di conoscerle più dettagliatamente, perché le campane sono 'la voce del Signore', il richiamo alla preghiera, alla festosità e alla riflessione prima ancora che alle ricorrenze e alle funzioni religiose.
Le campane di Montecassino sono nove, «nove come i cori degli Angeli» dice nel suo opuscolo d. Anselmo Lentini (*Voci nuove di perenne vita - Le nuove campane di Montecassino*, ed. Scuola tipografica pontificia, Pompei 1951) che, in qualità di latinista, dette loro il nome e ne curò le iscrizioni latine in prosa o in versi.

In ordine di grandezza, si chiamano col nome del Santo a cui sono dedicate:
la prima, il campanone, a S. Benedetto, fondatore di Montecassino e Patriarca dei monaci d'Occidente;
la seconda a S. Scolastica, sua sorella;
la terza a S. Maria Assunta, contitolare della Basilica;
la quarta a S. Giovanni Battista, altro contitolare al quale lo stesso S. Benedetto dedicò l'oratorio situato dove ora sorge appunto la Basilica;
la quinta a S . Gregorio Magno, primo biografo di S. Benedetto;
la sesta ai SS. Mauro e Placido, primi discepoli del Patriarca;
la settima ai SS. Pietro e Paolo, santi sempre molto venerati a Montecassino;
l'ottava a S. Martino di Tours, cui S. Benedetto dedicò l'oratorio inferiore;
la nona ai SS. Bertario Martire e Vittore III Papa, ambedue Abati e Patroni di Montecassino.

Tutte le campane recano in rilievo, su una facciata, l'immagine del Santo o dei Santi a cui sono dedicate; sull'altra facciata lo stemma dell'Abbazia: leone rampante e torre fiancheggiata da due cipressi; in più qualche decorazione geometrica e delle iscrizioni ispirate alla vita dei santi o alla liturgia. Nell'orlo inferiore di tutte compare la scritta che ricorda che le campane sono state eseguite a spese dello Stato (essendo il monastero proprietà del Demanio dal 1868, in applicazione della legge Siccardi, circa la soppressione degli Enti religiosi ed l'incameramento dei loro beni).

Il luogo e la data di nascita è per tutte Agnone (Campobasso), Pontificia ditta Marinelli, 1950. Le vecchie campane, perite sotto il bombardamento del 15 febbraio 1944, avevano

forse lo stesso luogo di nascita, certo non la stessa data, a cui è difficile risalire essendo andati persi i registri amministrativi. Queste invece sono nate nella Fonderia Marinelli, che vanta un'esperienza quasi millenaria nel campo, e che, ricevuto l'incarico nell'ottobre del 1949, si mise alacremente all'opera e approntò otto campane già nel febbraio dell'anno successivo (la campana di S. Scolastica fu consegnata in ritardo a causa di un incendio sviluppatosi nella fonderia). Quattro campane furono consegnate alla Badia prima del 15 febbraio 1950, benedette dall'Abate Rea con una cerimonia alla quale erano presenti autorità dello Stato e del Comune e collocate in una provvisoria incastellatura di legno, cosicché poterono accompagnare con i loro mesti rintocchi la Messa dell'anniversario, cantata in suffragio di quanti erano periti nella Badia durante il bombardamento che l'annientò. Al termine della Messa, i sacri bronzi esplosero in un festoso scampanio annunciando alla pianura sottostante la rinascita di una nuova vita. Si spandeva così, augurale e solenne, il messaggio del motto cassinese *Succisa virescit*. Nei mesi successivi fu innalzata la torre campanaria e ai primi di dicembre tutti e nove i bronzi furono issati sulla incastellatura in ferro e legno, anch'essa approntata dalla ditta Marinelli. Con grande emozione le campane di Montecassino suonarono la sera del 7 dicembre, mentre i monaci si disponevano a cantare i Vespri dell'Immacolata: inno di gioia a Maria e cantico di ringraziamento a Dio.

Il concerto campanario è tutto intonato in La-b maggiore, ma le campane non suonano mai tutte insieme per il pericolo che le vibrazioni e lo scuotimento possano provocare crolli (è capitato una volta che il povero fra' Filippo, mentre suonava il campanone, sentì un rumore fortissimo: aveva ceduto uno dei supporti e per fortuna, essendo stretto lo spazio tra supporto e muratura, il campanone non precipitò).

Rifacendosi al Salmo *Septies in die laudem dixi tibi* (Ti ho lodato sette volte al giorno), S. Benedetto nella sua Regola stabilì che un *signum* (un segnale, un battito, un tintinnio) suonasse, come una liturgia celeste, sette volte nell'arco del dì: per le lodi, per le preghiere dell'ora di prima, terza, sesta e nona, per i vespri e per la compieta.

Il suono delle campane può essere di due tipi: a rintocchi o a distesa (la 'scampaniata' nel gergo cassinese).

Per la sveglia, alle cinque, ora di alzata dei monaci, il campanone di S. Benedetto suona da solo e spande i suoi rintocchi nella valle, quasi a diffondere il messaggio inciso sulla sua facciata: «La voce di Benedetto da qui grida fino alle più remote regioni che a tutti sia la pace e il comune amore di Cristo». Il suo peso di quaranta quintali fa sì che i rintocchi risuonino a lungo. Infatti il maggiore peso e il maggiore spessore permettono una prolungata vibrazione dello strumento e un suono più caldo e gradevole. Prima che entrassero in funzione i motori forniti di teleruttori, per cui oggi basta un bottone per metter in funzione le campane, il campanone, dotato di quattro funi, quando doveva fare la "scampaniata" in occasione della novena per la festa di S. Benedetto o altre festività, richiedeva il contributo di quattro robuste persone e spesso il monaco campanaro chiamava i rinforzi: quattro coloni che, se giovani, si legavano alle funi e adempivano al compito giocando spericolatamente a lasciarsi trascinare dalle funi in alto. Nel 2003 si è notato che il campanone aveva una forte lesione ed è stato rifatto. Grazie ai moderni mezzi tecnologici, un braccio meccanico ha staccato il vecchio e messo il nuovo attraverso le ampie finestre della torre campanaria.

MONTECASSINO - febbraio 1956 - Il ricostruttore della Badia ILDEFONSO REA con i fonditori MARINELLI, che consegnano il campanone di San Benedetto.

Alle 5.30, precedute da nove rintocchi, suonano a distesa tre campane (la 5, la 6 e la 9) per richiamare i monaci alla preghiera del 'mattutino', che è la preghiera di notte, come dal salmo «Mi sono alzato di notte e ti ho lodato».

Alle 6.40 ancora le campane 5, 6 e 9 suonano per le 'lodi' e alle 7.00 per la messa cantata.

Alle 12 il campanone con i suoi rintocchi annuncia l'*Angelus*.

Alle 12.45 suona a distesa la campana numero 9 per l'ora di sesta dedicata alla preghiera (nell'ordine monastico le ore di preghiera erano - il Concilio ne ha abolite alcune - divise in: prima, ore 6.00, terza, ore 9.00, sesta, ore 12.00, nona, ore 15.00, vespri, che

non hanno orario fisso perché legati al tramonto, e compieta, ore 21.00, compimento della giornata).

Alle 16.00 per i vespri, la fine del giorno, che cambia con l'ora legale, a distesa suonano la 5, la 6 e la 9.

Alle 21.00 l'ultima preghiera, quella conclusiva della giornata, è annunciata dal campanone, che dà la buonanotte al Cassinate.

Nei giorni festivi la campana numero 9 suona solo alle 8.00 per annunciare l'ora di terza dedicata alla preghiera, mentre alle 10.00, per la messa cantata, suonano a distesa la 3, la 5, la 6 e la 9.

Curiosamente i monaci questo suono di campane, che noi da lontano avvertiamo, nel chiuso delle celle non lo sentono: c'è un campanello interno che scandisce le ore di preghiera e riunione. Altra curiosità: nel triduo della Settimana Santa le campane restano mute, ma i monaci sono avvertiti dal suono della bàtola ("tràccola" nel dialetto cassinese, altrove bàttola), uno strumento rudimentale molto antico, fatto di una tavoletta a cui sono attaccate delle maniglie di ferro che producono un suono sordo e gracchiante al loro scuotimento contro la tavoletta stessa.

Ultima curiosità: le campane di Montecassino sono talmente recepite nell'immaginario collettivo come strumenti cantanti la gloria del Signore da parte di tutte le creature che vengono citate anche in un vecchio detto degli ortolani. Infatti, per ricordare che le cipolle non vanno interrate profonde, si usa dire che «anche le cipolle vogliono sentire le campane di Montecassino». Segno che da sempre queste campane accompagnano l'arco della giornata nella *Terra Sancti Benedicti*.

AVVISO

Tutti possono sostenere il CDSC-Onlus che è un'associazione di promozione sociale a carattere no-profit che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del CDSC-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

Ermenegildo Scaccia Scarafoni e il suo contributo all'archeologia cristiana

di
Elisa Canetri

Questa scheda bio-bibliografica di Ermenegildo Scaccia Scarafoni è stata da me compilata espressamente per il *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis 21. Jahrhundert*, curato da Stefan Heid e Martin Dennert, pubblicato a Regensburg dalla casa editrice Schnell & Steiner nel settembre 2012, in due volumi I (A-L) II (K-Z), interamente in tedesco.

Per l'importanza che la figura di E.S.S. riveste anche per l'archeologia del nostro territorio e per il sempre vivo interesse intorno alla chiesa di Cassino detta «Santa Maria delle Cinque Torri» – tanto che nella ricca rosa dei personaggi selezionati per il *Personenlexikon* la mia scelta si è rivolta subito alla cura del suo profilo (vol. II, p. 1121), insieme a quelli di Luigi Maria Ugolini (vol. II, pp. 1255-1256) e Ridolfino Venuti (vol. II, pp. 1275-1277) – ho ritenuto opportuno riproporre la scheda in italiano.

Ermenegildo Scaccia Scarafoni (per gentile concessione di Paolo Scaccia Scarafoni)

Sebbene tutti gli studi di E.S.S. siano stati esaminati per avere un quadro il più possibile completo della sua personalità e dei suoi interessi, nella redazione definitiva della scheda ho analizzato maggiormente i suoi contributi di ambito paleocristiano per corrispondere allo spirito dell'opera per cui era stata concepita la ricerca, ossia il *Lessico biografico per l'Archeologia Cristiana dal XVI al XXI secolo*.

Ringrazio il Rev. Dr. Stefan Heid, curatore dell'opera, docente di Storia del culto cristiano e di Agiografia del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana di Roma, del quale mi pregio di essere stata allieva, per avermi coinvolta in questo importante progetto e per il consenso prontamente concesso alla eventuale pubblicazione della scheda di E.S.S. anche in italiano, che ora presento in questa sede con i dovuti aggiornamenti.

Rivolgo un particolare ringraziamento al Prof. Paolo Scaccia Scarafoni, nipote dell'insigne studioso e attuale bibliotecario presso la Biblioteca Comunale di Veroli, che ha contribuito alla mia ricerca con notizie di ambito familiare e, più di recente, con la fotoriproduzione di un ritratto del nonno in età giovanile, realizzato con disegno "a sanguigna"

da Giovanni Ceccarelli nel 1909. Ringrazio inoltre il Sindaco di Veroli, Prof. Giuseppe D'Onorio.

* * *

Ermenegildo Scaccia Scarafoni nasce a Veroli (Frosinone) il 31.07.1885, muore a Roma il 1.03.1967. Compie gli studi medi e classici al Collegio di Montecassino. Si laurea in giurisprudenza presso l'Università di Torino. In seguito è funzionario del Ministero dell'Educazione Nazionale e Magistrato.

Nel 1910 entra, per concorso, nell'Amministrazione Centrale dell'Istruzione Pubblica, dedicandosi al rinnovamento degli ordinamenti scolastici; in tale ambito percorre tutti i gradi della carriera. Dal novembre 1934 è Direttore Generale dell'istruzione media, classica, scientifica e magistrale e degli istituti di educazione artistica: ricopre la carica per 7 anni alle dipendenze di vari ministri, tra i quali Ercole, De Vecchi di Val Cismon, Bottai; dirige la Rivista «Scuola e cultura. Annali della istruzione media», edita a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale. Nel 1942 è nominato Consigliere di Stato; dal 1953 è Presidente di sezione al Consiglio di Stato e dal 1955, ormai in pensione, è Presidente onorario.

Oltre che all'attività amministrativa, nella quale raggiunge alte cariche, si dedica a ricerche storiche e di storia dell'arte, specialmente sui monumenti e sulle opere di Montecassino e di Cassino. Per l'ambito paleocristiano, E.S.S. scrive due saggi sulla questione della Chiesa di Cassino detta «Santa Maria delle Cinque Torri», nota anche come «La Madonna del Riparo», distrutta durante i bombardamenti della II guerra mondiale.

Nel volume *La chiesa cassinese detta "Santa Maria delle Cinque Torri"* propone una nuova analisi della chiesa: riconduce la sua fondazione su un edificio pagano alla prima metà del sec. VI contro la più comune attribuzione al sec. VIII; la affranca dai canoni architettonici bizantini a favore di un'influenza della cultura artistica nord-occidentale; ritiene che, in una prima fase, sarebbe stata un battistero contiguo alla basilica del Salvatore, anch'essa di origini paleocristiane. Nell'altro volume *Sulla traccia del battistero paleocristiano di Cassino*, E.S.S. fornisce – in collaborazione con Don Angelo Pantoni, monaco di Montecassino ed eminente studioso – le prove archeologiche e i confronti utili all'identificazione della Chiesa detta «Santa Maria delle Cinque Torri» con l'originario battistero annesso

Chiesa di Santa Maria delle Cinque Torri o del Riparo: interno (foto EP).

alla cattedrale paleocristiana di Cassino, da attribuire al sec. V o al sec. VI e da ricondurre a modi costruttivi "nostrani" anziché a schemi bizantini o bizantineggianti. A parte la costruzione dell'edificio sopra una sorgente, un nuovo argomento di convalida dell'ipotesi è per E.S.S. la presenza di due ingressi affiancati sullo stesso lato, confrontati con casi simili di battisteri in Italia e nelle province dell'impero e spiegati con l'*iter* del cerimoniale battesimale.

In *Il mosaico absidale di S. Clemente in Roma*, E.S.S. propone lo studio iconografico ed ecclesiologico del mosaico dell'abside (sec. XII) e analizza l'iscrizione alla base della composizione, poi *en passant* fa riferimento alla tradizione paleocristiana della concordia e della fusione in Cristo delle due chiese, *ex circumcisione* ed *ex gentibus*.

In *La "torre di S. Benedetto" e le fabbriche medievali di Montecassino (Ricerche di Topografia)*, E.S.S. presenta un esame critico della topografia dell'abbazia di Montecassino, specialmente nelle sue varie fasi prima del decisivo rinnovamento operato dall'abate Desiderio (sec. XI): mette in luce gli aspetti archeologici nella ricerca dei luoghi originari del monastero legati alla fondazione di San Benedetto dal sec. VI all'VIII (la "torretta" detta dimora di San Benedetto e la chiesa di San Martino).

Le pubblicazioni di E.S.S. sono state tradotte e riportate nelle maggiori riviste europee d'arte. Egli è tra gli illustri componenti del comitato editoriale di «Le Arti». Si tratta dello stesso «Bollettino d'Arte» del ministero della Pubblica Istruzione, poi del ministero per i Beni e le Attività Culturali, tra il 1938 (sotto il ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Bottai) fino al 1942-43: periodico che partecipa del vivace dibattito storico-artistico sull'architettura. La redazione è formata anche da G. C. Argan, G. De Angelis D'Ossat, G. Petrocchi; collaborano: C. Carrà, S. D'Amico, R. Longhi, G. Michelucci, U. Ojetti, G. Pagano, M. Piacentini, A. Soffici e P. Toesca. Il ruolo di E.S.S. si registra almeno dal 1928 in redazione, ma con contributi pubblicati dal 1932 al 1962.

Lo studioso figura anche nella redazione dell'«Enciclopedia Italiana» e tra i soci di molte Accademie artistiche e letterarie. Lo stesso E.S.S. dichiara scambi di informazioni e di idee con Don A. Pantoni, che ne ricorda le ricerche più metodiche promosse per «S. Maria delle Cinque Torri» tra 1963-1964: lo elogia per l'iniziativa di ricerca, per la pubblicazione di dati inediti, per alcune originali considerazioni e conclusioni. Tuttavia gli rivolge anche delle critiche rispetto al metodo di ricerca e di analisi: per l'esame delle murature e di certi particolari costruttivi, E.S.S. si sarebbe limitato a verificare le strutture della chiesa senza avventurarsi troppo all'interno, tra acqua e macerie, sia per il suo cagionevole stato di salute sia per il suo "carattere di studioso a tavolino", ancorato alle sue conclusioni.

- Materiali d'archivio: Paolo Scaccia Scarafoni (nipote di E.S.S. e bibliotecario presso la Biblioteca Comunale di Veroli – Fr: testimonianza raccolta il 26.06.08; fotoriproduzione di un ritratto eseguito con disegno "a sanguigna" da Giovanni Ceccarelli nel 1909, gentilmente concessa il 10-09-2013) ha notizia, per aver visto di persona le lettere, di una fitta corrispondenza tra il nonno Ermenegildo e Don Tommaso Leccisotti

(1895-1982), presbitero, storico e archivista di Montecassino: purtroppo la parte di E.S.S. è andata dispersa nei lasciti ereditari della famiglia. I contatti tra E.S.S. e Don A. Pantoni (1905-1988: cfr. in *Personenlexikon* vol. II, p. 988, scheda a cura di S. Pietrobono) sono chiaramente indicati nelle rispettive pubblicazioni che trattano dei monumenti di Cassino. Secondo Don Faustino Avagliano, compianto direttore dell'Archivio di Montecassino, (testimonianza raccolta il 6-08-2009), è assai probabile che tra la corrispondenza di Don Leccisotti e di Don Pantoni ci siano scambi con E.S.S., per ora non documentabili.

- Elenchi editi delle pubblicazioni di E.S.S.: In«Bollettino d'Arte» e «Le Arti», Indice Storico 1907-1976, 2005, p. 158 (Indice degli autori), per Scaccia Scarafoni E. sono elencati i seguenti contributi: (III) 1932 1 (luglio), p. 22; 1935 2 (agosto) p. 49; 1936 3 (settembre) p. 97; 1938 1 (luglio) p. 9; (III) Le Arti, 1942-1943 1 (ottobre-novembre) p. 11; (IV) Bollettino d'arte 1950 3 (luglio-settembre) p. 246; 1962 1 (gennaio-marzo) p. 69. In «Rivista di Archeologia Cristiana» (d'ora in poi abbreviata in RAC), Indici Generali annate I-LXX (1924-1994): *Indice alfabetico degli autori*: *Scaccia Scarafoni:* N. 319 (p. 50); N. 548 (p. 80).
- Pubblicazioni di E.S.S. (di ambito paleocristiano e medievale): *La chiesa cassinese detta "Santa Maria delle Cinque Torri"*, in RAC XXII, 1946, pp. 139-189; *Sulla traccia del battistero paleocristiano di Cassino*, in RAC XL, 1964, pp. 73-90; *Il mosaico absidale di S. Clemente in Roma*, in *Bollettino d'Arte*, anno XXIX, serie III, n. 2, agosto 1935, pp. 49-68; *La "torre di S. Benedetto" e le fabbriche medievali di Montecassino (Ricerche di Topografia)*, Estratto dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano* n. 59, (Roma) 1944, pp. 137-183.
- Fonti biografiche: *Chi è? 1948, dizionario degli Italiani di oggi*. – 5. ed. Roma, 1948, p. 337; *Chi è? 1957, dizionario degli Italiani di oggi*. – 6. ed. Roma, 1957, p. 344; CODIGNOLA E., *Pedagogisti ed educatori* – Roma [et al.], 1939 (Enciclopedia bio-bibliografica italiana), p. 353; MILLON H., *The Role of History of Architecture in Fascist Italy* in *The Journal of the Society of Architectural Historians*, Vol. XXIV, No. 1 (March, 1965), pp. 53-59; PANTONI A., *Santa Maria delle Cinque Torri di Cassino: risultati e problemi*, in RAC LI, 1975, pp. 243-280; PANTONI A., *La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino in un disegno del primo Ottocento*, in RAC LVI, 1980, pp. 313-322; PERGOLA PH., *Presentazione*, in F. AVAGLIANO (A CURA DI), ANGELO PANTONI, *Montecassino – Scritti di Archeologia e Arte I*, Montecassino 1998, pp. 9-12; POCINO W., *I Ciociari. Dizionario biografico*, Roma 1961, scheda p. 418; TRULLI G., *Tutta Veroli. Antologia storico-artistica dalle origini ai giorni nostri*, Vol. II. Cronaca del Novecento, Veroli, 1989, p. 322; VACCARO G. (a cura di), *Panorama biografico degli italiani di oggi*, Roma, 1956, vol. 2, p. 360.

X Giornata annuale di Studi Mariologici

promossa dal Consiglio Redazionale dei «Quaderni del Santuario di Canneto»

di

Filippo Carcione*

Eccellenza reverendissima, con vero piacere presto voce al Consiglio Redazionale dei «Quaderni», aprendo questa Giornata di Studio, che con cadenza annuale si tiene al Santuario di Canneto. Agisco con vero piacere per un triplice motivo: a) perché è la *prima* Giornata, che facciamo alla Sua presenza, gratificati da un'attenzione percepita sin dal Suo arrivo in Diocesi; b) perché l'edizione odierna è la *decima*, segno eloquente di un traguardo raggiunto; c) perché c'è coincidenza con l'*Anno della Fede* e il desiderio di promuovere una fede più adulta è stato il motore spirituale di tutta questa stagione decennale.

Santuario di Canneto (Settefrati), 11 agosto 2013 - X Giornata di Studi Mariologici promossa dal Consiglio Redazionale dei «Quaderni del Santuario di Canneto» - Tavolo dei relatori - Da sn a dx: prof.ssa Clelia Giona (Dirigente Scolastico del Liceo Classico di Sora); S. Ecc.za mons. Gerardo Antonazzo (Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo); prof. Filippo Carcione (Docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese all'Università di Cassino e del Lazio Meridionale); don Antonio Molle (Rettore del Santuario di Canneto). Foto Giovanni Mancini.

Con Lei, Eccellenza, riverisco i sacerdoti e tutte le autorità presenti, a partire dal Sindaco di Settefrati, il Comune che ci ospita. Un mio omaggio particolare va, poi, alle Confraternite diocesane convenute, che colgono

* Prolusione all'incontro svoltosi in data 11 agosto 2013, ore 15.00, presso il Santuario di Canneto, ed avente come spunto di riflessione per il corrente "Anno della Fede" il seguente tema: «"*Ecce ancilla Domini! Fiat mihi secundum verbum tuum*". La risposta di Maria tra *fides et ratio*». La relazione portante è stata tenuta dal nuovo vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo, mons. Gerardo Antonazzo (data d'ingresso in Diocesi: 21 aprile 2013). Nell'occasione è stato presentato, a cura della prof.ssa Clelia Giona (Dirigente scolastico del Liceo Classico di Sora), il IX numero dei «Quaderni del Santuario di Canneto».

oggi l'occasione per vivere il loro momento collettivo di formazione annuale. Quindi, saluto l'intero pubblico, tra cui non manca chi ha seguito regolarmente il nostro percorso in quest'arco temporale, percorso che richiede ora un bilancio doveroso e opportuno: a) *doveroso* perché è giusto che il nuovo Vescovo abbia relazione su quanto svolto; b) *opportuno* perché dieci anni sono una tappa che evoca a noi stessi una verifica degli obiettivi programmati. Per cui, mi scuso con l'assemblea se quest'anno la prolusione del Moderatore ruberà uno spazio maggiore rispetto alle passate Giornate.

Insomma, Eccellenza, tutto inizia quando don Antonio Molle, divenuto Rettore nel 2002, volle dar vita ad un gruppo di lavoro, che allargasse l'orizzonte pastorale del Santuario: e ciò, affinché memoria storica e tradizioni popolari venissero corroborate da una linfa intellettuale capace di valorizzarle, nobilitarle e, all'occorrenza, purificarle. Intorno a lui si adunarono le energie più mature della Diocesi, come don Dionigi Antonelli e don Enzo Tavernese, con il sussidio di una generazione più giovane costituita da chi parla, dal prof. Angelo Molle e dal prof. Giovanni Mancini. Nacque così un *Comitato Promotore* di iniziative culturali, il cui primo banco di prova, presente il card. Alfonso Lopez Truijllo**,** fu quel 19 settembre 2004, quando, in una memorabile *Giornata di studio*, celebrammo i 50 anni dalla solenne incoronazione della Vergine Bruna, incoronazione fatta a Sora, nel 1954, dal rappresentante del Capitolo Vaticano, card. Benedetto Aloisi Masella, uno con il nostro vescovo diocesano, mons. Biagio Musto. Il felice esito dell'esperienza indusse il Comitato Promotore a stabilire la programmazione annuale di una Giornata di studio dedicata a particolari ricorrenze, i cui atti, integrati con articoli a tema, sarebbero stati raccolti, tempo dodici mesi, in dei «Quaderni». Il vescovo, mons. Luca Brandolini, approvato il progetto, benediceva l'uscita del Primo Quaderno nel 2005, erigendo lo stesso Comitato Promotore a *Consiglio Redazionale* del nuovo periodico diocesano. La procedura, innestatasi dall'inizio, spiega, a beneficio dei curiosi, perché l'edizione della Giornata sarà sempre di un numero avanti rispetto ai *Quaderni*: e così via fino ad oggi, Decima Edizione, in cui si presenta appunto il Nono Quaderno, risultato delle ricorrenze celebrate lo scorso anno.

La pubblicazione dei *Quaderni* fu affidata all'editrice Arte Stampa di Roccasecca e il primo numero partiva con un *Editoriale*, che ne presenta l'identikit in questi termini: «La materia trattata mira a coniugare in un quadro d'insieme, organicamente legato dal *leitmotiv* mariano, contributi speculativi su questioni di respiro universale con indagini d'interesse territoriale, suggerendo prospetti aventi ricaduta anzitutto sulla formazione degli operatori pastorali ma, al tempo stesso, utili a promuovere sempre più lo studio del nostro ieri, che, quanto più si conosce, tanto più prepara a vincere le sfide dell'oggi, per la costruzione di un domani migliore».

In verità, questo proposito racchiude l'agenda degli obiettivi, su cui si concentrava un Santuario mariano, ove da oltre un millennio convergono in pellegrinaggio gli aneliti di una forte memoria religiosa non solo diocesana, ma addirittura interregionale, essendo crocevia strategico di Lazio, Abruzzo, Molise e Campania, quasi a metà strada tra le

sponde del Tirreno e dell'Adriatico, punto d'incontro tra il centro e il meridione della nostra penisola. Tali obiettivi, dettati dalla caratterizzazione composita dei fedeli, sono stati coltivati in *due direzioni privilegiate*, tenendo come filo conduttore il modello della Vergine, maestra e avvocata del Popolo di Dio.

Prima direzione: abbiamo cercato di promuovere un'esperienza di fede, dove *devotio e ratio*, culto e riflessione, liturgia e catechesi, ritualità e consapevolezza, pietà e scienza fossero compagne di viaggio inseparabili: *devotio* e *ratio*, due polmoni dello stesso cuore, la *fides*, la fede nel mistero di Dio, dove, se manca uno c'è una patologia. La *devotio* senza la *ratio* scade nell'emotività del folklore o, peggio, s'ammala nell'angoscia della superstizione; la *ratio* senza la *devotio* s'inaridisce nella superbia dello gnosticismo o, peggio, si perde nell'egemonia dello scetticismo. Il pellegrinaggio al Santuario può essere, allora, l'occasione d'incontro per una scuola reciproca delle parti, dove la *devotio* educa la *ratio* a contemplare con fiducia la bellezza del mistero, mentre la *ratio* educa la *devotio* a penetrare con sapienza la ricchezza del mistero.

Seconda direzione: abbiamo cercato di stimolare una coscienza ecclesiale, dove l'equilibrio tra *senso di appartenenza* e *vocazione ecumenica* caratterizzasse la pedagogia di un pellegrinaggio dalle provenienze più disparate, ricco nei colori e nelle manifestazioni, ma spesso fruito con i sigilli di forti autoreferenze campaniliste. S'è, dunque, insistito sul *respiro universale* della Chiesa, senza però svilire il sano principio dell'*identità locale*: un'identità locale che, orgogliosa ma non fanatica della propria storia, accoglie l'altro in un regime di relazioni, dove l'anelito all'unità non diviene marcia verso una confusa omologazione globale delle parti. Non lo può diventare giacché deve restare tutto il gusto della distinzione come capitale carismatico per crescere nel *dialogo* e nella *reciprocità*: dialogo e reciprocità, i veri fertilizzanti d'una *caritas*, che, mentre anima una *devotio* ed una *ratio* altrimenti disincarnate, edifica il singolo come *persona*, non come individuo, ovvero soggetto aperto alla condivisione e non monade rinchiusa nel proprio egoismo: la persona, cellula sorridente di un' umanità che spera nella pluralità e non dispera della pluralità, vivendola cioè come dono, non come minaccia, gioco d'amore della grazia divina, non maligna espressione della fatalità. Si cementa così, oltre le deplorevoli contrarietà circolanti verso un Ministro della Repubblica per il solo colore della pelle, quella *civiltà dell'accoglienza*, di cui Papa Francesco è oggi più che mai icona evangelica senza frontiere, in un abbraccio di popoli vicini e lontani, custodi di memorie, che si gustano l'un l'altra, fino ad innamorarsi della stessa alterità in quanto elemento inalienabile di un'incessante maturazione umana destinata ad esaurirsi solo nel domani escatologico.

Certamente l'attività dei *Quaderni* ha sperato di *incarnare* anzitutto in proprio i messaggi ecclesiali di cui era latrice, sollecitando senza sosta una comunione delle energie, dalle Parrocchie alle Università, che, con le loro diverse esperienze, anche non confessionali come le agenzie statali, potevano qualificare e arricchire i lavori in corso, stimolando lo studio, la ricerca e la formazione reciproca attraverso un dialogo tra le parti costante e incisivo. Ci si è mossi, dunque, in un orizzonte, che, partendo dalle nostre ri-

sorse diocesane, chiamasse a raccolta il territorio interregionale, cui si riferisce il Santuario, lasciando ovviamente fluidi i confini per popolazioni, che, tra l'altro, hanno impiantato nel tempo significative colonie agli angoli più remoti della terra.

Almeno la statistica - ma poveri noi se fosse solo quella! - autorizza a godere di qualche dato. In tutto sui *Quaderni* sono stati ospitati fin qui 88 contributi tra editoriali, articoli e documentazione. Risultano aver collaborato in primo luogo tutti e tre i nostri vescovi precedenti (mons. Lorenzo Chiarinelli, mons. Luca Brandolini, mons. Filippo Iannone) e, con essi, ben 17 sacerdoti della nostra Diocesi, tra cui il vicario generale, don Antonio Lecce, e - non me ne vogliano gli altri per la preferenza d'occasione - due parroci festanti per il giubileo aureo della loro vita presbiterale, don Dante Gemmiti e don Mario Milanese, ai quali anche i devoti del Santuario porgono i loro migliori auguri.

Al nostro clero i numeri allegano complessivamente un vescovo, mons. Antonio Santucci, e 10 sacerdoti di altre realtà ecclesiali, con variabile geografica che va dalla limitrofa Abbazia di Montecassino alla più lontana diocesi di Bergamo, e con impegno differenziato, che parte dalla pastorale di base per arrivare ai più alti livelli nazionali, come testimonia la firma di don Domenico Pompili, sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana.

Nell'impresa siamo, poi, riusciti a coinvolgere voci di ben 6 *strutture universitarie*, e cioè: a) l'Università "La Sapienza" di Roma; b) la Pontificia Università Gregoriana; c) la Pontificia Università Lateranense; d) la II Università di Roma-Tor Vergata; e) la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale; f) l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, ovvero il mio laboratorio quotidiano, che nel tempo ha offerto ai «Quaderni» - e lo dico con una comprensibile punta di soddisfazione - la partecipazione più consistente con 11 unità tra docenti, dottori di ricerca, tecnici e contrattisti (con chi parla, i lodevoli colleghi e amici Antonio Cartelli, Daniela De Rosa, Maria Gabriella De Santis, Giovanni De Vita, Annibale Pizzi, Bernardo Starnino, Vincenzo Alonzo, Claudio Bernabei, Gaetano de Angelis Curtis, Lucio Meglio).

Agli Atenei si aggiungano ancora, con speciale attestato di merito, altre due *istituzioni accademiche*, che ci hanno seguito e sostenuto con assiduità sin dall'inizio: a) l'Istituto Teologico Leoniano di Anagni, ove la nostra Diocesi è al momento attiva con 4 docenti, anche se purtroppo con il duro vuoto vocazionale apertosi dopo le recenti ordinazioni sacerdotali di don Giuseppe Basile e don Lorenzo Vallone, cui pure va il nostro plauso d'incoraggiamento; b) l'Istituto Superiore di Scienze Religiose «S. Roberto Bellarmino» di Capua, che è oggi qui, come in tante edizioni, fedelmente rappresentato dal suo Direttore emerito, prof. Antonio Ianniello, e in cui, quest'anno, ben 3 studentesse della nostra Diocesi hanno conseguito le prime lauree magistrali in previsione della nuova normativa per l'IRC.

Non è mancato, inoltre, l'apporto fecondo del nostro *laicato* diocesano più attivo nel mondo della cultura e delle professioni: così il prof. Luigi Di Cioccio, Presidente Nazionale della Società Italiana dei Geriatri Ospedalieri e Territoriali, responsabile del presidio

sanitario a soccorso dei pellegrini nei giorni della grande festa; così il prof. Luigi Gulia, espressione autorevole di un mondo scolastico servito con una lunga e onorata carriera terminata come dirigente del Liceo Scientifico di Sora, studioso ben noto alla comunità scientifica internazionale per l'eccellente lavoro svolto attraverso il Centro Studi Sorani "Vincenzo Patriarca".

Anche la *quota rosa* lascia, infine, il suo segno, con 5 autrici: per la cronaca, due docenti universitarie, una giovane ricercatrice, una professoressa di liceo e una suora appartenente a quelle gloriose Figlie della Carità, storiche interpreti di un prezioso servizio al Santuario.

Ebbene, Eccellenza, questo patrimonio, che s'è accumulato sotto la guida sapiente di don Antonio Molle, noi oggi Le consegniamo, nella certezza, che saprà valorizzarlo, potenziarlo, aggiornarlo e migliorarlo. Glielo consegniamo con gioia, oggi 11 agosto, felice coincidenza con la festa locale di *S. Gerardo pellegrino*, un santo che imparerà a conoscere, amare e - perché no? - affiancare al suo tradizionale onomastico, con i voti augurali di questa nostra Chiesa, che la Provvidenza le ha dato in sposa.

Ma, pellegrini fragili nei flutti della storia, ci consenta, Eccellenza, di esternare pure un sentimento di tenerezza e rimpianto per chi non ha fatto in tempo all'appuntamento di oggi, chiamato a vivere, dopo la Giornata del 2012, la luce della Domenica senza tramonto: anzitutto, don Enzo Tavernese, che fu nel gruppo fondatore dei *Quaderni* e fino all'ultimo ha fatto parte del Consiglio Redazionale. A lui mi si permetta di accostare uno dei nostri lettori più affezionati, sempre partecipe a queste Giornate, il mio caro zio, don Libero Carcione, fonte incessante di avveduti consigli, battuta pronta per smorzare le tensioni, decisione ferma per tenere il passo. In controluce a tanti scenari vissuti vedo, poi, aleggiare ancora la presenza umile e discreta del caro Tommaso, padre del Rettore e del prof. Angelo Molle: di lui continua a pulsare, dietro le quinte, l'eco dell'incoraggiamento alle nostre fatiche. Infine, scivola naturale, in questo contesto, il ricordo del compianto prof. Antonio Greco, prematuramente scomparso all'improvviso, il quale certamente oggi sarebbe stato qui, a fianco dell'amata consorte, la prof.ssa Clelia Giona, dirigente del Liceo Classico di Sora, invitata ad animare, insieme al Vescovo, l'odierno incontro. Alla nostra illustre ospite, che ringraziamo per aver accolto l'invito nonostante il difficile momento, va senz'altro l'affetto del corpo docente d'ogni ordine e grado, ma soprattutto la rassicurazione della fede che "*la vita non è tolta ma trasformata*". Ai nomi fatti associamo di cuore l'elenco non detto di tutti gli altri che sono venuti a mancare nell'intero percorso decennale. Ognuno raccomandiamo all'intercessione della Madre misericordiosa, che in questa valle contempliamo secondo l'iconografia Bruna, nell'attesa che, "dopo questo esilio", ci mostri *Gesù*, il "frutto benedetto" del seno Suo, Lei, "clemente", "pia", "dolce Vergine, Maria". E così sia!

Cassino 10 settembre 1943 - 2013

Esattamente settanta anni or sono Cassino subì il primo bombardamento, di una lunga serie che portò poi alla totale distruzione della città il 15 marzo 1944. Com'è tradizione, assiduamente portata avanti dal CDSC-Onlus, la giornata è stata dedicata alla commemorazione delle oltre 100 vittime civile di quel primo evento bellico che segnò l'inizio del martirio di Cassino e di tutto il Cassinate. A opera del Centro Documentazione e Studi Cassinati, nel pomeriggio è stata celebrata presso la Chiesa di Sant'Antonio di Padova una Santa Messa di suffragio. Officiata da don Benedetto Minchella, ha visto la partecipazione sempre più sentita e numerosa di familiari dei caduti e concittadini. Sono intervenuti, tra gli altri, il sindaco di Cassino, avv. Giuseppe Golini Petrarcone, con il gonfalone della «città martire», gli ex sindaci dott. Antonio Grazio Ferraro e dott. Mario Alberigo, soci del CDSC, il consigliere regionale on. Marino Fardelli, altri amministratori locali come il dott. Danilo Salvucci, autorità civili e militari, le rappresentanze delle associazioni combattentistiche e d'arma.

La parte più toccante e commovente si è avuta alla lettura dei nominativi di caduti sotto quel bombardamento, cioè quando la sig.ra Anna Maria Arciero, ha scandito i 67 nomi dell'oltre centinaio di vittime di quel tragico 10 settembre.

***

Si riporta uno stralcio dell'intervento del presidente del CDSC-Onlus, Gaetano de Angelis-Curtis, nel corso della cerimonia:

«Un saluto al sig. sindaco di Cassino, avv. Giuseppe Golini Petrarcone, ai già sindaci della "città martire" dott. Mario Alberigo e dott. Antonio Grazio Ferraro, all'on. Marino Fardelli, alle autorità politiche, militari e religiose presenti, ai rappresentanti delle associazioni combattentistiche, dei reduci e d'arma intervenute, a tutti i presenti. Onore al gonfalone della città di Cassino medaglia d'oro al V.M.

"Quando per la prima volta Cassino fu bombardata, la cittadina fu presa da un ti-

more panico poiché soltanto allora per la prima volta si conobbe l'atrocità di un bombardamento, si vide quali e quanti disastri potesse apportare in un paese. Questo succedeva il 10 settembre 1943; il giorno seguente Cassino era da tutti i suoi concittadini abbandonata, cercando ognuno un posto più o meno sicuro dai bombardamenti. Le strade abbandonate e silenziose facevano paura a chi di sera, solo, si avventurava girovagando fra le macerie sotto le quali ancora erano sepolte le vittime della prima incursione aerea. Spettacolo di silenzio e di paura dove già aleggiava sorridendo la morte che tante vittime doveva stroncare lasciando nel dolore più nero coloro che sono rimasti". Così ricordava il tragico evento un articolo pubblicato il 15 marzo 1946 su "La Voce di Cassino", il giornale fondato da Gaetano Di Biasio nell'immediato secondo dopoguerra.

Si aprono oggi a Cassino le celebrazioni per il 70° anniversario del passaggio della guerra su questo territorio. La celebrazione odierna, preceduta da quella tenutasi nella mattinata, è frutto di una tradizione lunga una decina d'anni da quando cioè Emilio Pistilli coadiuvato da Giovanni Petrucci, non a caso i due presidenti emeriti del CDSC, ebbe l'idea di commemorare il tragico evento con una sobria ma toccante manifestazione: nella mattina la deposizione di una corona di alloro al monumento ai caduti in piazza De Gasperi, l'esecuzione de "il silenzio" da parte di un picchetto militare, la lettura di un breve testo rievocativo dell'evento e lo squillare contemporaneo di tutte le campane della città e di Montecassino, il tutto chiuso dal suono lamentoso della sirena in ricordo degli allarmi che precedevano i bombardamenti del 1943/44. Quindi nel pomeriggio la commemorazione delle vittime di quel bombardamento ma anche di tutte quelle di questo territorio che hanno perso la loro vita nel corso della seconda guerra mondiale è affidato alla celebrazione di una Santa Messa. Nel corso di questa decina d'anni talvolta è capitato

di sollecitare lo svolgimento della manifestazione ad amministrazioni comunali assopite, tant'è che in qualche occasione non si è svolta. Oggi fa piacere registrare che la manifestazione antimeridiana è divenuta parte integrante dei progetti annuali dell'Amministrazione della città martire che infatti questa mattina ha inteso organizzare l'evento alla presenza di alte personalità del mondo politico-amministrativo, come il governatore del Lazio on. Zingaretti e di numerosi sindaci con i rispettivi gonfaloni.

Foto Alberto Ceccon.

Oggi cominciano a Cassino le celebrazioni del 70° anniversario dai tragici eventi accaduti nel 1942 -'43 che tuttavia si sono aperte con la manifestazione tenutasi il 19 luglio scorso ad Aquino a ricordare il primo bombardamento dell'aeroporto quando dunque la guerra si affacciò prepotentemente, con il suo carico di morte, in questo lembo d'Italia. È chiaro che la città di Cassino e il monte in cui è nella costa, come scriveva Dante, sono stati il perno centrale difensivo della Linea Gustav contro cui hanno cozzato violentemente le armate alleate. Ma ogni lembo di questo territorio prima e dopo Cassino è stato attraversato e profondamente segnato da quegli eventi bellici. Allora sarebbe auspicabile il coordinamento fra i vari i Comuni della Gustav al fine di ricordare tutti assieme le sofferenze patite dagli abitanti di questo territorio e le profonde ferite inferte a questo territorio. Sarebbe, dunque, edificante se fosse possibile giungere in questo settimo decennale dalla guerra al coinvolgimento delle amministrazioni e delle comunità che fanno riferimento a un'area più ampia in modo da celebrare tutti assieme, tutti uniti, la pace in questo territorio che ha conosciuto così fortemente, duramente e lungamente le atrocità della guerra e per questo su di esso è risuonato forte l'eco dell'appello lanciato da papa Francesco che sabato scorso ha fatto vivere a milioni di persone a livello internazionale una giornata indimenticabile con il suo monito a favore della pace.

In ultimo mi sia consentito ricordare una figura che tanto ha amato questo territorio con i suoi accurati studi, le sue approfondite ricerche, le sue preziose e dettagliate pubblicazioni non solo sul monachesimo e sulla storia della badia di Montecassino ma anche sulle questioni e sugli aspetti concernenti il passaggio del fronte bellico nel cassinate e cioè il benedettino cassinese d. Faustino Avagliano che se n'è andato improvvisamente qualche giorno or sono lasciando sgomenti tutti noi».

Ricordato il pilota Alberto Testa

Il 29 settembre 2013 a Pignataro Interamna è stata degnamente ricordata, a futura memoria, la fulgida figura di uno dei suoi figli più illustri, il tenente pilota Alberto Testa, prestigio e vanto dell'intera comunità.

Alberto Testa, esempio non comune di caparbietà ed attaccamento ai valori dello Stato e delle sue istituzioni, giovanissimo consegue il diploma di maturità classica prima di dedicarsi anima e corpo alla passione coltivata, in una comunità operaia e contadina, guardando verso il cielo le piroette e le esibizioni degli aerei del vicino aeroporto di Aquino. Una passione alla quale sacrificherà la sua stessa vita, vittima, come tanti altri, ironia della sorte in tempo di pace, delle conseguenze di un guerra alla quale era scampato incolume.

Dopo 63 anni Pignataro Interamna ha voluto perpetuare la figura di Alberto Testa con una cerimonia solenne durante la quale è stata a lui intitolata una strada del centro urbano ed è stato presentato un libro, a cura di Francesco Di Giorgio ed Erasmo Di Vito, ampiamente dedicato alla sua figura e alle vicende che lo hanno visto protagonista fino al giorno della sua morte nei cieli della Puglia, a Galatina, l'8 febbraio 1950, nei pressi dell'aeroporto dove prestava servizio.

Una cerimonia che si è aperta con la Santa Messa, celebrata nella chiesa dell'Annunziata dal parroco don Adamo Gizzarelli, durante la quale i familiari di Testa hanno donato al comandante del 72° Stormo di Frosinone la divisa del congiunto, ora gelosamente custodita nel museo dell'aeroporto Moscardini. Struggente il momento in cui Angela Luisi, la "fidanzatina" di Testa, ora ottantatreenne, lacrime agli occhi, ha preso per mano la manica della divisa del suo Alberto, ora come allora!

Il col. Elio Volpari e Angela Luisi con la divisa di Alberto Testa.

Successivamente la comunità pignatarese si è trasferita nei pressi del municipio, da dove si diparte una nuova strada di Piano regolatore per dedicarla al valoroso concittadino pilota, che da ora è «Viale

Angela Luisi con Francesco Di Giorgio ed Erasmo Di Vito.

Viale Alberto Testa.

Alberto Testa».

In una gremitissima sala consiglio, in municipio, infine, è stato presentato il volume *L'Aeronautica militare nel Cassinate dal Regno alla Repubblica*, con il saluto del sindaco Benedetto Evangelista, del comandante del 72° Stormo di Frosinone, colonnello pilota Elio Volpari, cui hanno fatto seguito la relazione del presidente del CDSC, Gaetano de Angelis-Curtis, e le riflessioni degli autori, Francesco Di Giorgio ed Erasmo Di Vito.

Sala consiliare, presentazione del volume.

RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

SIMONETTA CONTI, ALDO DI BIASIO, a cura di, *La Terra di Lavoro nella storia. Dalla Cartografia al Vedutismo*, Associazione «Roberto Almagià», Associazione Italiana Collezionisti di Cartografia Antica, Caserta 2012, pagg. 159 + 1 carta, illustr. col. e b./n., f.to cm. 24x23; ISBN 978-88-907457-0-6; € 35.

Pregevole e prezioso volume edito a cura dell'Associazione Italiana di Collezionisti di Carte Antiche intitolata a «Roberto Almagià, studioso insigne e appassionato collezionista di mappe». Si tratta del catalogo della mostra tenutasi a Caserta e poi itinerante, realizzata con la collaborazione con la Seconda Università di Napoli, con il Centro Italiano di Studi Storico-Geografici, con il Club Unesco di Caserta e con l'Associazione «Pianeta Cultura». Il volume, che si apre con la *Presentazione* di Domenico Zinzi, presidente della provincia di Caserta, e l'*Introduzione* di Vladimiro Valerio a nome dell'Associazione «Roberto Amalgià», raccoglie tre saggi e un centinaio di immagini. Il primo dei tre saggi a firma di Aldo Di Biasio e intitolato *Terra di Lavoro olim Campania Felix*, è un interessante, accurato e documentato studio sulle modificazioni territoriali-amministrative della circoscrizione più settentrionale della Campania prodotte su tale comprensorio a partire dalla Repubblica Napoletana del 1799 fino alla soppressione della provincia di Caserta sancita dal fascismo con Regio decreto 2 gennaio 1927 n. 1, passando attraverso le variazioni introdotte nel corso del decennio francese e quelle determinatesi con l'Unità d'Italia. Le disposizioni normative, le leggi, le proposte di modifica e quelle effettivamente operate oppure quelle introdotte per porre rimedio alle incongruenze determinate da precedenti configurazioni, il tutto teso alla razionalizzazione amministrativa del territorio con la ripartizione delle circoscrizioni subprovinciali (distretti, circondari, mandamenti), con le riunificazioni di Comuni e le ipotesi di accorpamento, sono analiticamente passate in rassegna per spiegare i riassetti territoriali operati nel corso di oltre un secolo. Fra le altre cose Aldo Di Biasio si sofferma su una questione fonte di un ampio dibattito negli ultimi decenni, e cioè sui motivi che hanno indotto il fascismo a sopprimere la provincia di Caserta, unico caso a fronte di ben 23 nuove circoscrizioni amministrative istituite nel corso del ventennio. Le motivazioni che indussero il fascismo ad adottare il provvedimento di soppressione, per Di Biasio, non appaiono essere di natura sanzionatoria o punitiva (per causa politiche dovute alla presenza di un fascismo dissidente come quello di Aurelio Padovani, o all'aspra lotta generatasi tra nazionalisti e fascisti, o alla mancanza di una classe politica 'adeguata', oppure per cause di ordine pubblico e cioè come «lotta» alla «delinquenza», alla «mafia», alla diffusa criminalità presente tra quella «popolazione di *latrone*s» che abitava la «plaga dei Mazzoni»), né Mussolini e i gerarchi «ebbero intenti persecutori, come talora si è ipotizzato».

L'origine va, dunque, ricercata in aspetti territoriali poiché «più semplicemente la vocazione ad una politica imperiale indu[sse] il fascismo a valorizzare Napoli, antica capitale del Mezzogiorno e perla del Mediterraneo» che, all'epoca, era in Italia la penultima provincia per estensione e Caserta, come affermò lo stesso duce nel cosiddetto discorso dell'Ascensione, aveva «compreso che bisogna[va] rassegnarsi ad essere quartiere di Napoli». Invece Simonetta Conti nel suo saggio su *Alcune note sui Siti Reali in Terra di Lavoro* si sofferma a analizzare i motivi che portarono Ferdinando IV di Borbone a scegliere, per la costruzione della reggia, un sito come quello di Caserta «che era quasi disabitato», nonché le altre aree provinciali in cui vennero erette delle strutture edilizie destinate ad alloggiare la corte durante l'attività venatoria praticata dai reali, al pari del comprensorio di San Leucio con le sue attività industriali e le particolari coltivazioni agricole finalizzate a farne una «città totalmente autonoma ed indipendente». Il saggio di Giosi Amirante, *Montecassino e S. Vincenzo al Volturno nelle rappresentazioni settecentesche del territorio*, opera una pregevole rassegna e analisi dei documenti iconografici relativi alle due abbazie benedettine e al territorio circostante. Quelli riguardanti la badia cassinese fanno riferimento all'affresco realizzato dal pittore fiammingo Paul Brill che fissa la *Veduta di Montecassino e S. Germano* nel 1603, all'«accurata descrizione grafica del territorio inserita nell'opera di Scipioni del 1643», al disegno a inchiostro acquarellato di Francisco Cassiano de Silva più volte replicato, e ai famosi disegni eseguiti tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento da Arcangelo Guglielmelli e dal figlio Marcello che, seppur appaiono «rappresentazioni prive di scala e senza alcun rapporto tra le distanze indicate tra i vari territori e la misurazione reale … costituiscono un indispensabile riferimento per chiunque voglia intraprendere lo studio analitico degli insediamenti che rientrano nella Terra di S. Benedetto». In merito all'abbazia di S. Vincenzo al Volturno, la lettura delle terre circostanti è possibile attraverso sei tavole di cui una redatta da Marcello Guglielmelli tra il 1714 e il 1716. Quest'ultima «è l'unica rappresentazione grafica di tutti i possedimenti dell'antica abbazia» per cui, prescindendo dalle «ingenuità del rilievo a vista, è documento di fondamentale importanza per la conoscenza di quei territori». Le oltre cento immagini pubblicate nel volume sono «relative a piante e vedute della Terra di Lavoro e dei suoi principali centri abitati o ambiti territoriali come i laghi e le coste» e sono accompagnate da 53 schede riportanti varie indicazioni (titolo, autore, editore, stampatore, incisore, data, tecnica, dimensioni, iscrizioni, notizie storico-critiche e descrizione). Le immagini dei centri ubicati una volta nella parte settentrionale di Terra di Lavoro sono complessivamente 54 di cui 13 relative a Gaeta, 9 a Montecassino, 6 ad Arpino, 5 a Fondi e Itri, 5 a Formia e Minturno, 4 a Isola del Liri, 3 al Garigliano e altrettante a Ponza, una per Picinisco, Rocca d'Evandro, Sora, Carnello e Posta Fibreno. In ultimo va segnalato che il volume si compone anche di un utilissimo allegato, prezioso strumento per chi si interessa o intende studiare le modificazioni territoriali prodottesi nelle aree settentrionali della Campania in più di un secolo. Si tratta della rappresentazione cartografica di Terra di Lavoro, la cui elaborazione scientifica è stata curata da Aldo Di Biasio, costituita dalle

configurazioni amministrative della provincia fissate in ben cinque differenti momenti, relativi al 1807, al 1811, al 1816, dal 1868 al 1896 e dal 1897 al 1927.

FRANCESCO DI GIORGIO, ERASMO DI VITO, ***L'aeronautica militare nel Cassinate dal Regno alla Repubblica***, Centro Documentazione e Studi Cassinati, Ivo Sambucci editore, Cassino 2013, pagg. 192, illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-97079-09-5; s.pr

Il volume scaturisce da una documentata, seria e certosina ricerca e il Centro Documentazione e Studi Cassinati si compiace di poterlo ricomprendere nelle proprie edizioni. Stampato con il patrocinio del Comune di Pignataro e quello del 72° Stormo di Frosinone, si apre con le note del sindaco della cittadina, Benedetto Evangelista, e del comandante Elio Volpari seguite dalla *Presentazione* del presidente del CDSC, Gaetano de Angelis-Curtis. I confini spazio-temporali dettati dal titolo risultano ampliati in quanto gli autori, che hanno maturato già interessanti esperienze editoriali e sono dei validi collaboratori nonché autori di saggi pubblicati nel bollettino «Studi Cassinati», giungono a operare un'attenta 'ricognizione' su strutture che sono state installate su questo territorio, oppure si soffermano su vicende umane e professionali di persone di questo territorio o che, trasferitesi, hanno svolto la loro attività su di esso. Tali circostanze, oltre a essere ripercorse dettagliatamente, appaiono riportate anche con un non certo malcelato senso di orgoglio. È il caso, ad esempio, della positiva esperienza che ha rappresentato per questo territorio l'installazione dell'aeroporto ad Aquino, per la crescita in termini di arricchimento umano dovuta all'alto livello professionale di chi era stato inviato (comandanti, istruttori ecc.) a prestare la propria attività nella struttura e degli aspiranti piloti che si sono formati nella scuola di volo, ma anche una crescita in termini economici con ricaduta immediata sulle attività locali e con buone prospettive e potenziali margini di sviluppo del sistema produttivo locale con l'ipotesi di installazione, tuttavia mai realizzata, di industrie aeronautiche, cui, purtroppo, ha fatto seguito il declino successivo con la deprecabile situazione attuale. Il lavoro di ricerca, oltre a snodarsi tra le accennate situazioni connesse all'impianto e all'attività dell'aeroporto di Aquino, si è soffermato su aspetti concernenti alcune strutture pressoché misconosciute oggigiorno, come l'Osservatorio meteorologico di Montecassino, e sulla ricostruzione di fatti e avvenimenti biografici, relativi a giovani aviatori di Cassino e del Cassinate come Alberto Testa e Secondino Pagano, senza dimenticare gli albori del volo e i suoi pionieri, tra aerostieri e dirigibili in cui si va a inserire la vicenda di Vincenzo Pomella, e per finire con una consistente appendice documentaria. Un tragico destino sembra legare i tre aviatori di questo territorio che, accomunati dall'amore per il volo e destinati a raggiungere alte vette professionali, in epoche diverse e in situazioni diverse rimangono coinvolti in incidenti aerei che hanno

spezzato le loro giovani vite. Dell'incidente aereo in cui perse la vita Alberto Testa nel 1950, gli autori non si sono limitati alla ricerca e alla pubblicazione della documentazione ufficiale emessa dalle autorità militari del tempo ma hanno voluto scandagliare più a fondo, nelle pieghe degli scarni comunicati che scaricavano tutta la responsabilità al pilota sollevando il personale «tecnico-specialista». Al contrario hanno inteso offrire una soluzione diversa evidenziando le difficoltà in cui si dibatteva, a cinque anni dalla fine della guerra, l'aeronautica militare italiana dotata di scarse risorse economiche, di un numero molto limitato di aerei e di pochissimi pezzi di ricambio. I sei incidenti aerei che si registrarono nel mese precedente a quello in cui rimase coinvolto Alberto Testa e gli altri quattro mortali successi pongono, a giudizio degli autori, dubbi più che legittimi dovuti alla precarietà dei velivoli operanti a quel tempo a causa dell'inadeguatezza dei mezzi aerei e delle difficoltà di approvvigionamento dei pezzi di ricambio per la manutenzione. La seconda parte del volume risulta arricchita dalla disamina di un'importante e grave questione, quasi del tutto sconosciuta, relativa agli Internati militari italiani (Imi), che ha riguardato sei-settecentomila soldati italiani, i quali, all'indomani dell'8 settembre 1943, furono deportati (in prevalenza provenienti dalle aree insulari e continentali dei Balcani e della Grecia) in campi di concentramento dislocati nell'Europa centrale. Una parte minoritaria di quei militari, i cosiddetti «optanti», sollecitati da Mussolini e da emissari della neo istituita Repubblica sociale italiana, decisero di continuare a combattere al fianco dei tedeschi e furono inquadrati nel nuovo esercito della Rsi. Invece in maggioranza quei soldati, stanchi, delusi, provati, facendo leva anche su elementi quali la fedeltà alla monarchia in seguito al giuramento prestato al re, si rifiutarono di aderire. Quindi, relegati in fatiscenti campi di concentramento recintati e ben sorvegliati in cui vissero soffrendo la fame e il freddo e patendo per le precarie condizioni igieniche, furono trasformati in Imi e obbligati (con l'eccezione degli ufficiali) a prestare il proprio lavoro per i più disparati compiti. Nel corso dell'internamento morirono tra i 30 e i 50.000 soldati per la maggior parte per malnutrizione e malattie, e poi per esecuzioni per insubordinazione o a causa dei bombardamenti alleati o nel corso dei lavori coatti. Le salme degli Imi periti in quei frangenti furono inizialmente sepolte in fosse comuni scavate in cimiteri ubicati in prossimità dei campi, o, talvolta, furono cremate. Alla fine della guerra il Commissariato generale onoranze ai caduti di guerra si adoperò per dare degna sepoltura a essi. Furono apprestati sei grandi cimiteri militari italiani d'onore di cui quattro in quella che allora si chiamava Germania Ovest o Repubblica Federale Tedesca (ad Amburgo, Berlino-Zehlendorf, Francoforte sul Meno e Monaco di Baviera) uno in Austria (a Mauthausen-Gusen) e uno in Polonia (a Varsavia nel quartiere di Bielany). Tuttavia nei territori tedeschi fu possibile operare solo nell'ambito nella parte occidentale, mentre invece nella cosiddetta Repubblica Democratica Tedesca o Germania dell'Est, non fu possibile intervenire se non dopo la caduta del muro di Berlino avvenuta il 9 novembre 1989 con il recupero di circa duemila salme, anche se ancora oggi molti altri caduti riposano in tombe singole o in fosse comuni di cimiteri locali. Va aggiunto, infine, che alcune salme sono

rientrate nei luoghi di estrazione territoriale per volontà delle famiglie di origine. Opportunamente Francesco Di Giorgio ed Erasmo di Vito hanno voluto inserire un elenco di Imi provenienti dal Cassinate che sono morti nei campi di concentramento tra il 1944 e il 1945, con l'indicazione dei dati anagrafici, del cimitero in cui riposano con segnalazione della posizione tombale e, per taluni, di alcune note a corredo.
Il volume è stato presentato nella Sala consiliare del Palazzo comune di Pignataro Interamna il 29 settembre 2013.

FEDERICA G. PEDRIALI, CARLO PIROZZI, ***No Where Next. War Diaspora Origin. Dominic Scappaticcio. A journey (1946-1947)***, ISRC Diaspora Series, Longo editore, Ravenna 2013; pagg. 57 illustr. b./n., f.to cm. 24x22; ISBN 978-88-8063-757-8; € 20.00

Il volume, bilingue (italiano e inglese), è edito dall'*Italo-Scottish Research Cluster* (ISRC), centro di ricerca interdisciplinare sullo studio della migrazione italiana in Scozia istituito nel 2012 presso l'Università di Edimburgo. Il volume si configura come catalogo della mostra fotografica allestita presso il Chiostro dei Benefattori dell'abbazia di Montecassino il 5 maggio 2013, nell'ambito di una serie di manifestazioni incluse nell'*Edimburgh Gadda Prize* in occasione della seconda edizione del Gadda Giovani, premio letterario nato nel 2010, dedicato alla figura di Carlo Emilio Gadda, rivolto a studenti italiani e scozzesi, e teso alla creazione di «nuove connessioni tra le culture, in particolare tra l'Italia e la Scozia, intorno a concetti fondamentali – centrali anche alle opere [dello scrittore, ingegnere e poeta italiano] – quali comunità, responsabilità sociale, identità, memoria, mobilità, libertà, emigrazione». Dei sedici finalisti italiani, sette sono risultati vincitori del premio consistente nella partecipazione alla prossima edizione che si terrà a Londra nel 2014. Il volume si apre con il *Saluto* del Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, prof. Ciro Attaianese, cui seguono la *Premessa* di Terri Colpi (autrice di ricerche e pubblicazioni sulla comunità italiana in Gran Bretagna), *Convergenze* di Federica G. Pedriali (docente ordinario di Metateoria Letteraria e Letteratura Italiana Moderna presso l'Università di Edimburgo), *Ricognizioni* di Carlo Pirozzi (borsista post-doc del Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana dell'Università di Edimburgo) e un saggio di Nicola Milazzo intitolato *Dominic Scappaticcio. Un viaggio (1946-1947)*. In quest'ultimo è tracciata una breve biografia, appunto, di Dominic Scappaticcio autore delle trentasei fotografie in mostra nel chiostro della badia cassinese e poi ricomprese nel volume, nonché delle vicissitudini che hanno permesso la conservazione di quegli scatti e il fortunoso ritrovamento dei negativi. Dominic Scappaticcio (di cui Nicola Milazzo è nipote, in quanto sua madre era la sorella di Dominic) faceva parte di una famiglia di immigrati italiani che partendo da Cassino, erano originari della località Sant'Antonino, percorsero nella seconda metà dell'Ottocento, probabilmente

a piedi, mezza Europa per raggiungere la Gran Bretagna. Era nato a Windsor, in Inghilterra, nel 1893 ma qualche anno più tardi la sua famiglia, composta da altri nove figli, si trasferì in Scozia apprestandosi a entrare nel settore della ristorazione. Quindi nel 1910 Dominic raggiunse Detroit, negli Stati Uniti, per andare a lavorare nella catena di montaggio della fabbrica Ford, che aveva appena iniziato la produzione industriale di automobili, ma fece ritorno in Scozia qualche anno più tardi. Nell'inverno 1946-1947 Dominic assieme al coppia formata dalla sorella Tolina e dal cognato Salvatore Milazzo appena sposatisi, si portarono in Italia per raggiungere anche la città di origine degli avi familiari, Cassino, in quei momenti faticosamente in via di ricostruzione dopo la totale distruzione patita in seguito ai cruenti eventi bellici connessi con la seconda guerra mondiale. Trentadue delle trentasei foto che compongono il volume furono scattate da Dominic nel corso del viaggio in Italia, mentre le ultime quattro colgono momenti di vita a Edimburgo. A parte le undici foto che riguardano i luoghi di transito toccati da Dominic (il Canale della Manica, la frontiera svizzera, le stazioni di Domodossola e Milano, un soggiorno a Roma), particolare importanza rivestono i restanti ventuno scatti, di cui undici, desolanti e terrificanti, ritraggono le rovine della «città martire» e le prime forme di ripresa della vita (il mercato settimanale del sabato che si svolgeva con bancarelle e carretti tra mezzi militari distrutti e abbandonati nelle strade cittadine, tra le macerie dell'abitato che fu e le prime baracche, le prime casupole, le prime strutture edilizie edificate), due riprendono le adiacenze, sotto la neve, della fattoria dei parenti materni dei Valente a Sant'Antonino e sette raffigurano amici, personaggi, gruppi familiari, compreso quello che sembra un momento di una festa popolare in svolgimento in quei momenti nella frazione di Cassino. Dunque le suggestive immagini ritraggono, per la maggior parte di quelle riguardanti Cassino, un panorama desolante con il suo carico di distruzione tra macerie e monconi di case, abitazioni, chiese e della torre campanaria, cioè di quanto sopravvissuto alla furia bellica e laconicamente descritto nella didascalia apposta sulle fotografie come «*bomb damage*», accanto, però, alla tenacia e alla voglia di tornare a vivere rappresentate dagli abitanti della «città martire» e del comprensorio rientrati immediatamente nei loro territori d'origine dopo il passaggio della guerra pur tra le enormi difficoltà incontrate quotidianamente, dovute alla forte penuria di prodotti alimentari, di materiali per l'edilizia, di medicine, alla grave situazione igienico-sanitaria, alla mancanza di risorse finanziarie e di lavoro, oltre alle implicazioni determinate dall'aver perso i propri cari e i propri averi. Le fotografie scattate da Dominic nel corso del viaggio in Italia furono raccolte in un album, chiamato dai componenti della famiglia Milazzo-Scappaticccio, in cui si è tramandato, con il nome di «Libricino Verde», «incollate con cura e corredate, per identificarle, di concise didascalie scritte a mano». Il casuale e fortuito ritrovamento dei negativi, avvenuto trent'anni dopo la scomparsa di Dominic, ha poi permesso di poter giungere all'allestimento della mostra e alla pubblicazione del volume.

Si sottolinea, infine, che i curatori del volume hanno inteso ricomprendere il Centro Documentazione e Studi Cassinati tra i *Project partners* dell'iniziativa.

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano De Angelis Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2013

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Baldassarre Daniele - Fiuggi
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbieri Alessandro - Piedimonte S. G
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Th.
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Fabio - Monte S. Giovanni C.
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carlino Aurelio - Formia
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Caruso Antonio - Frosinone
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Francesco - Cassino
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th.
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Chiarlitti Antonio - M. S. Giov. Campano
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coletta Attilio - Cervaro
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
D'Agostino Ivonne - Cassino

D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Francesco - Cassino
Del Foco Oreste - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Int.
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Mambro Benedetto - S. Elia F.Rapido
Di Meo Franco - Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Lucia - Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Ferraro Antonio Grazio - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Iacobelli Marco - Casalvieri
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Jadecola Costantino - Aquino
Lanni Gianpiero - Cassino
La Padula Benedetto - Roma
Lena Fabrizio - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzarella Alessandra - S.Angelo in Th.
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Marcello - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Norcia Marianna - Rocca d'Evandro

Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rongione Giuseppe - Pieve Al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Saltarelli Claudio - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Ri)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Aldo - Cervaro
Valente Pietro - L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Viglietta Rocco - Roma
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Caira Cassino
Zompa Diomira - Cassino

AVVISO AI SOCI CDSC ONLUS

Ricordiamo ai nostri Soci che le quote associative versate, e soltanto esse, ci consentono di sopravvivere come sodaliazio.

Ci appelliamo, dunque, alla massima comprensione, affinché il versamento sia effettuato con puntualità.

PUBBLICAZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*, calendario
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.

- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006.*
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende*.
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª ediz. aggiorn. ed emendata
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*, a cura dell'Associazione "Valle di Clia".
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese*.
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino*; ISBN 978-88-904918-0-1
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale;* ISBN 978-88-904918-0-3
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà*
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino*
- 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore*
- 2011: Robert Schomaccher, *Quanto si sa di un passato ebraico Cassino?*
- 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro: L'antica cucina di una provincia che non c'è più*"
- 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra
- 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam: dalla nascita ad oggi*
- 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta*
- 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi*
- 2012: Tullia Galasso, *Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti*
- 2012: Gaetano de Angelis-Curtis, *Gaetano Di Biasio (11877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore*
- 2012: Emilio Pistilli, *La Torre campanaria di Cassino*, 2ª edizione riveduta e ampliata.
- 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
- 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- 2013: Francesco Di Giorgio-Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.